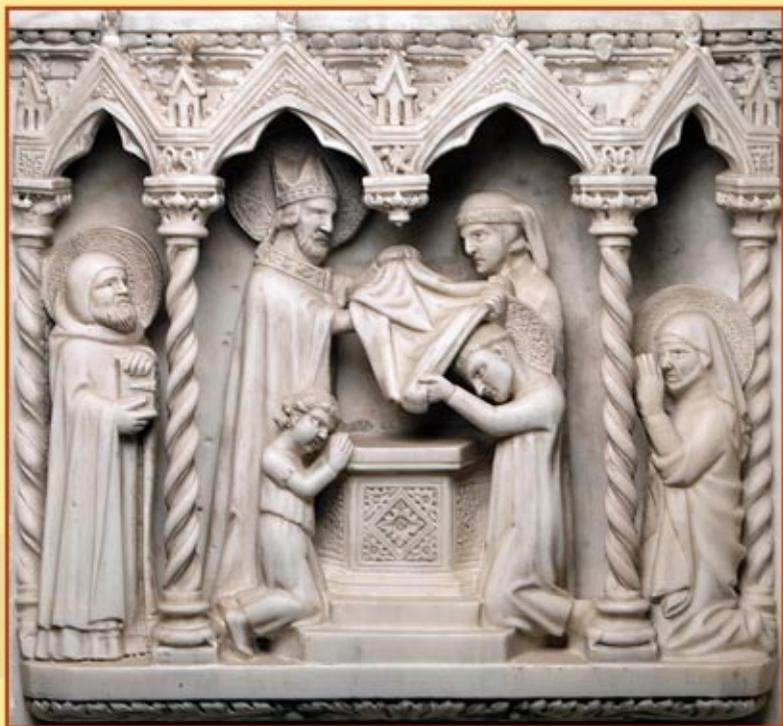




Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*La celebrazione  
del Battesimo*

## Formazione liturgica

L'Animazione liturgica e la partecipazione dell'assemblea	p. Giuseppe Midili, O. Carm.	Pag.	1
Battesimo e matrimonio insieme? <i>Una proposta liturgico-catechetica per situazioni pastorali complesse</i>	Valeria Trapani	"	5
Spunti per la catechesi battesimale	diacono Giuseppe Colona	"	11
Il Battesimo dei Bambini. <i>Note di prassi celebrativa</i>	Adelindo Giuliani	"	18
La benedizione di una madre: un'opportunità pastorale	don Fernando Altieri	"	22

## Liturgia e pratica pastorale

La Chiesa di fronte alle situazioni matrimoniali irregolari e difficili	mons. Angelo Amati	"	27
<b>La Parola di Dio celebrata</b>	mons. Renato De Zan	"	35

## Animazione liturgica

Per comprendere la Scrittura:	p. Giovanni Odasso, crs	"	63
Pregar cantando: <i>I Salmi responsoriali: Giugno-Luglio</i>	Gianni Proietti	"	70
I nostri amici: <i>Beato Antonio Rosmini</i>	suor Clara Caforio, ef	"	83
<b>Appuntamenti, notizie e informazioni</b>		"	88

### Culmine e Fonte

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

*In copertina:*

Ambrogio battezza Agostino  
Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro, Pavia

Direttore: **p. Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **p. Ildebrando Scicolone osb**  
**suor Loredana Zarpellon - Adelindo Giuliani**



**Culmine e Fonte**



*La celebrazione  
del Battesimo*

**Abbonamento per il 2012, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)**

**N. c/c 31232002**

*intestato a:* Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma  
*Causale:* Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

*Editore:* Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) - Sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

Finito di stampare nel mese di Aprile 2012

*Impaginazione e grafica:* Young at Work communication • [yatw.eu](http://yatw.eu) - *Stampa:* System Graphic • [sysgraph.com](http://sysgraph.com)

# L'animazione liturgica e la partecipazione dell'assemblea

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**I**l principio pastorale della partecipazione piena, attiva e consapevole alla liturgia, espresso nella Costituzione Liturgica *Sacrosanctum Concilium* al n. 14, ha cambiato la fisionomia delle celebrazioni post conciliari. I nuovi libri liturgici, infatti, prevedono che la comunità non partecipi alla celebrazione come farebbe un gruppo di muti spettatori, ma raccomandano che la comunità cristiana si senta coinvolta nella glorificazione di Dio che si compie nella liturgia. Infatti proprio la liturgia è prima e indispensabile fonte da cui i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano (*Sacrosanctum Concilium* 14). Per progredire nel cammino della fede attraverso la liturgia, accanto alla formazione liturgica, di cui si è parlato nell'ultimo editoriale, è opportuno approfondire l'altra faccia della questione, il tema dell'animazione delle celebrazioni, per sgombrare il campo da alcune false convinzioni.

Il primo passo è ristabilire l'assoluta supremazia dell'assemblea che, guidata

da un ministro deputato alla presidenza, ha il diritto e il dovere di partecipare pienamente alla celebrazione in forza del Battesimo. Così ogni figlio della Chiesa-madre può e deve esprimere nel culto la lode e la fede in Dio, sentirsi santificato dall'azione celebrativa e coinvolto nella glorificazione di Dio. Nessuno può arrogarsi il diritto di sottrarre all'assemblea radunata le espressioni della sua fede: il canto, le risposte, i gesti, ma anzi ogni celebrazione deve favorire l'esprimersi della comunità secondo le indicazioni dei libri liturgici e nella fedeltà assoluta alle loro prescrizioni. Per raggiungere tutto ciò si è dedicata una sana energia pastorale all'animazione liturgica, nella consapevolezza che la premessa indispensabile è un itinerario di evangelizzazione per tutti, un percorso di formazione che aiuti a prendere coscienza del valore della celebrazione.

Proprio partendo dalla fede personale e della comunità, per giungere a una partecipazione attiva, nasce la figura

degli animatori liturgici. In questo modo si cerca di superare quegli atteggiamenti di pigrizia, disinteresse e apatia, che talvolta caratterizzano le nostre assemblee. La struttura di animazione della celebrazione non ha solo lo scopo di sensibilizzare la comunità, ma vuol aiutare l'assemblea a prendere coscienza del suo ruolo di soggetto celebrativo, di comunità chiamata a celebrare i divini misteri. Solo così sparirà la scarsa partecipazione: ogni credente sente la celebrazione come luogo in cui nasce, si irrobustisce e si vivifica la sua fede. Tutti coloro che si radunano per celebrare si sentiranno membra vive dell'assemblea liturgica, da colui che presiede all'ultimo fedele, che come il pubblicano rimane in piedi in fondo alla Chiesa, nell'ombra. Il cantore e il vescovo, i ministranti e il coro, i lettori e gli accoliti e i diaconi e i presbiteri: tutti sono membri dell'unico corpo che è la Chiesa, tutti sono membri dell'assemblea liturgica. Ognuno con una ministerialità propria, ognuno con una dignità propria, ognuno con un ruolo differente, stabilito dalla vocazione di vita a cui Dio lo ha chiamato.

Capita invece di assistere a una spaccatura netta, a un solco profondo e invalicabile all'interno dell'assemblea liturgica, che separa coloro che *fanno qualcosa* nella celebrazione, da coloro che *non fanno niente*. Chi fa qualcosa è il cantore, il lettore, il ministrante, il sacerdote presidente... gli altri rimangono nell'ombra dei banchi, in un

anonimato che per alcuni è rifugio tranquillo, per altri è declassamento e svalutazione del proprio ruolo. Fino a quando rimarrà in vita questa triste separazione non si comprenderà che la celebrazione è il momento della ministerialità, in cui ognuno mette a servizio degli altri il proprio carisma ed è arricchito per mezzo dei carismi degli altri partecipanti. E non mi riferisco solo a chi ha il ministero esplicito dell'animazione, o per intenderci *animazione comunitaria*. Ogni battezzato che partecipa alla liturgia è *animatore individuale*, nel senso che partecipando attivamente alla celebrazione come soggetto individuo promuove la partecipazione degli altri. Io sono l'animatore delle persone che sono accanto a me in Chiesa perché rispondo al ritornello del salmo, intervengo con il canto, con le risposte, compio i gesti previsti, rimango in silenzio al momento opportuno. In questo modo favorisco la partecipazione di chi mi sta a fianco e tutte le persone che sono intorno a me favoriscono la mia partecipazione alla liturgia. Se accanto a me qualcuno non partecipa attivamente, ha maggior bisogno di me e se sono accanto a uno che partecipa meglio di me (per esempio perché canta meglio), io vengo incoraggiato. Dunque, in sintonia con l'*animazione comunitaria* che uno svolge nei confronti di tutta l'assemblea, c'è la risposta dei singoli membri dell'assemblea, che divengono capillari animatori di tutta la comunità celebrativa.

È ovvio che accanto a un prototipo di animazione comunitaria e capillare è necessario il costituirsi di un gruppo di animazione, al cui interno saranno presenti membri del coro, del gruppo dei ministranti, dei lettori, degli accolti. Guiderà questo gruppo di animazione (o gruppo liturgico) l'*animatore comunitario*, cioè la persona che il sacerdote ha incaricato della regia liturgica: non di comandare su tutti, ma di dare il tempo a tutti. È sparita dai documenti liturgici, ma forse non dalla prassi, una figura di cerimoniere che si muove alla stregua di un maggiordomo rigido e puntiglioso. La celebrazione liturgica è una sinfonia in cui tutti i presenti suonano, a un cenno della guida, che detta solo i tempi, in ossequio ai principi liturgici, per innalzare all'unisono la lode al Padre. Tutti i partecipanti conoscono già il percorso rituale, la struttura della celebrazione, i testi da cantare e da proclamare. La guida dà il ritmo con semplici cenni, il presidente e tutta l'assemblea si muovono all'unisono: il cantore canta, il lettore proclama, il diacono serve, tutti agiscono e partecipano senza essere disturbati nella preghiera dai continui avvertimenti vocali o gestuali dell'animatore.

Interpretata in questo modo, animazione liturgica non significa *mettere anima* dall'esterno in una celebrazione esangue, in un'assemblea tiepida e disinteressata. L'animazione non è un'iniezione potente di vitalità in una liturgia smorta, fredda, scarna. Non è

l'opera di un gruppetto che si incarica di trascinarsi dietro nella celebrazione un'assemblea che non canta, non risponde, non partecipa. Animare significa invece portare l'assemblea alla condizione di poter partecipare, quindi di auto-animarsi, perché anche chi guida la celebrazione, i cantori, i lettori, i ministranti, il presidente sono membri dell'assemblea. Dunque è l'assemblea che dal suo interno si anima, non riceve un aiuto esterno per vivere la celebrazione, ma dai suoi membri riceve l'energia per essere comunità ecclesiale che prega. Quindi il gruppo di animazione studia e mette in atto una serie di proposte pastorali che consentono all'assemblea di celebrare in maniera degna la lode divina, valorizzando i carismi di ciascuno e permettendo a tutti di esprimersi nel canto, nelle risposte, nei gesti.

Proporre all'assemblea solo canti composti per specialisti, eseguiti da un coro professionale che si esercita per ore, significa relegare l'assemblea a un ruolo di assistenza, non di partecipazione. Occorre pensare canti con un ritornello semplice, che si apprende in fretta, che si canta con facilità. Il coro infatti deve essere guida del canto, non esecutore, mentre tutta l'assemblea si auto-anima con il canto. Proporre gesti, segni, monizioni, commenti non sempre favorisce il celebrare comunitario: talvolta stanca con una sovrabbondanza di parole, di movimenti, di *azioni* che pongono sulla celebrazione e sull'assem-

blea un peso non necessario. Certi segni introdotti a scopo esplicativo nella liturgia (quasi che i segni liturgici non bastino e si debbano integrare) sono il frutto di un percorso che pochi prescelti hanno pensato per tutta l'assemblea, ma talvolta non esprimono il sentire comune, né l'autentico spirito comunitario. Se si evince dall'assemblea un senso di smarrimento o noia, o distrazione, ciò dipende dal fatto che la comunità non accoglie quelle modalità di animazione o non è ancora pronta o non le sono congeniali, risultano inadatte. Lo stesso si potrebbe dire per la preghiera dei fedeli, che non appartiene più alla comunità, ma propone intenzioni lontane dal sentire della comunità particolare in cui si propon-

gono. Se la comunità non genera un gruppo che prepara la preghiera dei fedeli, forse occorre qualche stimolo e qualche provocazione. Anche l'animazione attraverso la *proclamazione* della Parola oscilla da monopolio di alcuni eletti, a banalizzante *lettura* del testo biblico, affidata all'ultimo momento all'ultimo arrivato. La nascita di un gruppo che si incarica della lettura è il frutto di una buona animazione.

Gli esempi potrebbero continuare: alcuni incoraggianti, altri tristi, ma rimane un'unica convinzione: se tanto è stato fatto, tanto c'è ancora da fare, soprattutto per imparare bene - nella teoria e nella prassi - come si mette in pratica l'animazione.



# Battesimo e matrimonio insieme?

## *Una proposta liturgico-catechetica per situazioni pastorali complesse*

Valeria Trapani

**N**ella società contemporanea, caratterizzata dalla secolarizzazione e da un imperante razionalismo sovente acritico, accade sempre più spesso che, a fronte di un crescente ateismo e di un declino della prassi sacramentale, coppie di fatto o sposate con il solo rito civile, con l'arrivo del primo figlio decidano di chiedere il battesimo per il neo-arrivato, e conseguentemente vogliono celebrare le proprie nozze sacramentalmente.

La Chiesa di fronte a tali richieste non può che gioire per la crescita numerica e spirituale della famiglia ecclesiale, ma si trova altresì nella difficoltà pastorale di dover affrontare la celebrazione di due sacramenti, diversi tra loro per natura teologica e spirituale, che la coppia vorrebbe magari celebrare in unica soluzione.

Per rispondere a tali delicatissime questioni pastorali, a volte la soluzione più semplice e più veloce appare essere proprio quella della celebrazione congiunta di battesimo e matrimonio all'interno della medesima celebrazione eucaristica,

ma al contempo questa è certamente la soluzione meno efficace, tanto dal punto di vista teologico-liturgico, quanto per la crescita spirituale di una famiglia che per la prima volta decide di accostarsi alla vita sacramentale.

La breve riflessione che seguirà si porrà pertanto l'obiettivo di suggerire un percorso pastorale di tipo celebrativo e catechetico che possa far fronte a situazioni del genere, senza mancare di illustrare le dimensioni teologiche portanti dei due sacramenti messi in gioco, perché possa essere chiara la posizione assunta, che vuole apertamente prendere le distanze dalla prassi pastorale di celebrarli insieme.

### **1. L'anamnesi del problema: una dinamica di domanda e offerta?**

Tutte le volte in cui la Chiesa riceve la domanda di una celebrazione sacramentale non può certo esimersene. La salvezza è stata donata da Cristo a tutti gli uomini attraverso il Mistero della Pasqua, e il Concilio Vaticano II ci ha ricordato che il compito della liturgia è proprio quello di

perpetuare tale offerta di grazia nel tempo della Chiesa. Quando in *Sacrosanctum Concilium* 6 si afferma che la liturgia si colloca nella storia della salvezza, e ne costituisce la prosecuzione nel tempo della Chiesa, non si sta formulando soltanto un asserto teologico, ma si pone alla Chiesa l'invito a farsi portatrice della salvezza donata da Cristo agli uomini attraverso la vita liturgica, di cui l'esperienza sacramentale costituisce il momento centrale.

Su tali premesse, di fronte a coppie di fatto o soltanto civilmente sposati, che chiedono il battesimo per i figli e la celebrazione cristiana delle nozze, né la Chiesa può esprimersi con un diniego, perché ciò significherebbe negare la gratuità della grazia a chi ne fa per altro esplicita richiesta, tanto meno deve sbrigativamente assolvere alla richiesta con un unico atto celebrativo. Piuttosto ci sembra che a questo punto divenga importante, da parte del ministro ordinato che riceve tali richieste, conoscere le ragioni che le hanno originate e rispondere in modo pastoralmente adeguato.

Le motivazioni che infatti muovono tali domande possono essere davvero le più disparate, e vanno dall'ipotesi più benevola e auspicabile di una reale conversione alla fede cristiana da parte della coppia, alla più pragmatica scelta di assecondare le consuetudini sociali più tradizionali. In altri casi poi possono entrare in gioco pressioni familiari remote<sup>1</sup> che spingono i coniugi, sposati soltanto civilmente, a chiedere insieme al battesimo per il neonato anche il sacramento del

matrimonio, quasi per rendere meno difficile l'impatto del ministro ordinato (che celebrerà il battesimo del bambino) con l'impegno all'educazione cristiana del figlio che i genitori assumeranno chiedendo il battesimo.

Ne consegue allora che non ci sono formule preconfezionate per affrontare tali situazioni, ma che i percorsi da proporre in questi casi vanno calibrati e misurati in ragione della situazione personale dei soggetti che chiedono tali celebrazioni sacramentali. In altre parole, seppur potrebbe apparire impropria l'analogia, si tratta di vagliare con cura pastorale - ovvero facendo attenzione alla condizione specifica della persona che abbiamo dinnanzi, ma senza tradire l'identità teologico-liturgica dei sacramenti - la domanda che ci viene posta, per poter rispondere con la giusta offerta. Diversamente avremo perduto un'occasione preziosa per mediare la salvezza e arricchire la comunità cristiana di nuovi fedeli. Sia che si tratti infatti di una reale conversione, sia che la richiesta sia mossa da motivazioni di ordine sociale, la comunità che insieme al parroco deve farsi carico di rispondere è chiamata a riflettere sul valore dei sacramenti e sull'importanza di una loro corretta ed equilibrata celebrazione.

## **2. Un percorso da scandire in tappe**

Ferma restando la varietà di situazioni esistenziali che caratterizzano le coppie che chiedono battesimo e matrimonio insieme, ci sono alcune costanti che accomunano tutte le situazioni di tal genere,

alle quali corrispondono altrettanti punti fermi rispetto alla prassi pastorale da attuare.

La prima acquisizione che parroci e operatori pastorali sono chiamati a fare riguarda la gradualità con cui l'itinerario sacramentale deve essere svolto, perché vi sia un progressivo ingresso della coppia nella vita cristiana, che lasci ai coniugi il tempo di maturare le scelte compiute, di fare propri i contenuti di fede che vengono loro prospettati, di gustare in modo fruttuoso pieno e consapevole le azioni liturgiche previste nel percorso.

In secondo luogo, ci sembra che, per quanto i ritmi della società odierna lo rendano difficile, è bene che la coppia senta intorno a sé la presenza della comunità parrocchiale, che non si relazioni cioè soltanto con il parroco o con il catechista a cui viene affidata, ma abbia la possibilità di essere inserita nel tessuto della comunità o che quest'ultima orienti proprie dinamiche in funzione della possibilità di svolgere il ministero dell'accoglienza. Ciò consentirebbe infatti ai coniugi di percepire la dimensione ecclesiale del percorso che stanno intraprendendo e con esso la responsabilità di volere e dovere divenire parte di una realtà ampia e articolata, quale quella del Corpo mistico di Cristo, in cui ogni membro ha una sua specifica funzione.

Da parte nostra ci permettiamo di suggerire di seguito un'ipotesi di percorso, che possa abbracciare la gran parte delle situazioni pastorali oggi ricorrenti, articolato in tappe susseguenti che intrecciano insieme liturgia e catechesi, quali ele-

menti che si compenetrano a dimostrazione dell'indissolubile intreccio che intercorre tra l'atto di fede e la fede in atto, ovvero tra l'opzione fondamentale e la sua celebrazione liturgica, o come si è soliti dire nella riflessione teologica, tra la *lex credendi* e la *lex orandi*. Se è vero infatti, che l'atto di fede si nutre dell'esperienza celebrativa perché è a essa che attinge i suoi contenuti, allora il percorso da far intraprendere alla coppia deve prevedere un itinerario catechetico di stile essenzialmente mistagogico, ovvero imperniato sulla possibilità di educare alla fede mediante l'osservazione analitica, e in qualche caso critica, delle celebrazioni che accompagneranno il cammino spirituale. Per consentire alla coppia di maturare le proprie scelte di vita, senza affrettare troppo i tempi, suggeriamo di celebrare dapprima il battesimo del figlio e poi il matrimonio della coppia, perché non si ingeneri l'idea che le due celebrazioni, seppur di norma celebrate in ordine inverso, siano necessariamente concatenate. Il percorso si articolerebbe così in 4 tappe susseguenti.

*a. La catechesi prebattesimale*

Nella più comune prassi pastorale, le coppie che chiedono il battesimo per i propri figli vengono invitate a frequentare la preparazione al battesimo, la quale, a meno di lodevoli eccezioni, raramente supera i due incontri. Nel nostro caso però, non è in discussione semplicemente il numero di catechesi, quanto piuttosto la necessità di trasmettere ai genitori il messaggio

chiaro legato all'identità cristiana che scaturisce dal battesimo, nonché l'importanza dell'educazione cristiana del figlio da battezzare. Non è poi da trascurare la particolare condizione di genitori non sposati sacramentalmente, che rende ancora più impegnativa questa scelta, perché si accompagna all'inizio di un percorso personale di maturazione della coppia che a loro volta li porterà alla celebrazione del matrimonio. È importante allora che gli incontri di preparazione al battesimo prevedano non soltanto la preparazione rituale della celebrazione, ma anche il confronto con l'idea della figliolanza divina, con il senso del peccato, e l'uso della libertà dell'uomo che si apre al disegno di Dio e lo inserisce nella storia della salvezza.

*b. La celebrazione del battesimo*

La celebrazione del battesimo arriverà quando la coppia avrà maturato la propria convinzione a educare cristianamente il figlio, unitamente alla consapevolezza dell'importanza del sacramento che segna l'ingresso del bimbo nella comunità dei credenti. Si eviterà allora di affrettare i tempi, avendo cura di rispettare le concrete situazioni personali dei soggetti, e organizzando pertanto uno schema celebrativo del battesimo che risponda alla coscienza ecclesiale e spirituale della coppia. Nello specifico, sebbene in una condizione di idealità, il battesimo andrebbe amministrato nella celebrazione eucaristica festiva, al fine di

evidenziare il nesso tra l'eucaristia e il primo dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, e favorire la presenza della comunità parrocchiale stretta intorno al neofita per accoglierlo; una tale opportunità andrebbe in questo caso vagliata accuratamente. Se infatti la scelta di celebrare il battesimo fuori dalla messa rende più difficile la partecipazione della comunità, d'altra parte la celebrazione eucaristica potrebbe essere poco opportuna se la situazione personale dei genitori impedisce loro di accostarsi all'eucaristia per ragioni oggettive, oppure li porta ad accostarsi al corpo e sangue di Cristo con un atteggiamento di fede ancora un poco superficiale. Al parroco e a quanti accompagnano il cammino della coppia compete invece la responsabilità della scelta, che va presentata alla coppia con adeguate motivazioni, e nel caso in cui si ripieghi per il battesimo senza messa, sempre a loro il compito di coinvolgere i genitori non soltanto nella scelta dei testi biblici tra quelli proposti nel lezionario del Rito del battesimo dei bambini, ma anche nella preparazione della celebrazione, che andrebbe fatta scegliendo di battezzare per immersione. In tal modo, si rende infatti più visibile il nesso che lega il battesimo alla morte e risurrezione di Cristo, e al contempo la particolare forma rituale, oggi purtroppo poco praticata, si rivela particolarmente coinvolgente per genitori e parenti, dunque maggiormente idonea a favorire la partecipazione alla liturgia.

c. *La catechesi prematrimoniale*

Dopo il battesimo la coppia intraprenderà quindi il percorso specifico di preparazione alla celebrazione del matrimonio, che tuttavia non può essere articolato secondo le modalità che sovente caratterizzano e accomunano i corsi di preparazione prossima al matrimonio. Nelle situazioni più complesse di cui stiamo parlando infatti non si tratta soltanto di tracciare una pista che consenta alla coppia di prendere coscienza della propria vocazione sponsale, ma anzitutto della propria vocazione cristiana, su cui la vocazione sponsale si innesta. Il ciclo di catechesi pertanto dovrebbe configurarsi piuttosto come una preparazione remota al matrimonio, che prenda in esame il tema della conversione insieme al tema vocazionale. Dovrebbe essere accompagnato da opportune celebrazioni della Parola, da tenersi alla presenza della comunità o almeno di una parte di essa. La catechesi dovrebbe presentare lo spessore di tutti i sacramenti, e non soltanto di quello matrimoniale, formando la coppia progressivamente, perché maturi la necessità della vita sacramentale piuttosto che la sua precettività. Se ne evince allora che la coppia non può essere inserita negli ordinari gruppi di catechesi per fidanzati che si preparano al matrimonio. D'altra parte prevedere un corso *ad hoc* per la coppia non le permetterebbe di percepire la dimensione ecclesiale del cammino. Sarebbe im-

portante dunque programmare un itinerario di formazione che alterni incontri individualizzati a catechesi di gruppo, da svolgere insieme alle famiglie della comunità parrocchiale, ovvero nell'ordinario percorso di formazione permanente previsto per gli adulti o per le famiglie. Non è possibile stabilire la durata di questa tappa, che potrebbe ridursi a qualche mese, ma potrebbe estendersi anche a un anno o più, in funzione delle situazioni. Il matrimonio giungerebbe in questo modo a coronamento di un cammino pedagogico e celebrativo in cui la coppia guarda all'unione sacramentale come al riflesso dell'amore che unisce Cristo alla Chiesa, e ne comprende la necessità in quanto gesto inserito nel disegno salvifico di Dio già dall'atto della creazione.

d. *La celebrazione del matrimonio*

La celebrazione del matrimonio si configura a questo punto come l'ultima tappa del percorso, ma che diviene necessariamente un punto di partenza per un nuovo cammino, che è quello della vita cristiana, scandita dalla vita sacramentale e dalla catechesi permanente, come possibilità di riflettere sulla propria condizione di fede e sulla maturazione della propria spiritualità che di liturgia si deve nutrire. Se il percorso si è svolto serenamente e senza intoppi, allora il matrimonio può essere celebrato secondo la prima forma prevista nel rituale, ovvero nella celebrazione eucaristica, perché l'alle-

anza sponsale venga messa in relazione con l'eucaristia, che è il pegno della nuova ed eterna alleanza. Gli sposi avranno chiara la propria coscienza ministeriale nella celebrazione del sacramento sponsale, e si accosteranno all'eucaristia quale punto di arrivo nella maturazione della fede. La celebrazione delle nozze, adeguatamente distanziata così da quella del battesimo del figlio, si colloca come sacramento della fede matura e ulteriore nutrimento spirituale rispetto al compito educativo forte a cui i nubendi e genitori sono chiamati.

### 3. Alcune questioni aperte

Nelle poche pagine a nostra disposizione non pretendiamo certo di avere esaurito il tema, né pretendiamo che il percorso proposto si attagli a tutte le coppie che richiedono la celebrazione congiunta dei due sacramenti. Riteniamo tuttavia che quanto presentato possa costituire un suggerimento esemplificativo, quasi una sorta di schema strutturale su cui modellare il percorso liturgico-catechetico di ogni coppia che lo richieda.

Numerose peraltro sono le questioni che rimangono aperte e che richiederebbero ulteriori riflessioni. Ne ricordiamo soltanto alcune.

Prima tra tutte il ruolo dei padrini del battezzando, i quali, data la situazione delicata e *in fieri* nella quale si trovano i genitori

biologici del bambino, dovrebbero più che in altri casi essere capaci di genitorialità spirituale. Ma le logiche che nella società odierna ne orientano la scelta, in realtà solitamente non sono capaci di assecondare queste esigenze spirituali.

Si potrebbe poi discutere a lungo sulle ragioni che spingono le coppie a chiedere la celebrazione congiunta dei due sacramenti, le quali il più delle volte mettono in gioco la volontà di risanare una situazione che appare in sospeso, ma sono prive della volontà di proseguire in un percorso di vita cristiana e sacramentale. Sarebbe allora interessante domandarsi che cosa attrae verso l'atto sacramentale, e che cosa respinge l'uomo da esso.

In ultimo vogliamo concludere con una sottolineatura circa la delicatezza del percorso liturgico-catechetico che abbiamo prospettato e la necessità che a esserne responsabili siano persone dotate di grande sensibilità umana, ma soprattutto di adeguata formazione liturgica e catechetica. Uno dei punti fermi del Concilio Vaticano II è stato quello di rimarcare l'importanza della formazione liturgica a tutti i livelli (SC 14-19), ma soprattutto partendo dai ministri ordinati, perché i fedeli possano attingere ai tesori dell'azione rituale, ne possano davvero essere edificati, e possano, attraverso catechesi mistagogiche dignitose, riflettere sulla grazia che è loro donata perché, ottenuta la salvezza, possano annunciarla a tutti gli uomini.

---

<sup>1</sup> I nonni spesso sono all'origine della scelta dei genitori di battezzare i bambini.

# Spunti per la catechesi battesimale

diacono Giuseppe Colona

## **I** **nconsapevoli del battesimo**

Nella mia esperienza pastorale, certamente non molto diversa da quella di molti altri, troppe volte è capitato di constatare quanti cristiani siano del tutto inconsapevoli del significato del proprio battesimo, anche se vengono a chiederlo per i propri figli. Del battesimo sanno che si fa con l'acqua, ma, se chiedi che cosa significa quest'acqua, ti diranno – puoi scommetterci – che è segno di purificazione e se chiedi: «Purificazione da che cosa?» ti risponderanno: «Dal peccato originale», ma se insisti per sapere che cos'è questo peccato originale di cui parlano, avrai la sorpresa di ascoltare una gran varietà di fantasiose supposizioni, riportate come cose ascoltate da bambini, alle quali in verità non c'è da dare molto credito. Qualcuno poi si spinge a dire che in realtà di purificazione ci sarebbe più bisogno da adulti, quando di peccati se ne sono fatti un bel po', piuttosto che da neonati: basta guardare la loro creatura, che è una tenerissima immagine di innocenza.

«E allora perché avete chiesto il battesimo di Sofia?». A questo punto papà e mamma si guardano tra loro e azzar-

dano una delle seguenti risposte: «Io sono stato battezzato e vorrei che anche lei lo fosse», oppure: «Già abbiamo aspettato troppo: se aspettiamo ancora chi li sente?», riferendosi a genitori e suoceri, e ancora: «Con il battesimo diventerà cristiana», o: «In realtà io avrei lasciato che fosse lei a decidere, quando sarà più grandicella, ma mi dicono che ne farei una "diversa", perché tutte le sue compagne avranno il battesimo e lei no», o infine: «Il battesimo la fa entrare nella via di Dio».

Sono risposte che, in diversa misura, mettono in luce il peso della tradizione nella richiesta di battezzare i figli e, al tempo stesso, l'inconsapevolezza di quale grande dono il battesimo sia.

## **Famiglie accoglienti**

La mia era una parrocchia giovane e di battesimi se ne celebravano tanti; così, quando fui ordinato diacono, mi proposi per andare a far visita, con mia moglie, alle famiglie che chiedevano il battesimo: fu un'esperienza molto intensa.

Verificammo subito che venivamo accolti con benevola sorpresa, sia perché i genitori non si aspettavano questo

gesto di prossimità della parrocchia, sia perché non avevano mai sentito dire che uno che aveva ricevuto il sacramento dell'ordine potesse aver moglie (e questo la dice lunga sulla loro, a dir poco saltuaria, frequentazione della vita parrocchiale). Abbiamo anche sperimentato che è molto facile trovare punti di contatto per entrare in un dialogo di confidenza: si può prendere spunto da una frase detta con inflessione dialettale per cercare una prossimità nelle rispettive zone d'origine, oppure da una foto in una località anche a noi nota per parlare di quel viaggio, o da una comunanza di lavoro, di hobby, di squadra di calcio, oppure dalla gioia e dai problemi che un neonato porta in casa, per aprire già la strada verso un rapporto di amicizia. Rarissimamente abbiamo trovato un atteggiamento distaccato o distratto. Al più, qualche volta, la presunzione di sapere già tutto del battesimo: «Cos'avranno mai da dirci di nuovo che non conosciamo?». In questo caso basta cominciare a parlare del legame fra battesimo e Pasqua del Signore per entrare in un territorio del tutto sconosciuto alla quasi totalità dei battezzati. Sempre abbiamo constatato che, al termine delle due visite di catechesi battesimale, s'era instaurato un sincero rapporto di confidenza e una grande disponibilità al dialogo, tanto che dispiaceva, a loro e a noi, che il tempo della catechesi si fosse già concluso.

### **La messe è molta**

Ben presto, però, ci siamo resi conto,

ma moglie e io, che le famiglie da visitare erano troppe rispetto alle nostre disponibilità di tempo: davvero non riuscivamo ad andare a trovarle tutte e men che mai a seguirle dopo la celebrazione del sacramento. Come fare?

Non vedevamo altra soluzione che rivolgerci proprio alle coppie che avevamo visitato per la catechesi e così proponemmo, a quelle che c'erano sembrate più interessate e disponibili, di incontrarci per fare insieme un cammino di formazione perché diventassero a loro volta catechisti battesimali. Certo che ci sono difficoltà, specialmente con figli piccoli, a organizzarsi con nonni e *baby sitter* per uscire la sera o impegnare il pomeriggio della domenica in conversazioni di catechesi, ma il clima di questi incontri era essenzialmente di amicizia, con noi e fra loro giovani coppie, sicché l'impegno non ci parve per nulla gravoso, ma al contrario piacevole come può essere un incontro fra amici, oltre tutto parlando di cose interessanti e che potevano, in prospettiva, rendere un utile servizio.

Fu un'esperienza bellissima, che ha cementato una salda rete di amicizie resistente al tempo.

L'obiezione ricorrente all'inizio era: «Ma come potremo noi, che di battesimo sappiamo solo quello che ci avete detto voi e che fino a poco tempo fa nemmeno andavamo a messa, presentarci a casa dei genitori per parlare del battesimo dei loro figli?». Nessun problema: questa sensazione di inadeguatezza è la condizione di chiunque è chiamato (vo-

cazione) a un servizio ecclesiale ed è al tempo stesso garanzia di impegno responsabile. Il guaio sarebbe, al contrario, se qualcuno pensasse di essere ben in grado di assolvere il compito di annunciare il Vangelo.

Insomma il primo gruppo di cinque giovani coppie per la catechesi battesimale, dopo sei mesi di formazione, era pronto a dare, con questo servizio, una svolta all'iniziazione cristiana nella nostra parrocchia.

Qualcuno però vorrà sapere su quali temi si è incentrata la loro formazione.

### **La formazione dei catechisti**

Non avevamo la pretesa di farne esperti in sacramentaria, perché non è questo che serve. Il compito dei catechisti battesimali si può infatti sintetizzare in questi tre punti:

- entrare in un rapporto di confidenza con i genitori che chiedono il battesimo per i loro figli;
- trasmettere i concetti essenziali per far intuire la grandezza del dono che stanno per ricevere;
- costituire, dopo la celebrazione, un *trait d'union* permanente con la parrocchia.

Sono aspetti che si fondano più sulle capacità relazionali che sulla competenza teologica, contando sul fatto che, per parlare a giovani coppie, non c'è niente di meglio che coppie altrettanto giovani, con le stesse gioie e speranze, problemi e preoccupazioni. Si innesca un formidabile effetto di trascinamento. Quanto invece ai contenuti, la cosa es-

senziale è di togliere il battesimo dall'opacità dei luoghi comuni e dei lontani ricordi e metterlo sotto la luce dell'evento centrale della nostra fede, la Pasqua del Signore: solo così si possono comprenderne il valore e l'efficacia e si riesce a motivare la responsabilità e l'impegno all'educazione cristiana dei figli, che i genitori hanno già assunto con il matrimonio e rinnoveranno il giorno del battesimo.

Il vero messaggio consiste nell'aprire una prospettiva attraente per la fede: credere è bello e migliora la qualità della vita.

### **Padrino e madrina**

La scelta del padrino e della madrina di battesimo è troppo spesso subordinata alla logica delle convenienze parentali e degli equilibri fra le famiglie d'origine, mentre si trascura o ignora del tutto il compito e la responsabilità che stanno per assumere. Ne nascono a volte improbabili designazioni, che contraddicono non solo le norme del diritto canonico, ma anche il più elementare buon senso.

Bisogna però prestare attenzione: questa è materia sensibile, a volte esplosiva, e va maneggiata con prudenza. Per fortuna non sono parroco, ma se lo fossi eviterei di opporre vincoli e divieti (che ho visto suscitare tenaci risentimenti) e insisterei invece caparbiamente su opportunità e motivazioni. A volte, come estrema *ratio*, ho proposto come padrino / madrina proprio uno dei coniugi che avevano curato la catechesi, supe-

rando così, con gradimento dei genitori, il ginepraio sottostante.

A mio avviso, però, non è sufficiente che il padrino e la madrina siano “in regola”; mi sembra necessario che sappiano che cosa sia il battesimo, siano consapevoli della responsabilità che vanno ad assumere e abbiano le capacità e disponibilità necessarie ad assolverla. Cose che, di questi tempi, non mi sembra logico dare per scontate. Ritengo utile pertanto coinvolgere anche i padrini, per quanto possibile, alle catechesi di preparazione al battesimo.

Per inciso in Perù, dove vado come “missionario part-time”, vige la consuetudine che i padrini partecipino a due catechesi battesimali, presso la loro parrocchia, che rilascia loro un apposito attestato. Mi sembra un approccio corretto, che aiuta i padrini a non considerare puramente formale il loro ruolo e a prender coscienza della loro effettiva responsabilità.

### **La celebrazione del battesimo**

Può essere opportuno proporre ai genitori di contribuire a un’opera di carità, in occasione del sacramento che i figli vanno a ricevere, per fondare su basi solide la loro crescita spirituale. Si può prospettare una gamma di iniziative fra cui scegliere (per bambini abbandonati, per il terzo mondo, ecc.), lasciando a loro la scelta e spiegando che il bene fatto Dio certo non lo dimentica e lo riverserà sulla loro famiglia nei modi che nemmeno immaginano. Inoltre, se l’opera da sostenere prosegue nel

tempo, diventerà essa stessa un’opportunità di futuri contatti per raccontare come si evolve nel tempo.

La celebrazione del battesimo a volte rischia di assumere un tono mondano per l’affluenza di persone che raramente mettono piede in chiesa e stentano a lasciarsi coinvolgere; inoltre spesso più che i bambini sono gli adulti a distrarsi e far confusione, come se tutto si riducesse a saluti e riprese cinematografiche. È necessario far di tutto perché questo non avvenga. Ciascuno ha i suoi metodi; io punto essenzialmente su quattro cose:

- premetto chiaramente che quella celebrazione battesimale non riguarda solo i bimbi, ma è per ciascuno un’opportunità imperdibile per riscoprire il senso del proprio battesimo;
- parto dalla liturgia della Parola per invitare a interrogarsi sulla personale adesione alla fede nel Risorto, senza il quale la celebrazione si ridurrebbe a pura sceneggiata;
- coinvolgo nella preghiera dei fedeli genitori e padrini perché richiedano al Signore quanto veramente ritengono necessario per i loro bambini (e ne nascono intenzioni di preghiera a volte impacciate, ma sempre vere e commoventi);
- spiego i segni liturgici (unzione crismale, veste bianca, cero pasquale, ecc.) non come simboli, ma come segni di facoltà (sacerdotale, profetica, regale, dignità di figli di Dio, luce per il discernimento, ecc.) che

veramente sono state loro conferite con il battesimo, anche se non ne sono consapevoli.

### **L'obiettivo di fondo**

È certamente di passare da una catechesi finalizzata al sacramento a una formazione cristiana per la vita. Ci si poteva accontentare della preparazione al sacramento in una società consapevolmente cristiana, nella quale la fede fosse sostanzialmente condivisa; ormai però ci troviamo in un contesto fortemente secolarizzato e non possiamo limitarci a prenderci cura di un bimbo al momento del battesimo per poi rivenderlo – forse – alla prima comunione.

Ma passare da un'ottica finalizzata al sacramento, alla formazione per la vita non è affatto facile: si richiede cambiamento di mentalità, approccio missionario, fantasia pastorale e si presuppongono ministerialità diffusa e comunione ecclesiale. È quello che, con un'espressione tanto sentita da rischiare ormai di non fare colpo, si designa come "nuova evangelizzazione".

Nel caso del battesimo, dunque, non ci si può accontentare di due visite alla famiglia e di un incontro in parrocchia prima della celebrazione; bisogna pensare al dopo battesimo, seguendo la famiglia per sostenerla nell'educazione cristiana dei figli, mettendole a disposizione mezzi e occasioni per svolgere al meglio questo suo compito. Pertanto il rapporto di confidenza e amicizia che si è instaurato con la coppia di catechisti battesimali deve essere coltivato anche

dopo e deve portare via via ad allacciare (se manca, come spesso avviene) uno stabile legame con la parrocchia. Il rapporto personale è dunque assai importante, come pure la graduale ripresa di contatti con la comunità parrocchiale, per alimentare la fede dei genitori, senza la quale certo non potrebbero sviluppare quella dei loro figli.

### **Creatività pastorale**

Il requisito più importante per mantenere una continuità di rapporti dopo il battesimo è la creatività pastorale.

Celebrato il battesimo, certamente i genitori del bimbo sono consapevoli d'aver fatto la cosa giusta per lui (malgrado forse qualche incertezza iniziale) e sono anche contenti d'aver ripreso il discorso della fede e d'aver conosciuto la coppia di catechisti con cui entrare in confidenza. Sono però anche convinti che "si sono tolti il pensiero" e la cosa è ormai chiusa: non pensano minimamente che questa è solo la prima tappa nel loro percorso di fede e che la comunità parrocchiale sia la sede autentica in cui poterlo sviluppare. Oltre tutto, con bambini piccoli, il da fare in casa non manca.

Dunque se non è la parrocchia – e per lei la coppia di catechisti – a mantenere il contatto, si può star certi che ben presto si perderà. Ma come fare? Cosa proporre ai genitori? In quali iniziative coinvolgerli?

E qui entra in gioco la fantasia pastorale. Potete prender spunto da quanto è sotto riportato.

- In occasione della Festa della Vita (prima domenica di febbraio) si possono invitare tutti i bambini battezzati nell'ultimo anno a una messa nella quale si darà loro una speciale benedizione; sarà una celebrazione confortante per l'intera comunità e non mancheranno allegria e commozione.
- Invitare a un incontro nel quale sarà benedetta e consegnata un'immagine sacra (possibilmente che ricordi la parrocchia) da appendere nella stanza dei bimbi; di questi tempi le case sono davvero povere di immagini sacre.
- Ricordarsi di fare una telefonata d'auguri per il compleanno o per la ricorrenza del battesimo.
- Consegnare un libretto di preghiere in famiglia per aiutare i genitori a pregare per e con i loro figli (benedizione dei pasti, ecc.).
- Invitare i bambini a una festa con animazione (ad esempio il teatrino o il carnevale dei bambini).
- Organizzare un pellegrinaggio delle giovani famiglie a un santuario mariano (ad esempio, a Roma, il Divino Amore).
- In occasione del Natale, non perdere l'occasione di andare insieme a visitare i presepi.
- Quando i bimbi sono più grandicelli, consegnare il Vangelo per bambini, perché possano conoscere qualcosa della vita di Gesù.
- Invitare a una sacra rappresentazione realizzata con il coinvolgi-

mento dei bambini del catechismo, per il Natale o per la Pasqua o anche per illustrare qualche episodio della vita di Gesù (una parabola o un miracolo). E in questo vedrete che, più ancora dei bambini, si lasceranno coinvolgere i genitori.

Questi non sono che alcuni spunti, ma non c'è dubbio che la vostra inventiva potrà escogitarne molti altri.

### **Il gruppo giovani famiglie**

La fantasia da sola non basta; occorre sostenerla, con perseveranza e metodo, fino a raccoglierne i frutti, evitando che i primi insuccessi o difficoltà spengano l'entusiasmo. Lo snodo per far questo è la formazione di un gruppo di giovani famiglie, a partire dalle coppie attive nella catechesi battesimale. Queste infatti, nell'esercizio del loro ministero, hanno modo di allargare la loro cerchia di amici e conoscenti e possono proporre momenti di aggregazione per consentire un confronto sui tanti aspetti della vita delle giovani famiglie (dalla dinamica di coppia ai problemi educativi), in un clima di amicizia e con una prospettiva di vita cristiana.

La costituzione di un gruppo giovani famiglie non è affatto facile: richiede progettualità e impegno, a partire da un primo nucleo molto motivato; ma i risultati non tarderanno a farsi vedere perché potrà rappresentare un punto di riferimento per altre giovani coppie, provenienti ad esempio anche dagli itinerari di formazione al matrimonio. La presenza di queste giovani coppie deve

potersi notare nella vita pastorale della parrocchia, perché il semplice fatto di esserci darà un tono attrattivo e dinamico.

Molto importante sarà la proposta formativa che verrà loro offerta: né troppo sbilanciata su contenuti di spiritualità e morale, né livellata sulle dinamiche relazionali ed educative. Occorrerà coniugare insieme Vangelo e vita per far sperimentare che vivere facendo tesoro del Vangelo non solo è possibile, ma dà anche i suoi frutti in termini di benessere spirituale.

Una cosa mi sembra utile aggiungere: che ogni percorso formativo miri a una crescita vocazionale e non manchi di una prospettiva ministeriale, sia cioè finalizzato all'assunzione di un qualche compito ecclesiale in linea con le attitudini e le disponibilità personali. E anche qui la fantasia pastorale non ha che da sbizzarrirsi: a qualcuno potrà essere affidato il compito di organizzare il "salotto delle mamme", in modo che, accompagnando i figli per il catechismo, abbiano modo di incontrarsi, conoscersi e leggere il Vangelo della domenica successiva; a due o tre coppie si potrà proporre di invitare in casa loro amici per dar vita a un gruppo di ascolto del Vangelo con il metodo della *lectio divina*; ecc.

### **Il fattore moltiplicativo**

La catechesi battesimale va vista, piuttosto che come una fra le tante incombenze parrocchiali, come una straordinaria opportunità: di entrare in

contatto con giovani famiglie che, pur non assidue frequentatrici di chiese, sentono in fondo l'esigenza di crescere nella fede e proiettano questo loro desiderio sul bambino. Del resto la nascita d'un figlio è certamente vissuta dai genitori come un dono che li trascende, apre una finestra sugli interrogativi esistenziali dell'uomo e costituisce un aggancio per una risposta di fede.

È quindi un momento straordinariamente propizio per avviare un contatto con la parrocchia, che, opportunamente coltivato mediante l'affiancamento di una coppia di catechisti, può svilupparsi con la ripresa di un cammino di fede e la maturazione del desiderio di darne testimonianza. Ecco allora che si attiva un fattore moltiplicativo nel risveglio della fede e una crescita della "temperatura spirituale" e delle energie pastorali.

Proprio questo processo è il segno di una comunità che non si limita a gestire l'esistente con atteggiamento conservativo. Per crescere una parrocchia ha bisogno di guardare all'esterno e di costruire, con speranza e perseveranza, una rete di fedeli in grado di assumere responsabilmente compiti pastorali, di aprirsi cioè a una prospettiva di Chiesa ministeriale.

# Il battesimo dei bambini

## *Note di prassi celebrativa*

Adelindo Giuliani

**L**a costituzione *Sacrosanctum Concilium* (n. 67-68) aveva prescritto la redazione di un rito specifico per il battesimo dei bambini. Chi non ha ricordi diretti del periodo precedente e non ha molta pratica con la storia liturgica potrebbe stupirsi nel leggere una tale prescrizione: prima del Concilio forse non si battezzavano i bambini? In realtà fin dall'epoca carolingia (sec. IX) in Europa si battezzavano solo bambini: con le cristianizzazioni di massa dell'alto medioevo, praticamente completate (purtroppo anche in maniera cruenta) da Carlo Magno, salvo poche nicchie sui confini orientali, non esistevano più adulti non battezzati. Il rito liturgico però non aveva seguito il cambiamento di destinatari ma si era soltanto, per dir così, liofilizzato, addensando in un unico atto liturgico della durata di una mezz'oretta (o anche meno) testi e gesti destinati in origine a scandire un periodo lungo (pluriennale) di conversione dell'adulto, di allontanamento da uno stile di vita incompatibile con la fede (di qui l'accompagnamento della comunità con preghiere di esorcismo), e di progressiva adesione consapevole a Cristo<sup>1</sup>.

Fino al Concilio quindi si battezzavano i bambini, ma con un rito nato per gli adulti, sedimentato nel tempo e confluito senza sostanziali revisioni nel *Rituale Romanum* posttridentino. Questo spiega la presenza di orazioni esorcistiche imperative, che suonano sconceratanti a un ascoltatore non preparato: si pensi a come rimarrebbero due giovani genitori che stringono orgogliosi tra le braccia un neonato che ispira solo sentimenti di amore e di tenerezza, sentendosi dire dal sacerdote: «Exi ab eo, immunde spiritus – Esci da lui, spirito immondo» e «Exorcizo te, immunde spiritus, [...] ut ex eas, et recedas ab hoc famulo Dei: ipse enim tibi imperat, maledicte dammate, qui pedibus super mare ambulavit... – Ti esorcizzo, o spirito immondo [...] perché tu esca e ti allontani da questo servo di Dio; te lo ordina, dannato maledetto, colui che camminò sul mare...». Solo l'uso della lingua latina (non più compresa dagli astanti) aveva reso possibile il permanere nel rito di queste formule, tanto che il *Consilium* incaricato da papa Paolo VI di organizzare e guidare la riforma liturgica le espunse ancor prima che fosse redatto il nuovo rito, non appena fu data facoltà di amministrare i

sacramenti nella lingua parlata dai fedeli.

Con la redazione di un nuovo rito furono anche riqualificati i luoghi della celebrazione (il fonte battesimale prima di tutto). Ma tutto ciò non ottiene per spontanea conseguenza l'oblio di una prassi stratificata e trasmessa per secoli e non genera *ipso facto* uno stile celebrativo adeguato. Inoltre il rito uscito dalla riforma liturgica, anche se pensato esplicitamente per i bambini, anche se valorizza la scelta del nome e la liturgia della Parola, anche se coinvolge e interpella direttamente i genitori e i padrini (si pensi che prima la rinuncia a satana e la professione di fede veniva fatta interrogando i bambini, che ovviamente non potevano rispondere e che venivano sostituiti in ciò dai padrini), mantiene una giustapposizione di preghiere e gesti che in origine erano distribuiti su una scansione temporale ben più ampia. E se i momenti rituali non sono distribuiti in più luoghi, se i segni vengono compiuti in maniera frettolosa e abitudinaria, la celebrazione assomiglierà a una seduta dal dentista. Lì il paziente siede e il medico ha vicino a sé una vaschetta con strumenti dall'uso ignoto, ma piuttosto inquietanti, che utilizza di volta in volta nella bocca del paziente. Qui i genitori siedono con il bambino in braccio, il sacerdote ha accanto a sé un tavolino con oggetti disparati (una conchiglia spesso metallica, candeline, ovatta, panni, tra i quali uno che, una volta

spiegato, sembra un bavaglino, due recipienti metallici sui quali è scritto CAT e CHR (?!) e, a sbirciarci dentro, mostrano un tampone di colore indescrivibile,...); ogni tanto si prende qualcuno di questi oggetti e si compie qualche operazione sul bambino. Già lo strano dialogo iniziale mette sull'avviso i fedeli che il sacerdote farà cose che si capiscono poco: prima infatti chiede il nome del bambino, e fin qui tutto va bene, ma poi aggiunge: «Per N. che cosa chiedete alla Chiesa di Dio?» Di solito genitori e parenti si guardano perplessi e non rispondono. Probabilmente ciò che viene loro in mente è: «Grazie, non ci serve niente, ci hanno regalato già molte cose». A quel punto il sacerdote suggerisce fuori microfono: «Il battesimo», i genitori continuano a guardarsi perplessi e finiscono per annuire, senza capire bene dove si vada a parare. E così via, fino alla rapida successione di riti che è lecito chiedersi quanto siano davvero "esplicativi" per chi li vede compiere.

Proviamo a enucleare alcuni punti importanti che vanno valorizzati perché il rito parli ai presenti.

### **1. I LUOGHI: la porta, l'ambone, il fonte, l'altare.**

Il rito prevede (n. 35) che il sacerdote si rechi alla porta della chiesa o al luogo dove sono riuniti genitori e padrini e li accolga. La porta della chiesa, segno cristologico, è il luogo dove confluiscono due movimenti: quello delle famiglie che portano il bambino alla

chiesa e quello della Chiesa, presente almeno nel ministro, che corre incontro ai nuovi figli e li accoglie sull'uscio. Il portale potrebbe essere opportunamente ornato (fuori di dubbio che si spalanchi la porta centrale e non si entri da una porta laterale!). Il sagrato funge così da luogo dell'incontro gioioso e il movimento di ingresso diventa processione.

Durante la liturgia della Parola i bambini possono essere portati in un luogo a parte, che consenta agli adulti di seguire la proclamazione e l'omelia (cf. n. 42; ma bisogna che ci siano familiari o parrocchiani fidati che possano prendersi cura dei bambini).

Il battesimo si fa al fonte. Se il fonte è collocato in posizione non a tutti visibile o accessibile, ci si recano processionalmente il ministro, i genitori e i padrini, mentre tutti gli altri rimangono nell'aula liturgica. È incredibile e inaccettabile che ancora si incontrino luoghi nei quali il fonte battesimale è usato come luogo di accantonamento delle sedie e il battesimo è amministrato in una misera ciotola metallica (quanto grande o quanto di metallo prezioso poco importa). Ove possibile, il battesimo può avvenire in acqua corrente, anche per immersione.

Per i riti di conclusione è esplicitamente previsto (n. 75) che si vada all'altare processionalmente, portando la candela accesa dei battezzati. Questo perché con il battesimo si avvia l'iniziazione cristiana, che verrà completata con la confermazione e con la piena

partecipazione all'Eucaristia. Il riferimento all'altare indica quest'opera in via di realizzazione, che impegna in prima persona i genitori e i padrini, educatori dei neofiti, che li dovranno accompagnare nel cammino verso la mensa eucaristica.

## 2. ACQUA, OLIO, RITI ESPLICATIVI

Per contenere gli oli esistono o si possono far realizzare vasi decorosi, in vetro o altro materiale trasparente. Andrebbero decisamente preferiti ai ditali metallici indecifrabili con tampone. A tal proposito, né lo spirito né la lettera del rito prescrivono che ci si debba limitare a intingere il dito in un tampone. Meglio sarebbe se l'olio si vedesse e fosse riconoscibile come tale, opportunamente rinnovato ogni anno con gli oli consacrati dal vescovo nella messa crismale. Che problema ci sarebbe a intingere un dito nell'olio? I vasi si potrebbe stabilmente custodire in una teca presso il fonte, realizzata ovviamente in modo da evitare ogni confusione con il tabernacolo (porta trasparente, scritta "oli santi" etc.).

Oltre alle foto, due segni rimangono al bambino e alla sua famiglia dopo la celebrazione: la veste bianca e il cero. Se questi segni sono inconsistenti o miseri (veste dozzinale e candela votiva filiforme riciclata dal 2 febbraio), finiranno accantonati o addirittura gettati; la candela spesso viene lasciata direttamente in chiesa, sul banco o davanti a un'immagine sacra. Addirittura qualcuno finisce per simulare il rito in due

modi: o modificando la formula: «Questa veste bianca che indossi...» (traduzione: “non ti do niente e prendo per buona quella che avevi già prima del battesimo, e che magari è azzurra; della simbologia biblico-liturgica tanto non sapete nulla e non sarò io a introdurla a essa”); oppure compiendo un gesto finto: ho una sola veste (con la quale sono stati battezzati tutti i bambini nati negli ultimi quindici anni), l'appoggio a turno sul petto dei bambini quasi avesse virtù terapeutiche da contatto, e poi la rimetto sulla credenza: «tanto è un simbolo» (come se simbolo fosse sinonimo di finzione o di gesto fittizio). Un rito così immiserito rivela tirchieria, incomprendimento del segno, scarsa capacità celebrativa. Due piccoli suggerimenti: della veste si potrebbe già parlare ai genitori e ai padrini durante la preparazione, spiegandone il senso e invitando a confezionarne una proprio per il loro bambino. La veste sarà allora non un oggetto anonimo, ma il regalo di una persona cara, magari cucito o ricamato per l'occasione dalla madrina, dalla nonna... Un oggetto tale non verrà gettato insieme con i vestitini che non entrano più. Il cero po-

trebbe essere il dono della parrocchia (perché tutti fanno un dono ma la comunità cristiana, che accoglie questi nuovi fratelli, non dona nulla?). Un bel cero, di dimensioni rilevabili e con inciso un simbolo battesimale (basta il *chrismon*, il monogramma di Cristo, senza troppe sdolcinature). A distanza di tempo, si potrà chiedere che i bambini ritornino in chiesa con la loro candela battesimale per rinnovare la professione di fede.

### 3. LA PASCHA ANNÒTINA

Così nell'antichità si chiamava l'anniversario del battesimo, ovvero la pasqua personale che torna di anno in anno. Anche con i moderni mezzi di comunicazione (un gruppo dei battezzati nell'anno nel sito della parrocchia? La fantasia tecnologica può suggerire soluzioni simpatiche) si potrebbe trovare il modo per fare gli auguri e per ricordare ai genitori che quella data non va dimenticata, ma va inserita nel calendario della famiglia, magari decorata da un piccolo regalino e scandita da una visita in chiesa per una preghiera davanti al fonte battesimale.

---

<sup>1</sup> Si veda la trattazione dettagliata del Rito del Battesimo che questa rivista ha offerto ai lettori negli anni passati.

# La benedizione di una madre: un'opportunità pastorale

don Fernando Altieri

**T**ra le ricchezze *nascoste* del *Benedizionale*, emerge la *benedizione della madre prima e dopo il parto*<sup>1</sup>; poco conosciuta e soprattutto poco praticata nelle Parrocchie, potrebbe invece utilmente porsi come strumento prezioso di evangelizzazione e di accoglienza delle giovani famiglie che iniziano o riprendono un cammino all'interno della comunità parrocchiale, provocato dall'attesa gioiosa e dalla nascita dei figli.

Le presenti riflessioni, non avendo la pretesa di essere una trattazione del deposito liturgico afferente al rito, vogliono porsi come un modesto contributo di pedagogia pastorale a testimonianza del fatto che la benedizione instaura davvero un rapporto privilegiato e immediato col suo Autore.

## FORMAZIONE E STRUTTURA

Dopo la creazione Dio benedice l'uomo con queste parole: «siate fecondi, e moltiplicatevi, riempite la terra»<sup>2</sup>. Con le stesse parole benedice Noè e i suoi figli dopo il diluvio con il quale aveva ricreato la terra<sup>3</sup>. Da allora la vita è un susseguirsi di benedizioni tendenti a

manifestare il misterioso incontro della libertà di Dio con quella dell'uomo. Egli ha voluto far partecipe della sua opera creatrice in particolare la donna, che porta in grembo il proprio figlio, forse non più con i rischi del passato, ma comunque con tanta gioia e qualche sofferenza.

La benedizione *dopo il parto* ha la sua origine nelle prescrizioni del libro del Levitico, che ordinava la purificazione della puerpera<sup>4</sup>. Il rito cristiano, lungi dal riferirsi a una eventuale purificazione della donna, che non è certamente resa impura dal parto e impossibilitata a entrare in contatto con le cose sante o entrare nel Santuario, sottolinea il doveroso ringraziamento al Signore per il grande dono di Dio manifestato nella nascita del figlio<sup>5</sup>.

È bene ricordare che già nell'antichità cristiana e nel Medioevo era presente una duplice benedizione della madre, ma solo dopo il parto; la prima avveniva in casa, presso il letto della madre, nell'ottavo giorno dalla nascita del bambino e sottolineava gli aspetti di una pronta guarigione e del ringraziamento

per il dono di un figlio; la seconda, di maggior rilievo, era posta in stretto collegamento con l'episodio della purificazione della Vergine Maria, quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, secondo la legge mosaica<sup>6</sup>; questa seconda benedizione, come detto, non aveva valore morale ma igienico-rituale<sup>7</sup>.

Le formule per la benedizione si presero da quelle nuziali adattate e furono completate con quelle per gli ammalati, considerando il pericolo correlato al parto. Altri segni furono aggiunti più tardi, come l'uso dell'acqua benedetta, la recita di più salmi, l'introduzione di riti propri delle tradizioni locali.

Il Rituale Romano anteriore al Vaticano II, che definisce questa prassi come «*pia et laudabilis consuetudo*», ha due formulari di benedizione, prima e dopo il parto<sup>8</sup>.

Il rito della benedizione dopo il parto prevedeva che la donna, portando una candela accesa, fosse accolta dal sacerdote all'ingresso della Chiesa; dopo l'aspersione con l'acqua benedetta, si recitava un salmo (in genere il *Salmo 23* o uno a scelta tra i *Salmi 112, 120, o 122*). Giunti all'altare, il sacerdote diceva: «Entra nel tempio del Signore; adora il Figlio della Beata Vergine Maria, Egli ti ha fatto dono di essere madre». La donna si inginocchiava davanti all'altare e il sacerdote recitava la formula di benedizione conclusa dall'aspersione con l'acqua benedetta<sup>9</sup>.

Nell'edizione italiana del nuovo *Benedizionale* si trovano due formulari per la benedizione di una madre, prima e dopo il parto<sup>10</sup>. Quest'ultima formula viene a sostituire quella che la madre riceve alla fine del Battesimo del figlio, nella quale esprime riconoscenza per il dono della maternità, e chiede di perseverare nel ringraziamento al Signore insieme ai figli<sup>11</sup>.

Esaminiamo brevemente la struttura del *rito della benedizione prima del parto*<sup>12</sup>.

La monizione introduttiva sintetizza il senso della celebrazione richiamando la paternità di Dio e la *misteriosa provvidenza* della nascita; queste semplici parole ben inquadrano le motivazioni di fondo per cui una coppia cristiana dovrebbe chiedere la benedizione prima del parto. Segue la lettura della Parola di Dio, con un brano del Vangelo di Luca a scelta<sup>13</sup> e la possibilità della recita o del canto di un salmo responsoriale. Dopo una breve esortazione, si svolge la preghiera dei fedeli, conclusa dal *Padre Nostro* e dalla preghiera di benedizione. In essa, dopo aver fatto memoria del mistero dell'Incarnazione per opera dello Spirito Santo, si chiedono l'integrità della prole e un parto felice; finalmente si richiamano il Battesimo e l'inserimento nel popolo di Dio. Prima della benedizione finale il ministro invita i presenti a recitare o cantare un'antifona mariana.

La premessa al *rito della benedizione dopo il parto* ricorda che la benedizione

della madre si trova già nel rito del *Battesimo dei bambini*<sup>14</sup>. Una breve monizione sottolinea, rivolgendosi direttamente alla madre, che il Battesimo del bambino è già stato celebrato in sua assenza. La lettura della Parola di Dio presenta la nascita di *Samuele* e il sacrificio di *Elkana* in assenza di *Anna*<sup>15</sup> e in alternativa la preghiera di *Anna*<sup>16</sup> o il *Benedictus*<sup>17</sup>.

Dopo la breve esortazione è inserita una preghiera di ringraziamento di stile litanico, a cui segue il canto o la recita del *Magnificat*. La preghiera di benedizione prevede due formule che sottolineano la gioia della maternità, l'intercessione di Maria e il perenne rendimento di grazie della madre e della famiglia. Dopo la conclusione, viene consigliato un canto corale<sup>18</sup>.

### QUALI VALENZE PASTORALI?

Anzitutto in un clima di recupero di una catechesi permanente, la benedizione della madre potrebbe segnare quella ripresa di un dialogo ecclesiale interrotto spesso dal giorno della Cresima e ripreso, per scelta o necessità, in occasione della preparazione al Matrimonio; il nostro Rito può rinsaldare un legame con la coppia che accetta di proseguire un cammino di vita cristiana, prolungando quel senso di appartenenza che, sia pure spesso sopito per varie vicissitudini, si risveglia nel momento del dono della *paternità/maternità*, riconosciuto come espressione piena del progetto di Dio per la famiglia.

Un incontro per la benedizione, in contesto domestico e in un'occasione lieta della vita, consentirebbe un momento di preghiera in un clima disteso e familiare, e potrebbe porsi anche come modello e proposta per una preghiera familiare abituale che, anche quando non esclusa o addirittura desiderata, spesso non viene attuata per incapacità pratico-rituale e imbarazzo reciproco dei coniugi.

Ovviamente struttura e contenuti della benedizione devono essere ben spiegati, evitando così che il rito possa scadere in un gesto approssimativo o di superstizione.

In secondo luogo la *benedizione prima del parto* potrebbe diventare un vero percorso di fede nell'accettazione dei doni di Dio con grande abbandono alla sua volontà; è capitato di trovare genitori più forti di fronte alle difficoltà o all'esito non positivo di un parto, per il fatto di aver chiesto nella preghiera del giorno della benedizione, che si compisse in tutto la volontà di Dio. È certamente un discorso tra i più difficili ma aiuta nella maturazione di una fede adulta.

Diverso è il discorso riguardante la *benedizione dopo il parto*. Il Benedizionale così recita nelle premesse: «la benedizione dopo il parto, così come qui viene proposta, riguarda soltanto il caso di una madre che non ha potuto partecipare alla celebrazione del Battesimo del figlio; essa si compie perciò nell'ambito familiare.»<sup>19</sup>

Se però si considera l'attuale prassi battesimale, che prevede la celebrazione del Battesimo non più nei giorni immediatamente successivi alla nascita, ma in uno spazio di tempo che varia dai 3 ai 6 mesi e oltre, potrebbe essere una scelta pastorale innovativa, ma conveniente, quella di accogliere la madre con il neonato nella comunità parrocchiale, perché essa riceva la benedizione. Il bambino, che con il Battesimo diventerà membro attivo della comunità, sarà presentato all'assemblea riunita durante la Messa domenicale; la comunità tutta, in questo modo, potrà esprimere la sua gratitudine per il parto felice e perché il Signore arricchisce la Chiesa di nuovi figli.

Il *Benedizionale* prevede comunque già una *Benedizione del bambino non ancora battezzato*<sup>20</sup>, le cui formule sono orientate al sacramento della rinascita battesimale, e che si offre come ulteriore momento di celebrazione familiare, che potrebbe utilmente coinvolgere anche i futuri padrini del neonato. Mentre tutti i parenti e gli amici si associano alla gioia dei neo genitori con una visita di felicitazione e di conoscenza del piccolo, la comunità cristiana, se non valorizza adeguatamente questi momenti celebrativi, rischia di rimanere completamente fuori dall'orizzonte di relazioni della famiglia. Naturalmente esistono diversi contesti ambientali e sociali: in una piccola comunità la visita del parroco è semplicemente ovvia, in una grande parrocchia cittadina, soprattutto se i genitori si sono stabiliti sul territorio solo dopo le nozze,

la visita e la benedizione si potranno forse mettere in calendario durante la preparazione al Battesimo, ma in entrambi i casi il *Benedizionale* offre possibilità pastorali che non vanno lasciate cadere.

A tale riguardo, le premesse al rito prevedono che, tanto la benedizione della madre, quanto quella del bambino, possano essere guidate anche da un laico, che naturalmente userà le formule con le varianti previste<sup>21</sup>. Quest'ultima possibilità, certamente poco praticata, è di notevole rilievo proprio in quanto riporta la benedizione nell'ambito della comunità familiare; è questo uno degli spazi pastorali da esplorare e da far conoscere anche all'interno dei corsi in preparazione al Matrimonio e al Battesimo, favorendo la riscoperta di una partecipazione attiva dei laici alla vita liturgica della Chiesa domestica.

In occasione di una visita alla famiglia si potrebbe anche lasciare un cartoncino con un altro testo, il rito di *Benedizione dei figli*<sup>22</sup>, che viene affidato in primo luogo proprio ai genitori<sup>23</sup>. In questo modo si inviteranno i genitori ad apprendere e praticare una ritualità quotidiana con cui chiudere la giornata; man mano che i bambini cresceranno e diventeranno capaci di imitare i gesti e di partecipare attivamente, la benedizione familiare può diventare il luogo di prima educazione alla preghiera, in cui si apprendono il segno di croce e le preghiere fondamentali.

Così pure se il figlio fosse ammalato, si può usare il rito della *Benedizione per i fanciulli malati*<sup>24</sup>, che prevede il segno della croce sulla fronte del bambino e una stupenda preghiera recitata dai genitori<sup>25</sup>.

Le benedizioni, che il *Benedizionale* pone tra le nostre mani, manifestano davvero l'amore della Madre Chiesa che si china sui suoi figli e, per la potenza di Cristo, li salva.

<sup>1</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992. Rito della Benedizione prima del parto: *rito ordinario* (633-648); *rito breve* (649-653); *formula breve* (654). *Rito della Benedizione dopo il parto: rito ordinario* (655-673); *rito breve* (674-678); *formula breve* (679).

<sup>2</sup> Gn 1, 28.

<sup>3</sup> Cfr. Gn 9, 1.

<sup>4</sup> Cfr. Lv 12, 1-8.

<sup>5</sup> Cfr. TRIACCA ACHILLE M., «Le benedizioni invocative in genere e su persone» in *Anamnesis, I sacramentali e le benedizioni*, Marietti, 1989, 139-140.

<sup>6</sup> Cfr. Lc 2, 32- 38.

<sup>7</sup> Cfr. RIGHETTI MARIO, *Storia Liturgica*, Ancora, 1959, IV, 471.

<sup>8</sup> PIO XII, *Rituale Romanum*, titulus VIII, capita V e VI, Marietti, 1952.

<sup>9</sup> Cfr. PIO XII, *Rituale Romanum*, titulus VIII, caput VI, Marietti, 1952.

<sup>10</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 633-679.

<sup>11</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito del Battesimo dei bambini*, LEV, 1995, nn. 78, 125 e 161.

<sup>12</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 633-648. Oltre al rito ordinario, esistono sia un *rito breve* (649-653) che una *formula breve* (654).

<sup>13</sup> I brani proposti per la proclamazione sono: la Visitazione (Lc 1, 39-45); l'Annunciazione (Lc 1, 26-38); la nascita di Gesù (Lc 2, 1-14).

<sup>14</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 655.

<sup>15</sup> 1Sam 1, 20-28.

<sup>16</sup> 1Sam 2, 1-10.

<sup>17</sup> Lc 1, 67-79.

<sup>18</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 655-673. Anche qui, oltre al rito ordinario, esistono un *rito breve* (674-678) e una *formula breve* (679).

<sup>19</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 629.

<sup>20</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 553- 564 (*rito breve*: 565- 571; *forma breve*: 572).

<sup>21</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 630.

<sup>22</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 591-604 (*forma breve*: 605).

<sup>23</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 587.

<sup>24</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 252-255 (*rito breve*: 256- 260; *forma breve*: 261).

<sup>25</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, LEV, 1992, 255.

# La Chiesa di fronte alle situazioni matrimoniali irregolari e difficili

mons. Angelo Amati

**L**a definizione di matrimonio viene espressa nel canone 1055 del Codice di Diritto Canonico, sulla scorta del Concilio Vaticano II (GS, n. 48), che recita: "Il patto coniugale con cui l'uomo e la donna stabiliscono tra loro una comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole, fra i battezzati è stato elevato da Cristo Signore alla dignità di sacramento".

Il Cristo, "in contrasto con una società e cultura che ammetteva il divorzio, rivendica con forza l'autentica natura della donazione personale totale e definitiva dei coniugi e, superando ogni decadenza morale, la riconduce all'originario progetto di Dio creatore: 'Non sono più due, ma una carne sola. Dunque non osi separare l'uomo ciò che Dio ha congiunto'" (Mt 19,6).

La vocazione al matrimonio dunque è iscritta nella natura stessa dell'uomo.

L'accelerato processo dei mutamenti ha messo in crisi l'uomo moderno, il quale difficilmente riesce a coniugare la tradizione con l'evoluzione. Sono messi in crisi anche i valori religiosi e appare arduo ar-

monizzare e regolare l'impetuoso emergere delle diverse soggettività: "Non esiste più una logica di riferimento collettivo, religioso, di nazione, di cultura, di storia", come sembra "non esistere più una verità, ma tante verità" (G. De Rita).

Molteplici cause tendono a infrangere la realtà monolitica del matrimonio: di tipo sociale, economico, politico e culturale. Emerge nelle nuove generazioni un alto tasso di egoismo ed edonismo, una fuga da responsabilità e impegni duraturi, un grande desiderio di riappropriarsi della propria libertà, una fragilità ed un precariato affettivo, una scarsa condivisione dei principi della Chiesa in materia di matrimonio, essendosi ingenerata una radicata mentalità che una coppia regge finché dura l'amore. Quasi mai i fidanzati si confrontano sul fattore fondamentale *fede*.

Tutti questi elementi spiegano i fallimenti della coppia, per la profonda e sostanziale distanza dei convincimenti, della visione e degli stili di vita, con conseguenziale mancato raggiungimento della naturale complementarità, illudendosi che l'affetto valga a coprire tutte le carenze sostanziali di un legame.

Il testo del *Direttorio di Pastorale Familiare* (CEI, 1993), parla ripetutamente di situazioni matrimoniali "irregolari o difficili", in considerazione di due distinte tipologie, derivando da esse, per i fedeli, conseguenze diverse per la partecipazione sia alla vita della Chiesa sia ai sacramenti.

In sintesi:

si trovano in situazione matrimoniale difficile: i separati e i divorziati non risposati; in situazione matrimoniale irregolare: i divorziati risposati, gli sposati solo civilmente, i conviventi.

A volte le due diverse situazioni sono indicate congiuntamente (cf. nn. 189, 190, 191, 194, 196, 203, 207), altre volte è indicata soltanto la prima (situazioni matrimoniali irregolari: cf. nn. 197, 200, 201, 202, 204).

La «*Familiaris consortio*» (n. 45) ricorda che per i cattolici l'unico matrimonio valido che li costituisce marito e moglie davanti al Signore è quello sacramentale. Il Battesimo, infatti, impegna i cristiani a celebrare ed a vivere l'amore coniugale nel Signore.

Al fine di cercare di dissipare sull'argomento una certa confusione o falsa tolleranza, riportiamo un profilo delle varie situazioni, utilizzando alcuni documenti del Magistero della Chiesa.

### 1. Premesse importanti

a. I fedeli divorziati risposati non sono scomunicati e non è messa in discussione la loro appartenenza alla Chiesa, che si fonda sul battesimo; essi hanno conservato la fede, rimangono membri del popolo di Dio, anche se il loro

stato di vita non permette loro di vivere la pienezza della comunione ecclesiale.

b. I sacerdoti non devono prestarsi nei confronti dei divorziati a celebrazioni che potrebbero indurli in errore; essi sono ministri della Chiesa e non di se stessi.

### 2. I conviventi o unione libere di fatto

"Sono le persone che convivono coniugalmente (*more uxorio*), senza che il loro vincolo abbia un pubblico riconoscimento né religioso né civile" (Direttorio, nn. 227-230).

Per i cristiani queste unioni sono in contrasto con il senso profondo dell'amore coniugale, non comportando il dono totale di sé all'altro e sottraendosi alle responsabilità proprie del vincolo matrimoniale.

Varie sono le motivazioni che possono indurre a questa scelta, intesa da alcuni come fase di maggiore conoscenza o di passaggio, da altri come situazione permanente o rigetto del matrimonio come istituzione pubblica.

"E' evidente che sino a quando i conviventi permangono in questa situazione di vita non possono ricevere i sacramenti (Confessione, Comunione e Cresima, come ricoprire anche alcuni incarichi ecclesiali), mancano, infatti, di quella fondamentale 'conversione' e coerenza per ottenere la Grazia del Signore" (cfr. Pastorale dei divorziati risposati, n. 36).

Qualora un convivente volesse far prevalere la sua visione soggettiva a riguardo, "i pastori e i confessori, date la gravità

della materia e le esigenze del bene spirituale della persona e del bene comune della Chiesa, hanno il grave dovere di ammonirlo che tale giudizio di coscienza è in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa. Essi sono tenuti a ricordare anche questa dottrina a tutti i fedeli loro affidati”.

### **3. I cattolici sposati solo civilmente**

S'intendono quei coniugi che, pur non avendo alcun impedimento a celebrare il matrimonio in Chiesa, scelgono volutamente il rito civile (Dir. nn. 221-226);

Non si può misconoscere che, nel caso, vi è una certa volontà di impegnarsi, ma tale situazione non può essere accettata dalla Chiesa perché “per il cristiano cattolico l'unico matrimonio valido è quello sacramentale” (FC. n. 45).

Fino a quando i cattolici sposati solo civilmente rimangono in questa situazione “non possono essere ammessi alla confessione e comunione eucaristica e neanche alla cresima, né possono ricoprire incarichi o servizi che richiedono una piena testimonianza cristiana e di appartenenza alla Chiesa”... “I sacramenti infatti presuppongono una vita che voglia essere e sia di fatto fedele alle esigenze del battesimo”.

Come i divorziati risposati, anche questi siano invitati a prendere parte alla vita della Chiesa nei limiti che la loro condizione consente, mostrando la comunità cristiana la propria vicinanza, cercando di far superare con un affettuoso dialogo la loro situazione e ricondurli alla coerenza della fede battesimale.

### **4. I separati**

Sono quei cristiani che hanno celebrato il matrimonio in Chiesa e che, “per motivi d'incomprensione e di grave difficoltà, decidono di interrompere la convivenza coniugale rimanendo però fedeli al vincolo matrimoniale che resta indissolubile”.

Anche la Chiesa di per sé ammette la separazione fisica degli sposi qualora si verifichino le condizioni previste dal Codice di diritto canonico (cann. 1152-1153), essendo la convivenza divenuta praticamente impossibile (Dir. n. 208). Ciò è permesso nei casi estremi, inteso il distacco temporaneo come periodo di verifica e di riflessione al fine di ricomporre il vincolo matrimoniale (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1649).

Partendo dal presupposto che la separazione non è di per sé assimilabile al divorzio, questa situazione non nega ai coniugi la possibilità di accostarsi ai sacramenti (Confessione, Eucaristia, fungere da padrino o madrina nel Battesimo e Cresima), purché “adempiano i doveri generali della vita cristiana, mantengano viva l'esigenza del perdono propria dell'amore, e s'interrogolino sinceramente sulla disponibilità o meno di riprendere la vita coniugale”.

In fondo la loro condizione di separati è ancora proclamazione dell'indissolubilità matrimoniale e li impegna ad essere sinceramente pronti al perdono e disponibili a riprendere la vita coniugale.

### **5. I divorziati non risposati**

“Sono coloro che dopo tre anni di separa-

zione consensuale o giudiziale ricevono dallo Stato la "cessazione degli effetti civili (divorzio) del loro matrimonio celebrato in Chiesa, ma ciò non vuol dire affatto che sia cancellato il sacramento, che rimane per sempre".

Qui occorre distinguere due casi, perché diversa è la responsabilità morale (Dir. nn. 210-212):

a) il primo, riguarda il coniuge che ha subito il divorzio, perché costretto da gravi motivi, e non si è lasciato coinvolgere da una nuova unione.

In questo caso "non ci sono particolari problemi per l'ammissione ai sacramenti: l'aver semplicemente subito il divorzio non costituisce colpa; significa piuttosto aver ricevuto una violenza ed un'umiliazione, che rendono necessaria, da parte della Chiesa, la testimonianza del suo amore".

b) il secondo, riguarda il coniuge che ha chiesto ed ottenuto il divorzio, anche senza passare a nuove nozze civili. "La situazione di chi ha chiesto il divorzio, anche se non si è risposato, rende di per sé impossibile la recezione dei sacramenti (Confessione ed Eucaristia), a meno che questi non si pentano sinceramente e concretamente ripari il male compiuto".

In particolare, egli deve far consapevole il confessore che, pur avendo ottenuto il divorzio civile, si considera veramente legato a Dio dal vincolo matrimoniale, ma nel contempo è impossibilitato per motivi moralmente validi a riprendere la convivenza coniugale (cfr. Pastorale dei divorziati, n.

48). Solo a queste condizioni può ricevere l'assoluzione sacramentale e la comunione eucaristica.

## 6. I divorziati risposati

a) Sono coloro che (sposati in chiesa) passano ad una nuova unione (civile), dopo aver ottenuto il divorzio dallo Stato. Per la Chiesa essi si trovano in una situazione che contraddice oggettivamente l'indissolubilità del matrimonio (Dir. nn. 213-220).

"Di fronte a tale situazione, la Congregazione per la Dottrina della fede richiama la dottrina e la disciplina della Chiesa in materia.

"Fedele alla parola di Gesù Cristo, la Chiesa afferma di non poter riconoscere come valida una nuova unione, se era valido il precedente matrimonio. Se i divorziati si sono risposati civilmente, essi si trovano in una situazione che oggettivamente contrasta con la legge di Dio e perciò non possono accedere alla Confessione e alla Comunione eucaristica, per tutto il tempo che perdura tale situazione, mancando una volontà di conversione e di penitenza". Inoltre non è loro permesso di svolgere i servizi liturgici, come quelli di lettore, di catechista, di ministro straordinario della Comunione, di padrino o madrina, né di partecipare ai Consigli Pastoral.

Questa norma non ha affatto un carattere punitivo o comunque discriminatorio verso i divorziati risposati: "Sono essi a non poter esservi ammessi, dal momento che il loro stato e la loro

condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata e attuata dall'Eucaristia. C'è inoltre un altro peculiare motivo pastorale; se si ammettessero queste persone all'Eucaristia, i fedeli rimarrebbero indotti in errore e confusione circa la dottrina della Chiesa sull'indissolubilità del matrimonio".

Qualora la loro situazione appaia irreversibile, per l'età avanzata o per malattia, la Chiesa può ammetterli all'assoluzione sacramentale e alla Comunione eucaristica se, sinceramente pentiti, s'impegnano ad interrompere la loro reciproca vita sessuale e a trasformare il loro vincolo in amicizia, stima e aiuto vicendevole. In questo caso possono ricevere i sacramenti in una chiesa dove non siano conosciuti per evitare lo scandalo (FC, n. 48).

Anche se i battezzati e divorziati, per la loro situazione di vita, non godono della piena comunione ecclesiale, tuttavia sono tenuti a partecipare all'ascolto della Parola di Dio, alla S. Messa, a perseverare nella preghiera ed a condurre un'esistenza morale ispirata alla testimonianza della carità.

Riguardo alla funzione di testimoni di nozze: se il matrimonio è concordatario, si deve seguire la legge italiana e quindi può essere ammesso chiunque, se invece è solo canonico, allora bisogna avere tutti i requisiti richiesti per i padrini.

b Un caso particolare: "I fedeli divorziati risposati che sono convinti soggettivamente della invalidità del loro matrimonio precedente, devono regolare la loro situazione in foro esterno", cioè di fronte al Tribunale ecclesiastico, che è l'unico competente per l'esame della validità del matrimonio dei cattolici. Infatti il matrimonio non è il frutto di una semplice decisione privata e neppure di una decisione che le due persone prendono direttamente con Dio; ma ha una rilevanza pubblica ed ecclesiale. Per questo la persona non può decidere in coscienza l'esistenza o meno del matrimonio precedente e il valore della nuova relazione".

La strada più normale è quella di rivolgersi in prima battuta al proprio parroco - che a sua volta li invierà presso persone esperte in materia affinché - qualora siano rinvenuti i requisiti necessari per una dichiarazione di nullità secondo la normativa canonica - possano intraprendere la via processuale. Sotto questo aspetto purtroppo vi è scarsa informazione e sono presenti ancora troppi luoghi comuni. E' ovvio che non rimane alcuna possibilità di dichiarare finito un matrimonio che sia stato contratto validamente.

## 7. Matrimonio di battezzati non cresimati

Accade sempre più spesso che i giovani nel corso dell'adolescenza si allontanano dalla pratica religiosa e non sentano l'importanza di riaffermare in prima persona quella fede battesimale che fu donata

loro dai genitori e padrini.

Alcuni di essi, in prossimità del matrimonio tendono a riscoprire il valore della fede e chiedono di prepararsi alla cresima; altri arrivano al sacramento del matrimonio privi della Cresima.

Il can.1065 del CIC recita:

“I cattolici che non hanno ancora ricevuto il sacramento della Confermazione, lo ricevano prima di essere ammessi al matrimonio, se è possibile farlo senza grave incomodo”.

Come conciliare allora l’obbligatorietà della Cresima per il matrimonio con la situazione di alcuni giovani?

Nel caso di richiesta di Cresima (che non deve rappresentare il passaporto per il matrimonio) il discorso di fede va riannodato addirittura dove fu lasciato.

Circa la dicitura: “Se è possibile farlo senza grave incomodo”, essa dovrebbe essere interpretata anzitutto come rispetto per chi si trova in crisi di fede, non obbligandolo ad esibire il «certificato di Cresima» privo di valore spirituale. Qualora vi fosse l’insistenza per la celebrazione delle nozze, esse non possono essere rifiutate in virtù del battesimo e dell’appartenenza alla Chiesa, fatta salva la condivisione da parte dei contrahendi delle proprietà essenziali del matrimonio cattolico.

Quando due giovani vivono in situazione coniugale irregolare (conviventi o sposati solo civilmente), in questi casi la Cresima non può precedere il matrimonio-sacramento, “mancando quella fondamentale conversione che è condizione necessaria per ricevere la grazia del Signore” (cfr. Pastorale dei divorziati risposati, n. 36).

E’ importante in questi casi un’amorevole e personale accoglienza da parte del sacerdote, per facilitare un’apertura e capire le cause che provocarono l’allontanamento dalla Chiesa e capire la ragione della richiesta del matrimonio-sacramento.

Sia la preparazione alla Cresima sia al matrimonio possono costituire un’ottima occasione per far riscoprire la bellezza ed il significato della fede.

## **8. Matrimonio di battezzati non credenti**

E’ la situazione di alcuni giovani battezzati nella Chiesa cattolica, che chiedono il matrimonio religioso, ma che dimostrano di non essere pienamente disposti a celebrarlo con fede, accedendovi per altri svariati motivi (tradizione, coreografia, richiesta della donna, spinta delle famiglie, ecc) o indifferenti alla fede, o addirittura dichiarando esplicitamente di non credere. In questi casi, la Chiesa, pur essendo consapevole che vi sono gradi diversi di fede (FC, n. 68), non deve tralasciare ogni tentativo per far riaffiorare almeno una traccia di fede battesimale. A questo dovrebbe mirare la preparazione al matrimonio. Non basta il diritto naturale per sposarsi in chiesa, ma è necessaria la fede che permetta di capire e di vivere il mistero dell’amore salvifico di Cristo (Dir. n.202).

Quando purtroppo tutti i tentativi per ottenere un segno di fede risultassero vani, e i nubendi mostrassero di rifiutare in modo esplicito e formale ciò che la Chiesa intende compiere quando celebra il ma-

trimonio dei battezzati, solo allora si rende inevitabile la dolorosa decisione di non ammetterli al sacramento. Si tratta di un gesto di coerenza e di rispetto per chi si dichiara non credente, con la speranza che un cammino di maturazione possa ricondurli ad un serio apprezzamento della vita cristiana e del sacramento.

### 9. Sacramenti per i figli

“Nel contesto dell’opera educativa si pone, per i credenti, il problema dei sacramenti per i figli. Il battesimo, comunione e cresima potranno essere celebrati, nonostante la situazione irregolare dei genitori, purché “[ambedue] o almeno uno di essi o chi tiene legittimamente il loro posto, vi consentano” (can. 868, n.1 CIC); “che vi sia la fondata speranza che il bambino sarà educato nella religione cattolica; se tale speranza manca del tutto, il battesimo venga differito” (n.2).

In caso di dubbio o di incertezza dei genitori, si rende maggiormente necessario valorizzare il ruolo dei padrini, scelti con attenzione e ocularità. Questa preoccupazione della Chiesa si giustifica con il fatto che i sacramenti dei figli, ancora incapaci di giudizio e di una decisione autonoma, sono celebrati nella fede della Chiesa, fede che può sopravvivere in qualche modo nei genitori, nonostante la loro situazione irregolare. Occorre però far rilevare la contraddizione tra la richiesta del battesimo per i figli ed il loro rifiuto del sacramento del matrimonio.

### 10. Funerali religiosi

Per i fedeli che al momento della morte si

trovano in una situazione coniugale irregolare, la Chiesa non vieta il funerale religioso, purché si verifichino due condizioni: primo, che il defunto non abbia manifestato in vita una opposizione orale o scritta; secondo, che il rito delle esequie non costituisca scandalo per gli altri fedeli. La celebrazione del funerale è concessa per il fatto che le esequie cristiane sono un ringraziamento al Signore del dono del battesimo, una implorazione della comunità cristiana della misericordia di Dio che solo conosce il cuore umano, una professione di fede nella risurrezione ed un rinnovato annuncio della speranza cristiana. Anche al momento del distacco terreno la Chiesa non cessa di mostrarsi madre amorevole che affida a Dio i suoi figli.

### 11. Matrimoni misti e interreligiosi (disparità di culto)

- a. I matrimoni misti sono quelli celebrati tra una parte cattolica e una parte battezzata in altre confessioni cristiane. (Sono validi: i battesimi degli Ortodossi, Valdesi, Metodisti, Anglicani, Battisti, Luterani, in genere quelli amministrati nel Nome della SS.ma Trinità. Non sono validi i battesimi dei Testimoni di Geova e dei Mormoni, non avendo il riferimento trinitario). Nell'affrontare il matrimonio i contraenti devono conoscere le differenze esistenti tra le due confessioni religiose nonché delle difficoltà che potranno sorgere in una vita coniugale (FC, n. 78).
- b. I matrimoni interreligiosi o con dispa-

rità di culto sono quelli celebrati tra una parte cattolica ed una appartenente a religioni non cristiane (non battezzata). L'illusione che l'amore possa far superare ogni ostacolo non si rivela un dato realistico.

Il Direttorio di Pastorale Familiare riserva una particolare attenzione ai matrimoni tra cattolici e persone appartenenti alla religione islamica, per le difficoltà connesse con "gli usi, costumi, mentalità e cultura del mondo musulmano, per la condizione della donna nei confronti dell'uomo e per la concezione stessa della famiglia musulmana in contrasto con quella cristiana". Si cerca di dissuadere tali unioni, perché non solo non sono sacramento (il sacramento è solo tra due battezzati: can. 1055), ma esso è esposto ad un facile fallimento del coniugio, come l'esperienza dimostra. La detta difficoltà si verifica in ordine all'educazione dei figli che devono seguire la religione del padre, che è il padrone (*dominus*) della famiglia,

spesso sottraendoli alla madre e riportandoli nel suo Paese d'origine.

## 12. Conclusione

Il quadro sintetico fornito ha un'ottica piuttosto giuridico-pastorale e tende a risolvere delle situazioni operative. A monte però si pone il problema morale, che spesso appare inesistente in virtù della cosiddetta 'coscienza soggettiva'. Un uomo di periferia, dando uno sguardo alla suesposta casistica, si è domandato dove sta più la presenza dei Comandamenti e il senso del peccato, come anche il significato dei sacramenti, intesi quali segni efficaci della Grazia per la salvezza dell'uomo!

Sono del tutto fuori di questo contesto le pressioni del mondo laico, che legge il mistero della Chiesa come fosse una semplice elargitrice di servizi.

È ovvio che la morale specifica della Chiesa è la fedeltà al suo Fondatore ed al Vangelo, da cui scaturisce la sua fisionomia.

---

Per la traccia offerta ci siamo giovati specialmente dei documenti del Magistero; precisamente:

- del capitolo VII della Esort. Ap. *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II (1984);
- CEI, *Direttorio di Pastorale Familiare per la Chiesa in Italia*, cap. VII (1993), che riprende un precedente Documento della CEI del 1979;
- Lettera della Congr. della Dottrina della fede ai vescovi della Chiesa Cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati (1994);
- Discorso di Giovanni Paolo II all'Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia (1997);
- Discorso di Giovanni Paolo II, del 14.10.2000, durante il Giubileo delle famiglie.

# La Parola di Dio celebrata

mons. Renato De Zan



## SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ - B 3 giugno 2012

Dt 4,32-34.39-40

Sal 32

R/ Beato il popolo scelto dal Signore

Rm 8,14-17

Mt 28,16-20

1. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica (CCC) ci sono due affermazioni che il credente ricorda quando egli parla di Dio. La prima riguarda il linguaggio: “Essendo la nostra conoscenza di Dio limitata, lo è anche il nostro linguaggio su Dio” (CCC 40). Ciò dovrebbe portarci a preferire la contemplazione di Dio. Il ragionamento, pur utile e necessario, viene dopo. La seconda riguarda la capacità che la parola ha di dire Dio: “Le parole umane restano sempre al di qua del Mistero di Dio” (CCC 42). San Tommaso d’Aquino affermava: “Dio si onora col silenzio non perché non si parli affatto o non si indaghi per niente su di lui, ma perché prendiamo coscienza che rimaniamo sempre al di qua di una sua comprensione adeguata”. Allora della Trinità non si parla? La risposta viene da S. Agostino: “Non c’è altro argomento a proposito del quale l’errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda”. La riflessione umana, dunque, non è mortificata, ma è collocata nella sua dimensione di

comprensione non adeguata. Di Dio si può e si deve parlare con quel senso di consapevolezza che la ragione umana giunge ad affermare che Dio c’è, ma che è arduo per essa andare oltre e dire chi Dio sia. Abbiamo bisogno che Dio stesso ci dica chi è. Abbiamo bisogno della rivelazione perché Dio è oltre ogni nostro pensiero. Per questo motivo i migliori ingegni del cristianesimo hanno tentato la ricerca con risultati alterni, alle volte difficili da comprendere, altre volte chiarissimi e lucidi. Sempre, però, incapaci di scalfire il mistero. La liturgia è pienamente consapevole della fatica, ricca di fede, posta in atto dall’uomo nell’avvicinarsi al mistero divino e contemporaneamente è consapevole che il mistero di Dio uno e trino si contempla e si sperimenta, ma non si spiega. Nel Nuovo Testamento non si trova la parola “Trinità”, ma il Nuovo Testamento chiama per nome le tre divine persone - Padre e Figlio e Spirito Santo - presentandole nella loro operosità amorosa e salvifica nei confronti dell’umanità.

2. Il testo di Mt 28,16-20 costituisce il brano finale del vangelo di Matteo, una specie di brano che in qualche modo riassume il primo vangelo. Il testo biblico e il testo biblico-liturgico

gico coincidono, fatto salvo per il solito incipit liturgico (“In quel tempo”). Sotto il profilo letterario, il testo si suddivide in due parti: la prima è narrativa (Mt 28,16-18a), mentre la seconda è discorsiva (Mt 28,18b-20). La parte narrativa presenta i destinatari delle parole di Gesù. Sono “undici”, non più “dodici” e vivono ancora un momento di forte perplessità di fronte al Risorto: essi dubitarono. Il tempo del verbo greco potrebbe indicare un dubbio temporaneo. La seconda parte, invece, è costituita dalle parole di Gesù ai suoi. Gesù manifesta la Signoria del Risorto (Mt 28,18b). Da questa Signoria che Gesù ha ricevuto dal Padre proviene il comando di missione (Mt 28,19-20a) dato alla Chiesa, rappresentata dagli “undici”. Tale missione si adempie nel far fare l’esperienza sacramentale trinitaria e nel trasmettere l’insegnamento del Maestro. Chiude la parte discorsiva la promessa del Risorto di essere sempre con i suoi fino alla fine della storia (Mt 28,20b); promessa che velatamente manifesta che sia Gesù, il Dio con noi, l’Emmanuele.

Gesù indica un monte conosciuto bene dai discepoli e dalla comunità nascente. Viene, infatti, chiamato “il” monte. In quel monte Gesù si manifesta e la reazione dei discepoli è difficile da coordinare. Essi vivono il momento di adorazione, in greco *prosekùnesan*, e di dubbio, in greco *edistasan*. Si tratta dell’adorazione di coloro che nel dubbio vivono uno stimolo a cercare e non a rifiutare. Gesù offre loro come risposta a quel dubbio tre cose: il potere totale che ha ricevuto dal Padre, l’invio in missione, dove potranno sperimentare come Egli opererà insieme alla parola annunciata (cfr Mc 16,20) e la promessa di essere sempre con loro.

L’invio in missione ha un obiettivo. Gesù vuole che tutti i popoli diventino suoi discepoli. Va notato come il cristiano non sia discepolo di quel santo o di quel tal personaggio della Chiesa, ma primariamente ed essenzialmente di Cristo. In 1 Cor 1,12-2,33 spiega che non è corretto dire “Io sono di Paolo”, “Io invece sono di Apollo”, “E io di Cefa”. Nessuno di questi è morto e risorto per gli uomini, mentre Cristo Signore, sì.

La missione consiste nel far toccare con mano ad ogni uomo la realtà trinitaria di Dio attraverso l’esperienza sacramentale. Dio, uno e trino, non è un “concetto”, ma una realtà da accogliere e dalla quale lasciarsi accogliere, come l’acqua battesimale del battistero viene scelta dal catecumeno e accoglie il catecumeno per renderlo creatura nuova, figlio di Dio. L’esperienza di Dio, però, non basta. Gesù chiede al proprio discepolo l’obbedienza a tutto ciò che il Maestro ha comandato. Di fronte al mistero di Dio, il credente non può avere una fede “fai da te”, ma è chiamato a riproporre nella propria vita, pur nei limiti della propria umanità, la mentalità e le azioni del Maestro.

3. Il testo eclogadico di Dt 4,32-34.39-40 è facilmente suddivisibile in due unità. La prima è caratterizzata da tre preposizioni interrogative (Dt 4,32-34), precedute dall’invito “interroga”. La prima domanda è un invito a rileggere la storia della salvezza. La seconda domanda si concentra sulla vita e sul dialogo con Dio. La terza domanda, invece, ruota attorno al tema dell’incontro con Dio attraverso gli avvenimenti (Dio sceglie e salva il suo popolo).

La seconda unità (Dt 4,39-40) è, invece, ca-

ratterizzata dal duplice comando: “sappi” (v.39) e “osserva” (v.40). Si tratta di aver chiaro il fondamento della fede ebraica (il monoteismo assoluto) e il fondamento della morale ebraica (osservanza delle leggi e dei comandi dell'alleanza). In altre parole, questa seconda unità è in qualche modo ripresa da Dt 6,4-5: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze”.

Nel Salmo responsoriale, Sal 32,4-5;6-7;18-19;20-22, vengono toccati tre grandi temi: la Parola di Dio (vv. 4-5;6-7), l'occhio di Dio (vv. 18-19), la grazia di Dio (vv.20-22). La Parola è contemplata nella sua valenza profetica (v. 4), morale (v.5) e creatrice (v. 6-7). L'ultima strofa (v.20-22) fa parlare gli oranti ponendo in bocca loro una confessione di fede: Dio è aiuto e scudo.

La Colletta generale è profondamente se-

gnata da una preoccupazione teologico-dogmatica nella petizione e nello scopo. Nell'amplificazione, Dio appare il mittente di due inviati, Gesù e lo Spirito. Uno, perché sia Parola di verità, l'Altro, perché santifichi. Nella Colletta particolare, invece, si trova la teologia trinitaria dinamico-salvifica della seconda lettura, traduce in preghiera l'opera salvifica del Padre, del Figlio e dello Spirito, nel credente.

4. Il testo della seconda lettura (Rm 8,14-17) è chiaramente trinitario. Nell'oggi della Chiesa il discepolo di Gesù sperimenta lo Spirito che gli dona la propria guida nel cammino verso Dio, visto come “Papà”. In questo modo il discepolo scopre la sua identità di figlio chiamato alla risurrezione come Gesù. Il mistero della Trinità, dunque, non è esterno al credente, ma egli ne è coinvolto pienamente.



## SOLENNITÀ DEL SS. CORPO E SANGUE DI CRISTO - B 10 giugno 2012

Es 24,3-8

Sal 115

R/ Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore

Eb 9,11-15

Mc 14,12-16.22-26

1. Nel sec. XIII si sviluppò nel nord Europa, precisamente nella zona del Brabante e delle Fiandre, una profonda venerazione

eucaristica (cfr Odilia di Liegi, Cristina di S. Trond, Ida di Lovanio, ecc.). Nel 1209 Giuliana di Liegi ebbe una visione chiamata la “visione del disco della luna piena”. In questa visione Giuliana vide una luna piena tutta particolare e dentro ad essa vide un punto oscuro: era la mancanza di una festa particolare in onore dell'Eucaristia. Nel 1247 il vescovo Roberto (o Rupert) di Thorote, vescovo di Liegi, dispose

per la sua diocesi la festa speciale in onore del Santissimo Sacramento, festa che il cardinale Ugo di S. Cher, legato pontificio, e Pietro Capocio si erano premurati di diffondere in Germania. Più tardi Giuliana di Liegi confidò il sogno al suo confessore, l'arcidiacono Jakob Pantaleon, che divenne papa Urbano IV. Egli istituì la solennità del "Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo" con la bolla *Transiturus de hoc mundo* (11.09.1264). La festa dell'Eucaristia viene inizialmente accolta solo dalla Transilvania, dall'Ungheria e da alcune diocesi del Basso Reno e della Francia. Il Concilio di Vienne (1311-1312) cercò di allargare il consenso, ma inutilmente. Cinquant'anni dopo la bolla *Transiturus de hoc mundo*, Clemente V inserì il documento di Urbano IV nelle Costituzioni clementine del *Corpus Juris*, pubblicate da Giovanni XXII nel 1317. Sembra sia stata la prassi della "processione eucaristica" a far entrare nella sensibilità popolare la festa dell'Eucaristia. La processione ha avuto luogo per la prima volta a Colonia nel 1277 e a Benediktbeuren nel 1286. Nei libri ufficiali della liturgia romana compare solo dopo il 1600.

Papa Urbano IV aveva stabilito la festa il giovedì, dopo la festa della Trinità, per legare ancora di più tale festa al mistero dell'Ultima Cena. La festa dell'ottava, prescritta da Urbano, venne cancellata nella riforma del 1955.

Qualche studioso ipotizza che il formulario della messa risalga a S. Tommaso d'Aquino. La cosa non è del tutto certa. Certo è che il formulario si ispira alla *Summa Theologica* (III, q.73,c.4). Il testo completo del formulario si trova nelle fonti

del sec. XIV (cfr *Ordo* di Strasburgo 1315-1318).

Oggi, con la riforma liturgica del Vaticano II, la celebrazione viene fatta tenendo presente tre angolature diverse del Mistero. Nell'anno A il tema biblico-liturgico dell'Eucaristia celebrata è "la Parola di Dio, diventata carne, dà vita". Nell'anno C il tema biblico-liturgico assume un taglio un po' più statico: l'Eucaristia come "Pane che è Cristo", assunto come vero cibo e vera bevanda e annunciato fino al suo ritorno. Nell'anno B, invece, viene sottolineato il tema dell'Eucaristia come "Liturgia dell'Alleanza".

2. La pericope biblico-liturgica di Mc 14,12-16,22-26 è stata impoverita dei vv. 17-21 rispetto alla pericope biblica originale. L'esegesi ci avverte che i vv. 18-21 (il dialogo tra Gesù e i suoi sull'identità e la figura del traditore) appartenerebbero a una tradizione diversa da quella rappresentata dai vv. 22-25 (le due tradizioni sarebbero state accostate dall'opera redazionale di Marco). Si tratta, dunque, di versetti che in qualche modo esorbitano dal tema pasquale dell'Eucaristia che viene chiaramente evidenziato dai vv. 12-16. La scelta della Liturgia suggerisce, dunque, di concentrare l'attenzione sul mistero eucaristico visto nell'orizzonte della Pasqua-Alleanza. Il testo biblico-liturgico del vangelo, data la sua fisionomia di testo eclogadico, può essere diviso in due unità distinte: la preparazione della cena (vv. 12-16) e la cena stessa (vv. 22-26).

Il testo di Mc 14,12-16 per ben tre volte ricorre il vocabolo "Pasqua". Chiaramente

per l'evangelista Gesù ha voluto mangiare la cena pasquale con i suoi discepoli. La Pasqua è la festa principale dell'A.T. Con essa nasce il culto veterotestamentario, dove la Parola si lega al banchetto dell'agnello per celebrare la vita risparmiata da Dio. Gesù ha voluto fare dell'ultima cena la celebrazione anticipata della sua Pasqua (Morte e Resurrezione), dove la Parola annuncia ciò che il Corpo-pane e il vino-Sangue adempiono: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Gv 6,54).

La salvezza avviene a causa dell'alleanza eterna tra Dio e l'umanità credente, realizzata nella Morte e Resurrezione di Gesù, dove l'uomo peccatore sperimenta la salvezza senza il castigo (cfr Ger 31,31-34: "Ecco verranno giorni - dice il Signore - nei quali ..... io concluderò una alleanza nuova.....tutti mi conosceranno.... poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato"). In questa alleanza entrano tutti coloro che accedono al corpo dato per gli uomini e al sangue della nuova alleanza.

Le parole di Gesù sul pane e sul vino dicono chiaramente la presenza reale, ma dicono anche di più. L'Eucaristia è un pasto sacrificale di alleanza: "Questo è il mio sangue (, il sangue) dell'Alleanza, (che è) versato per molti". Per sancire l'alleanza con Dio, nel mondo biblico bisognava offrire un sacrificio. La carne di quel sacrificio veniva consumata in parte da Dio (consumata dal fuoco) e in parte dai rappresentanti del popolo eletto, attraverso un pasto di comunione. L'Eucaristia è sacrificio e comunione perché è il pasto sacrificale della

nuova alleanza. I credenti sono, infatti, chiamati a instaurare con il sacrificio eucaristico un legame verticale con Dio (diventare una cosa sola con Cristo e, quindi, suoi imitatori) e con la comunione un legame orizzontale con il prossimo (nuovi modi di relazionarsi con gli altri e nuovi stili di vita).

3. Il testo della prima lettura (Es 24,3-8) narra il rito dell'Alleanza sinaitica. Si tratta dell'alleanza bilaterale tra Dio e il suo popolo, con la mediazione di Mosè. Il rito inizia con la proclamazione del documento dell'alleanza contenente le clausole, cui segue il rito del sangue. Questo sangue sparso sugli Ebrei aveva un significato di "vincolo" e anche di "purificazione-rivitalizzazione". La Liturgia legge Es 24,3-8 come profezia e come "tipo" della nuova Alleanza (annunciata, successivamente dai profeti Geremia ed Ezechiele), sancita nel sangue di Gesù. Non va dimenticato che nella Nuova Alleanza le clausole si identificano con il Maestro stesso, con tutto ciò che ha detto e ha fatto.

Il salmo responsoriale (Sal 115,12-13;15 e 16bc; 17-18) pone al centro dell'attenzione dell'assemblea orante il calice della salvezza (cfr il ritornello). L'assemblea orante si identifica con il "servo, figlio dell'ancella" e l'unica cosa che può offrire a Dio come atteggiamento di riconoscenza è l'Eucaristia, in qualche modo allusa dall'espressione veterotestamentaria "sacrifici di lode". La Colletta generale riprende il tema dell'Alleanza anche se in modo indiretto, attraverso l'accenno al "memoriale della pasqua" del Signore e attraverso il tema dei "benefici della redenzione". La Colletta

particolare, invece, risponde meglio alla tematica sviluppata dalla Liturgia della Parola, ponendo in primo piano il “sacrificio della nuova alleanza” e il tema escatologico della “pasqua eterna della Gerusalemme del cielo”

4. Nella sezione dottrinale di Eb 7,1-10,18 intende dimostrare la superiorità del sacerdozio di Gesù su quello veterotestamentario.

Il brano della seconda lettura (Eb 9,11-15) costituisce il testo centrale. Dopo aver illustrato tipologicamente il valore di alleanza che possiede il Sacrificio di Cristo (e attuato dall’Eucaristia), il testo illustra la superiorità dell’alleanza compiuta da Gesù nei confronti dell’alleanza antica. Gesù viene presentato come nuovo Mosè, come Servo e come donatore dell’eredità eterna.



## SOLENNITÀ DEL SACRATISSIMO CUORE DI GESÙ - B 15 giugno 2012

Os 11,1.3-4.8c.9

Is 12

Rit/ Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza

Ef 3,8-12.14-19

Gv 19,31-37

1. La devozione del popolo di Dio per il Sacro Cuore di Gesù viene da lontano. Le primissime testimonianze di tale devozione risalirebbero ai sec. XIII e XIV. Inizialmente si sviluppò nelle Fiandre e in Germania. In Italia, S. Angela da Foligno (morta nel 1309) scriveva nel libro delle sue visioni: “Fui rapita in sogno in un luogo dove mi fu mostrato il Cuore di Cristo ed intesi queste parole: Ecco il luogo senza menzogna, dove tutto è verità”. Dopo un periodo di affievolimento, la devozione riprese per opera di S. Giovanni Eudes (1601-1680). Ben presto si sviluppa in tutta la Francia e, successivamente in Italia.

Le apparizioni di Paray-le-Monial a S. Maria Margherita Alacoque generarono una riflessione profonda. In questo periodo giunsero alla S. Sede le prime petizioni per una festa universale. L’esito fu negativo. Nella seconda metà del sec. XVIII, però, la festa venne concessa alla Polonia e solo nel 1856, per decisione di Pio IX, a tutta la Chiesa. Il tema fondamentale della festa liturgica era la glorificazione della carità di Cristo che per gli uomini aveva istituito l’Eucaristia, era morto in croce ed era risorto. Nel 1899 Leone XIII consacrerà tutto il genere umano al Sacro Cuore.

La Liturgia, nell’anno B, ha scelto l’icona, umanamente tenerissima e teologicamente profonda, di Gesù crocifisso con il fianco squarciato da cui esce sangue e acqua. Questa immagine rivela in modo inequivocabile agli uomini di ogni tempo e di ogni luogo l’amore infinito, universale, “da sempre e per

sempre”, attivo e operoso di Dio per la salvezza dell’umanità. L’amplificazione dell’invocazione della prima Colletta trasforma questa contemplazione in preghiera: “nel Cuore del tuo diletto Figlio ci dai la gioia di celebrare le grandi opere del tuo amore per noi”.

2. Il testo biblico-liturgico di Gv 19,31-37 è identico al testo biblico e la sua delimitazione è esegeticamente corretta. Il testo è letterariamente suddivisibile in due unità. La prima, Gv 19,31-34, narra l’avvenimento (richiesta di spezzare le gambe ai crocifissi, esecuzione della richiesta, apertura del costato di Gesù con la fuoriuscita di sangue ed acqua), mentre la seconda, Gv 19,35-37, presenta una riflessione testimoniale (testimonianza oculare perché altri credano) e teologica (due citazioni bibliche di adempimento).

L’unità narrativa è presentata con una carica teologica notevole. Anche se dispiace, bisogna tralasciare in questa sede le problematiche storiche dell’avvenimento e le allusioni teologiche all’agnello pasquale e di tutto ciò che ruota attorno ad esso (nuovo esodo, nuova pasqua, liberazione dal peccato e dalla morte, ecc.). Va evidenziato, invece, sulla spinta del contesto celebrativo, il contenuto teologico di Gv 19,34: “Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua”. La tradizione sinottica e quella paolina hanno tramandato le parole di Gesù, nell’ultima cena, sia sul pane sia sul calice. Il calice contiene il sangue di Gesù, che è il sangue dell’alleanza versato per l’umanità. Lo squarcio del costato, operato dalla lancia, completa ciò che il martirio

della croce aveva già abbondantemente manifestato. Gesù dona la sua vita per gli uomini (nella solidarietà con essi, nel perdono dei peccati come Servo di Yhwh, nella redenzione come strumento di espiazione [cfr Rm 3,25], nella maledizione assunta su di sé per una nuova ed eterna alleanza, nel supremo gesto di obbedienza al Padre, ecc.). Amore, Sacrificio della Croce ed Eucaristia sono realtà intimamente congiunte e inseparabili. Giovanni aggiunge molto, narrando l’episodio dello squarcio del costato., da cui sgorgò sangue ed acqua.

Gesù, parlando dell’acqua, intese parlare dello Spirito (cfr Gv 7,37-39). Si tratta dello Spirito che esce dal suo seno (Gv 7,37) e dal suo costato (Gv 19,34). Lo Spirito viene definito da Gesù come Consolatore e Spirito di Verità (Gv 14,16-17). Il dono dello Spirito è strettamente legato al Battesimo(-Confermazione). Anche di fronte all’acqua che sgorga dal Cuore di Gesù il credente vede l’Amore di Dio, lo Spirito, strettamente legato all’esperienza sacramentale di tipo battesimale. I Padri della Chiesa (cfr Giovanni Crisostomo) hanno visto in quel costato squarciato, da cui sgorga sangue ed acqua, il dono del Battesimo e dell’Eucaristia. Inoltre, come Eva nacque dal costato di Adamo, così dal costato di Cristo nacque la Chiesa. L’amore di Dio, dunque, non è qualche cosa di nebuloso, ma è qualche cosa di concreto. Egli, in Cristo, dona se stesso, lo Spirito e i sacramenti della salvezza.

Nella seconda unità letteraria (Gv 19, 35-37), lo scrittore ispirato si dice testimone “vero” e diretto di ciò che ha appena scritto. L’amore divino, dunque, non è frutto di una deduzione del pensiero, ma è ciò che ha

“visto”. Si tratta dell’esperienza concreta riletta con gli occhi della fede. Il testo sottolinea due dati, già narrati: le ossa di Gesù non furono spezzate e dal costato aperto fluitarono sangue ed acqua.

Le ossa non spezzate sono l’adempimento del Sal 34,21 e Es 12,46. Non c’è solo un adempimento “profetico” *sui generis* della protezione e del rispetto profondo del Corpo di Cristo, ma c’è soprattutto l’adempimento “profetico” sui generis di Gesù con il vero Agnello Pasquale. L’autore sacro procede ancora nella sua riflessione teologica. Il colpo di lancia che squarcia il costato viene riletto alla luce di Zc 12,10. Si tratta di un brano profetico che vede nella morte del Trafitto un fatto escatologico e, quindi, definitivo, di salvezza.

3. Nel testo eclogadico della prima lettura (Os 11,1.3-4.8c-9) Dio viene presentato come un genitore amorevole e premuroso che si occupa della propria creatura (Israele). L’amore paterno di Dio si ritrova in altri testi veterotestamentari (cfr Dt 8,5). Il contesto celebrativo invita a prestare attenzione Os 11, 8: “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione”. I termini usati appartengono all’esperienza emozionale umana. L’esperienza umana della genitorialità affettiva, dunque, aiuta a comprendere l’amore di Dio. È un invito a guardarsi nel profondo per capire Dio. L’amore che Dio manifesta porta con sé il messaggio di un’attenta cura divina per il suo popolo e di un’apertura alla misericordia senza confini: Dio si avvicina al suo popolo peccatore non per dar sfogo alla sua ira, ma con l’amore che crea una risposta di amore e

confidenza filiale. Dove c’è l’amore - dice l’agiografo della prima lettera di Giovanni (1Gv 4,18) - non ci può essere l’atteggiamento ostile all’amore.

Il Salmo responsoriale è tratto da un brano innico del libro di Isaia (Is 12,2.4-6) che aiuta l’assemblea orante a professare la sua fiducia, senza alcun timore, in questo Dio amoroso. Con gioia l’assemblea testimonia come il Santo si sia mostrato grande in mezzo al popolo.

Particolare attenzione merita la Colletta propria dell’anno B. Il vocabolario scelto appartiene all’area del mondo delicato e dolce dell’amore. Dio, infatti, viene definito come “Padre di infinita bontà e tenerezza”. La comunità orante, a sua volta, consapevole di esistere perché il Padre provvede ad essa, chiede di poter attingere dal Cuore di Cristo la sublime conoscenza dell’amore divino per portare agli uomini, con la forza dello Spirito, le ricchezze della redenzione.

4. Il testo eclogadico della seconda lettura (Ef 3,8-12.14-19) è tratto da un passo conoscitissimo, dove il tema centrale è la conoscenza dell’amore di Cristo che supera ogni conoscenza. Questa conoscenza si attua perché i credenti si possono avvicinare in piena fiducia a Dio per la fede in Gesù Cristo. Cristo, infatti, è colui che fa da ponte tra Dio e l’umanità. La conoscenza dell’amore di Cristo, poi, non è una conoscenza facile. L’amore di Cristo, infatti, “supera ogni conoscenza”. Adoperando le categorie dello spazio, l’autore sacro descrive l’amore divino nella sua ampiezza, lunghezza, altezza e profondità (coppie binarie). Questo mistero infinito, però, non è lontano dall’uomo perché lo inabita.



## XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

17 giugno 2012

Ez 17,22-24

Sal 91.

R./ È bello rendere grazie al Signore

2Cor 5,6-10

Mc 4,26-34

1. Il Regno dei cieli per certi aspetti è uno dei temi più articolati e conosciuti. Il Nuovo Testamento contiene molti testi a riguardo. Tuttavia il Regno dei cieli resta, per molti aspetti, un mistero. Ai farisei che gli chiedevano quando sarebbe venuto il Regno, Gesù rispose: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: "Eccolo qui", oppure: "Eccolo là". Perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi!» (Lc 17,20-21). D'altra parte, Gesù stesso insegna ai suoi discepoli il *Padre nostro*, dove la preghiera chiede al Padre: «Venga il tuo Regno». Se questo aspetto è difficile da comprendere, c'è un secondo aspetto che non è meno facile da cogliere. La piccolezza degli inizi del Regno contrasta notevolmente con la sua maturità. Esiste, infatti, un contrasto notevole tra il piccolo seme di grano e la spiga matura, tra il piccolo seme di senape e il grosso arbusto che ne scaturisce (Vangelo, Mc 4,26-34), tra il ramoscello e il magnifico cedro che, come l'arbusto di senape, serve come rifugio agli uccellini (1° lettura, Ez 17,22-24). Dio semina a piene mani il germe della verità e della grazia nel cuore dei credenti. Come,

poi, questo dono cresca e come giunga alla sua maturità è un mistero. Il Regno, dunque, è una realtà dove l'umiltà degli inizi contrasta con la magnificenza della maturità, mentre la crescita resta sempre e comunque un evento inspiegabile in mano al Signore.

2. Il brano evangelico di Mc 4,26-34, riporta delle parole di Gesù rivolte ai discepoli (cfr 4,10: «I suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro...»; 4,13: «Continuò dicendo loro»; 4,21: «Diceva loro»; 4,26: «Diceva»; 4,30: «Diceva»). Il brano biblico-liturgico, invece, inizia così: «In quel tempo, Gesù diceva alla folla...». Il cambiamento ha un doppio effetto. Da una parte semplifica la comprensione di Mc 4,33 («Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa») perché attribuisce alle parabole il valore di messaggio per la folla. Dall'altra toglie consistenza al significato dello stesso versetto, qualora si voglia comprenderlo alla luce del suo parallelo in Mc 4,10-11 («Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero [= gr. è stato dato il segreto/mistero] del regno di Dio; a quelli di fuori invece

tutto viene esposto in parabole...»]. Il testo di Mc 4,10-11 e, conseguentemente anche il nostro Mc 4,33, intende evidenziare come Gesù confidi ai dodici e ai suoi che esiste un “mistero”, un “segreto”. Gli altri, “quelli di fuori”, non si rendono neppure conto che tale segreto esiste. Il testo si suddivide in tre unità: la parabola del seme che cresce da solo (Mc 4,26-29), la parabola del seme di senape (Mc 4,30-32) e l’annotazione finale (Mc 4,33).

L’immagine del seme va letta, avendo sullo sfondo la parabola del buon seminatore. L’uomo che getta il seme allude a Gesù e il seme stesso simboleggia la parola. L’impostazione dell’immagine è di tipo escatologico, dove prevale la gioia: il chicco è pieno nella spiga. La frenesia degli zeloti, dunque, la critica dei farisei o il dubbio di chi non crede non hanno fondamento perché la presenza di Gesù nella storia della salvezza è una “presenza irresistibile” e non c’è che da attendere i frutti.

Lo stesso messaggio si coglie nell’immagine del granello di senapa. Ci sono, però, in questa figura delle allusioni bibliche notevoli, dove, appare l’opera misteriosa di Dio: la fede nazionale ebraica non è una fede nazionalistica, ma universalistica e gli uccelli del cielo, simbolo dei popoli pagani, si rifugiano nell’opera di Dio perché anch’essi chiamati alla salvezza. Il granello di senape trasformato in albero (in Palestina l’arbusto di senape poteva raggiungere anche i tre metri d’altezza) non nasconde solo il mistero delle piccole origini che si trasformano in qualche cosa di grandioso, ma anche il mistero del chicco, che diventato albero, si trasforma in qualche cosa di ospitale.

Il mistero del Regno viene trasmesso da Gesù in modo figurato, “intuitivo” e sapienziale per tutti o per adattarsi alle capacità mentali dei suoi uditori o per superare l’“incapacità di accoglienza” di ordine morale, dovuta a scorrette disposizioni interiori. Il mistero del Regno, invece, viene “liberato”, “sciolto” oppure “spiegato”, “interpretato” (tale è il significato del verbo greco *epilyo*) solo nell’intimità con Cristo.

3. Il testo della prima lettura, Ez 17,22-24, in qualche maniera alluso dal testo evangelico (immagine del granello di senape). Attraverso le immagini delle due aquile e del cedro, il profeta narra la triste sorte del popolo ebraico all’epoca dell’esilio babilonese. Presenta, però, anche la potenza sovrana di Dio nel restaurare e rinnovare il suo popolo. All’interno del testo si notano le riletture, facilmente riassumibili. L’oracolo inizialmente serviva a rafforzare la speranza del ritorno nella Terra promessa con una dinastia davidica rinnovata. Successivamente il testo viene letto come una profezia messianica, che il brano evangelico di Mc 4,26-34 indica come adempiuta nel mistero del Regno.

Il salmo responsoriale, Sal 92,2-3;13-14;15-16, invita l’assemblea orante ad annunziare l’amore e la fedeltà di Dio (v.3) e la sua rettitudine e giustizia (v. 16). Queste si manifestano nel far fiorire il giusto come palma e a farlo crescere come cedro del Libano. La rilettura liturgica del Salmo dice che il Regno non è “fuori”, ma “dentro” all’uomo.

La Colletta generale non entra in facile sintonia con l’aspetto particolare del mistero

di Cristo presentato nella Liturgia della Parola. La Colletta particolare, invece, riprende il tema di Dio “seminatore” (vangelo e 1° lettura) e il tema del Regno. Nell’eucologia il regno è ridetto con l’immagine del “germe della verità e della grazia”. L’assemblea orante chiede (fine della petizione) al Padre di poter accogliere il germe del Regno, di coltivarlo e farlo fruttificare.

4. La seconda lettura, 2Cor 5,6-10, prosegue con la lettura semicontinua dell’epistola paolina. Il brano illustra l’antitesi tra

l’esistenza nel corpo terreno e l’esistenza nel Signore. La morte, che è una realtà antiodivina (cfr 1 Cor 15,26.54-56), non viene menzionata perché dopo la risurrezione di Cristo non ha più potere sull’uomo. Prende, invece, importanza il corpo del credente. Per mezzo del corpo, infatti, il cristiano opera il bene o il male. Il giudizio di Dio farà luce su questa realtà (bene/male) attraverso il giudizio che stabilirà, con il criterio della giustizia proporzionale, la ricompensa adeguata.



## SOLENNITÀ DELLA NATIVITÀ DI S. GIOVANNI BATTISTA

24 giugno 2012

Messa vespertina della vigilia

Ger 1,4-10

Sal 70.

R./ Dal grembo di mia madre sei tu il mio sostegno

1Pt 1,8-12

Lc 1,5-17

Messa del giorno

Is 49,1-6

Sal 138.

R./ Io ti rendo grazie: hai fatto di me una meraviglia stupenda

At 13,22-26

Lc 1,57-66.80

è l’unico santo di cui si celebra sia la nascita tra gli uomini, sia la nascita al cielo. La data della solennità odierna si colloca esattamente tre mesi dopo l’Annunciazione e sei mesi prima di Natale, secondo le notizie dateci dall’evangelista Luca. Perché viene riservato al Battista questo privilegio? Gesù stesso offre la risposta. Giovanni Battista è “più che un profeta” e “tra i nati di donna non è sorto uno più grande” di lui (cfr Mt 11,9.11). Già Costantino nel sec. IV gli dedica una basilica ad Ostia, una seconda ad Albano, e il battistero del Laterano. La sua festa natalizia del 24 giugno era già celebrata all’epoca di Agostino. Per la solennità della natività di Giovanni Battista la Chiesa celebra la messa della vigilia e la messa del giorno.

Giovanni Battista - oltre la Vergine Maria -

### 1. La messa vespertina della vigilia

a. Nella Messa vespertina della vigilia il testo biblico di Lc 1,5-17 si apre, presentando una situazione enigmatica. I genitori di Giovanni sono “giusti davanti a Dio” perché osservavano in modo irreprensibile tutte le leggi e le prescrizioni del Signore. Sono, tuttavia gravati da una maledizione non spiegabile: non hanno figli. L’Antico Testamento conosce questa situazione. Era già stata vissuta da Abramo e Sara, ma anche e in modo diverso da Elkana e da Anna, genitori di Samuele. Solo l’intervento di Dio rovescerà la situazione. Il bambino che nasce diventa il segno di Dio che interviene nella storia al di là della volontà e della forza dell’uomo.

L’annuncio dell’angelo a Zaccaria è ricco di gioia umana e spirituale: umana, perché il marchio della maledizione viene tolta a due persone irreprensibili in una età dove non c’era più speranza; spirituale, perché le parole dell’angelo avvengono durante il momento più sacro, il sacrificio, e perché esse indicano in Giovanni uno che sarà inhabitato dallo Spirito, avrà un compito profetico ed è associato ad Elia di cui erediterà lo spirito e la forza. Giovanni, infatti, è il precursore del Messia e il suo ruolo profetico ha come scopo la preparazione del popolo ad accogliere il Messia.

b. La prima lettura (Ger 1,4-10) è proposta dalla Liturgia come lettura accomodatizia. Leggendo la vocazione di Geremia si comprende la vocazione di Giovanni, che fin dal seno materno è appartenuto totalmente a Dio. La seconda lettura (1Pt 1,8-12), invece, presenta le figure dei profeti veterote-

stamentari, compreso quindi Giovanni, come ministri “di quelle cose che ora vi sono state annunziate”. Giovanni, in questo modo, insieme agli altri profeti, viene a far parte integrante della storia della salvezza che vede in Cristo il centro e la realizzazione.

c. L’euologia della messa vespertina è caratterizzata da una Colletta che vede nel Battista la guida “per andare con serena fiducia incontro al Messia da lui predetto”. Giovanni, guida del suo popolo nell’attesa del Messia incarnato, è invocato come guida, nella via della salvezza, per l’incontro con la parusia del Messia.

### 2. La Messa del giorno

a. Nella Messa del giorno, il testo evangelico di Lc 1,57-66.80, pur essendo composto, presenta in modo unitario la gioia della nascita del Battista. Questa nascita evidenzia la grande misericordia di Dio (“Il Signore aveva esaltato in lei [Elisabetta] la sua misericordia”) verso l’anziana madre. Al momento dell’imposizione del nome è comprensibile che tutti pensino al nome di Zaccaria (*Zakâr - Yah* = Dio si è ricordato) perché Dio si è ricordato di questi vecchi genitori. L’insistenza, prima della madre e poi del padre, sul nome di Giovanni (*Yô - hannan* = Dio ha fatto grazia) è, invece, profetica. Zaccaria, dopo aver scritto il nome del proprio figlio riceve la grazia di poter parlare nuovamente: da scettico è ritornato credente. Giovanni, poi, è visto come dono assoluto, che porta in sé la missione di annunciare che il tempo della grazia è vicino e presente.

I vicini sono sconcertati. Quando Dio interviene, infatti, l'uomo resta sempre profondamente colpito perché sperimenta che la propria vita e il proprio destino non sono solo in mano sua, ma che entrano in dialogo con il Trascendente che li visita. La riflessione susseguente manifesta l'atteggiamento biblico: l'avvenimento è un messaggio divino da decifrare, tanto più quando supera l'ordinarietà del quotidiano.

b. La prima lettura (Is 49,1-6: secondo carne del servo di Yhwh) è stata scelta con lo stesso criterio con cui è stato scelto il brano di Ger 1,4-10 per la messa vigiliare. Si tratta di una lettura accomodatizia. In Giovanni si manifesta la forza di Dio che protegge e guida, come ha già fatto per il Servo di Yhwh. Nelle parole di Giovanni scorre la salvezza di Dio, come nelle parole

del Servo. La seconda lettura (At 13,22-26) presenta le parole di Paolo ad Antiochia di Pisidia. Nell'omelia sinagogale l'apostolo ricorda ai suoi ascoltatori le parole di Giovanni Battista, affermando che quelle parole non sono chiuse nel passato, legate all'avvenimento storico dell'inizio dell'apostolato pubblico di Gesù, ma si tratta di una parola di salvezza mandata a noi. Paolo afferma il valore attuale delle parole di Giovanni. Anche per oggi.

c. L'eucologia della messa del giorno è caratterizzata da una Colletta che, in modo indiretto chiede l'intercessione del Battista, capace di preparare un popolo ben disposto. La Chiesa, infatti, sente il bisogno di essere un popolo ben disposto: per questo chiede di avere l'abbondanza dei doni dello Spirito e di essere guidata sulla via della salvezza.



## SOLENNITÀ DEI SANTI PIETRO E PAOLO 29 giugno 2012

Messa vespertina nella vigilia

At 3,1-10

Sal 18.

R./ Per tutta la terra si diffonde il loro annuncio

Gal 1,11-20

Gv 21,15-19

Messa del giorno

At 12,1-11

Sal 34.

R./ Il Signore mi ha liberato da ogni paura

2Tm 4,6-8.17-18

Mt 16,13-19

Nel sec. XIX e per un buon tratto di quello successivo, c'è stata tra gli studiosi una corrente di pensiero che vedeva in Pietro e in Paolo due antagonisti. Il primo sarebbe stato detentore del tradizionalismo, mentre il se-

condo sarebbe stato detentore del progressismo. Le tensioni fra queste due personalità avrebbero realizzato una sintesi che si chiamò chiesa cattolica. Questo modo di pensare, ancorato a presupposti della filosofia idealista, è completamente errato a diversi livelli: biblico, storico, teologico. Al concilio di Gerusalemme, infatti, Pietro fu il sostenitore delle tesi progressiste. La scuola petrina riconobbe una sapienza particolare data da Dio al “carissimo fratello Paolo” (2Pt 3,15-16). Il rimprovero di Paolo a Pietro (Gal 2,11-14) è indice della estrema serietà con cui gli apostoli sapevano adoperare la libertà interiore per perseguire la verità teologica e comportamentale. La Chiesa, poi, fin dalle origini, ha venerato i due apostoli insieme perché - secondo l’antica tradizione romana - i due apostoli furono martirizzati nello stesso giorno: Pietro crocefisso a testa in giù sulla via Trionfale presso il circo di Caligola in Vaticano, Paolo decapitato alle Acque Salvie sulla via Ostiense.

La solennità dei Santi Pietro e Paolo è una delle celebrazioni più “ecumeniche” che si trovano nella Chiesa cattolica e nelle Chiese orientali. La Chiesa d’oriente chiama i due apostoli *Protóthronoi* e *Protokorypháioi*, vocaboli che la Chiesa cattolica esprime come “primi nella potestà apostolica” e “primi nell’annuncio del Vangelo”.

La Liturgia cattolica li ricorda insieme: l’eucologia della messa vigiliare e quella della messa del giorno li accomuna senza distinzione (“predicazione di Pie-

tro e Paolo”; “festa dei gloriosi Pietro e Paolo”; “solennità dei santi Pietro e Paolo”; “tu hai voluto unire in gioiosa fraternità i due apostoli”). Il Lezionario, invece, sposta la sua attenzione su Pietro perché del pescatore di Galilea viene riconosciuto il primato. Il tema del primato, infatti, è presente nei testi evangelici, Gv 21,15-19 (vigilia) e Mt 16,13-19 (giorno). Nelle prime letture, At 3,1-10 (vigilia) e At 12,1-11 (giorno), primeggia la figura dell’apostolo Pietro con un cenno biografico. Nelle seconde letture, invece, domina la figura di Paolo sia con un cenno autobiografico (vigilia: Gal 1,11-20) sia con una riflessione teologica riguardante l’apostolato considerato come atto di culto a Dio (giorno: 2 Tm 4,6-8.17-18).

### 1. Messa della vigilia

a. Nella Messa della vigilia il vangelo, Gv 21,15-19, presenta il dialogo di Gesù con Pietro. Nel passato si è voluto sottolineare che la triplice professione di amore fosse dovuta a una velata riparazione di Pietro nei confronti di Gesù. Pietro aveva rinnegato Gesù tre volte, ora per tre volte l’Apostolo confessa il suo amore per il Maestro. Oggi si preferisce sottolineare il gioco dei verbi greci, che in italiano non è facile rendere nella loro portata ricca di significato e teologicamente profonda.

Nei primi due interventi Gesù chiede a Pietro se lo ami di un amore donativo (*agapao*) e Pietro risponde di amare Gesù di un amore caratterizzato dalla reciprocità (*fileo*). Quanto Gesù, nella terza do-

manda adopera il verbo *fileo* (caratterizzato dalla reciprocità), Pietro resta amareggiato. Aveva capito benissimo. Durante il periodo prepasquale, Pietro aveva presunto di non avere bisogno dell'amore di Gesù, ma di essere lui, Pietro, colui che donava a Gesù vicinanza, fedeltà e abnegazione. Le ultime esperienze, invece, gli avevano fatto comprendere fosse più aderente alla realtà accettare che Gesù fosse colui che gli donava vicinanza, fedeltà, abnegazione e perdono. Pietro si è reso conto finalmente di quanto avesse bisogno di essere amato da Gesù. All'interno di questa logica il Maestro affida la sua Chiesa a Pietro e gli annuncia il martirio.

b. La prima lettura, tratta dagli Atti degli Apostoli (At 3,1-10), presenta Pietro, accompagnato da Giovanni, alla porta Bella del tempio di Gerusalemme. Lì guarisce lo storpio. Luca, descrivendo il miracolo di Pietro, evidenzia un elemento importante: Pietro dona quello che ha ("Quello che ho, te lo do"). Nel gioco interpretativo presente nel Lezionario, il dono di Pietro al paralitico rappresenta il dono dell'amore di Dio e del primato alla Comunità credente. Il Salmo responsoriale, con una felice trasposizione suggerita dal ritornello, annuncia come il cosmo annunci la gloria di Dio e l'assemblea liturgica "ricomprende" quell'annuncio come fatto dagli Apostoli. La Colletta riconosce che nella predicazione dei due Apostoli Dio ha dato alla Chiesa le primizie della fede

cristiana che ancora oggi guida i credenti alla salvezza eterna.

c. Il testo della seconda lettura, tratto dalla lettera ai Galati (Gal 1,11-20) presenta la figura di Paolo come la figura dell'apostolo autentico: da lui e non da chi apostolo non è, si accoglie il vangelo. Paolo, infatti, è stato chiamato da Dio (scelto fin dal seno materno, come il profeta Geremia). Non si può accogliere il vangelo dai "superapostoli" perché il loro vangelo non ha le caratteristiche del vangelo annunciato dall'Apostolo. Il vangelo di Paolo, infatti, non è "modellato sull'uomo". L'apostolo l'ha ricevuto direttamente da Dio.

## 2. Messa del giorno

a. Nella Messa del giorno il testo evangelico di Mt 16,13-19, dove viene illustrata la confessione di Pietro e viene ricordato il primato che Gesù conferì all'Apostolo. La domanda che muove l'episodio (Mt 16,13-19) viene posta da Gesù in un momento difficile della sua vita (ha già, infatti, subito durissimi attacchi da parte delle autorità religiose di Gerusalemme). "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?". La risposta dimostra che le folle hanno intuito in Gesù qualche cosa di grande (il Battista, Elia, Geremia, un profeta) perché in Lui vedono di volta in volta il predicatore apocalittico, uno dei due profeti che dovevano precedere il Messia, un profeta che annunciava la fine del silenzio di Dio.

Nessuna risposta, però, ha colto l'iden-

tità di Gesù. Molti (purtroppo anche tra i “credenti”) hanno tentato di “ridurre” Gesù a un “grande” profeta (o al vero rivoluzionario, al pacifista universale, al sapiente per eccellenza, all’uomo perfetto, al sognatore utopico, all’uomo dell’amore divino, al filantropo vero, ecc.). Nessuna di queste risposte coglie l’identità profonda di Gesù.

“Voi chi dite che io sia?”. Domanda dura, interpellanza diretta, risposta difficile. Difficile per allora e per oggi. La confessione di Pietro (“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”) non è dettata dalla acutezza umana - lo si sa dalla beatitudine successiva -, ma è frutto di una rivelazione del Padre. L’intervento di Gesù chiarisce che la “carne e il sangue” non possono dare risposte adeguate su di lui. Nella confessione di Pietro, sinteticamente, c’è già l’identificazione essenziale del Maestro: Gesù è il Messia ed è l’uomo-Dio (è bene ricordarsi che proprio il titolo di “Figlio di Dio”, ritenuto una “bestemmia”, causò la sentenza di morte, pronunciata dal Sinedrio). I titoli in quanto tali erano conosciuti nel mondo biblico e indicavano non solo l’amore salvifico di Dio per il suo popolo, ma anche l’esperienza salvifica e amorevole che il popolo aveva fatto con il suo Dio. Pietro viene proclamato beato come tutti coloro che confessano Gesù Cristo: “Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo” (Rm 10,9).

Il primato petrino nasce all’interno di

una visione di fede. E all’interno di questa visione va vissuto, compreso e accolto. I versetti di Mt 16,18-19 riportano una frase del Gesù prepasquale. Certe insinuazioni, secondo le quali Gesù voleva una comunità e ne è uscita una Chiesa, sono infondate. Si possono ridiscutere certe forme storiche di primato (lo ha affermato Giovanni Paolo II), ma il primato con ciò che ne consegue è fondato sulle parole di Gesù.

b. Sappiamo che gli Atti degli Apostoli presentano fondamentalmente gli Apostoli Pietro e Paolo. In genere gli esegeti sono concordi nel collocare Pietro come personaggio a tutto tondo in At 1-12. Ricomparirà in At 15 (concilio di Gerusalemme) e lascerà definitivamente la scena all’Apostolo Paolo. Il testo della prima lettura, At 12,1-11, dunque, presenta una delle ultime apparizioni della figura di Pietro nel racconto degli Atti. Pietro è arrestato e imprigionato da Erode Agrippa. Un angelo, misteriosamente e miracolosamente, lo libera. Pietro si rende conto come Dio provveda a lui, lo strappi non solo dalla prigione, ma anche dalla morte. Agrippa aveva appena ucciso Giacomo (At 11,2) e, per compiacere i Giudei, lo avrebbe anche presentato al popolo (At 11,4). Già qualche tempo prima questo popolo aveva preferito Barabba a Gesù. Il Salmo responsoriale, interpretato alla luce del ritornello, esprime la gratitudine di Pietro per la cura divina di cui è stato fatto oggetto. La Colletta concentra la sua attenzione sulla fedeltà della Chiesa

all'insegnamento degli apostoli dai quali è scaturito il primo annuncio della fede. c. Il testo della seconda lettura, 2 Tm 4,6-8.17-18, può essere accostato in due modi. Il primo riguarda la missione di Paolo. L'Apostolo ha la percezione del martirio che lo attende. Il suo sangue, come il vino e l'olio sui sacrifici ebraici, sta per essere sparso sul sacrificio di Cristo. E' pienamente convinto di aver compiuto fino in fondo la sua missione. Per questo motivo si attende il premio (la corona del vincitore) insieme a tutti

coloro che hanno accolto il vangelo (cfr Fil 4,1). Il secondo riguarda la personalità di Paolo. Essa è racchiusa in una semplice frase: "Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti..." (2Tm 4,17). In questa sua missione Paolo fu sostenuto da Dio e dalle sue comunità, in particolare dalla comunità di Filippi, attraverso la collaborazione, l'affetto, l'aiuto.



### XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B 1 luglio 2012

Sap 1,13-15; 2,23-24

Sal 29.

R./ Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato

2Cor 8,7.9.13-15

Mc 5,21-43 (forma breve: Mc 5,21-24.35b-43)

1. Nella cultura biblica ogni malattia, banale o grave, equivale a una diminuzione, piccola o grande, della vita. Nella persona lo spazio occupato dalla malattia è uno spazio sottratto alla vita. Lo spazio sottratto alla vita è occupato dalla morte. Un malato, dunque, è posseduto dalla morte in rapporto alla gravità della sua malattia. Quella parte occupata dalla morte è chiamata "impurità". Impura, dunque, è la

donna "affetta da emorragia" e impura è la figlia di Giairo perché "è agli estremi". Gesù si misura con l'impurità umana, vale a dire con questo potere orrendo che la morte ha sull'uomo, e ne risulta vincitore. Gesù è venuto a rivelare Dio come il Dio dei vivi. Lì dove c'è Lui non può esserci la morte, entrata nel mondo per "invidia del diavolo". Della morte vera "ne fanno esperienza coloro che appartengono" al diavolo (1° lettura, Sap 1,13-15; 2,23-24). "Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura": queste sono le parole con cui si chiude la prima lettura (Sap 1,13-14; 2,23-24). Fungono in qualche modo da profezia nei confronti di quanto Gesù compie secondo la narrazione evangelica (Mc 5,21-43). Dio, infatti, ama

tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato. Se avesse odiato qualche cosa non l'avrebbe neppure creata. Dio, infatti, non ha creato la morte (Sap 1,13) perché egli è "amante della vita" (cfr Sap 11,23-26).

2. Il testo biblico e il testo biblico liturgico sono perfettamente identici, fatto salvo l'incipit liturgico ("In quel tempo"). Il testo si suddivide in tre parti. La prima parte è costituita dall'inizio del racconto della risurrezione della figlia di Giàiro (Mc 4,21-24). La seconda parte consiste nel racconto dell'emorroissa (Mc 4,25-34). La terza parte, infine, narra la conclusione del racconto della risurrezione della figlia di Giàiro (Mc 4, 35-43). C'è nel testo un particolare che merita una breve attenzione. Il nome femminile Thalethi = Talità è stato scoperto in una iscrizione del sec. I d.C. Poiché il Nuovo Testamento di solito pone il nome del defunto, richiamato in vita, all'inizio del comando (cfr Gv 11,43: "Lazzaro, vieni fuori!"; At 9,40: "Tabità, alzati!"), l'esegesi moderna ipotizza che l'espressione aramaizzante "Talità kum", normalmente tradotta con "Fanciulla (io ti dico), alzati", possa essere invece tradotta con "Talità, alzati". Talità era il nome della bambina.

Mc 4,21-43 presenta un racconto (emorroissa) incastrato in un racconto che le fa da cornice (la risurrezione della figlia di Giàiro). Nella lettura breve questo testo viene omesso. Sappiamo che il concetto orientale di morte era diverso dal nostro. Per l'orientale la morte iniziava con la malattia e il malato, proprio per questo mo-

tivo, diventava "impuro" (= invaso dalla morte). Se una persona entrava in qualunque contatto fisico con il malato, la persona diventava "impura" a sua volta. Rileggiamo due brani dell'A.T. Uno riguarda l'episodio dell'emorroissa ("Quando una donna abbia flusso di sangue, cioè il flusso nel suo corpo, la sua immondezza durerà sette giorni; chiunque la toccherà sarà immondo fino alla sera... La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori del tempo delle regole, o che lo abbia più del normale sarà immonda per tutto il tempo del flusso, secondo le norme dell'immondezza mestruale. Ogni giaciglio sul quale si coricherà... ogni mobile sul quale siederà sarà immondo...": Lv 15,19.25-26) e l'altro l'episodio della figlia di Giàiro ("Chi avrà toccato un cadavere umano sarà immondo per sette giorni": Nm 19,11). Se, invece, era Dio ad entrare in contatto con il malato, lo guariva. Dio, infatti, è il tre volte "pieno di vita" (= Santo). Gesù guarisce l'emorroissa, dimostrando di non essere solo uomo, ma anche Dio. Ciò fa da premessa al miracolo della risurrezione (sarebbe più preciso parlare di rivivificazione) della figlia di Giàiro. Questi due "segni" intendono testimoniare che l'eterno è entrato nel tempo, la perfezione del Paradiso ha toccato la storia, il Regno è presente tra gli uomini. La vita umana è minata dal peccato di Adamo. È sottoposta al limite e alla morte: "per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono" (1° lettura). Quella vita viene ripristinata in modo straordinario e soprannaturale dall'intervento salvifico di Gesù, allora e anche oggi.

3. Il brano della lettura è un testo composito (Sap 1,13-15; 2,23-24). Le tematiche affrontate sono due: la creazione ripudia la morte e l'uomo è creato per l'immortalità. La prima pericope (Sap 1,13-15) è un atto di fede nella bontà della creazione. La seconda pericope (2,23-24) è un atto di fede sull'immortalità dell'uomo perché è "immagine" della stessa natura di Dio. Fa esperienza di morte solo colui che appartiene al diavolo, seduttore di tutto l'universo, perché è "omicida fin da principio" (Gv 8, 44). Il testo del salmo responsoriale, Sal 29,2.4;5-6;11-12a.13b, illustra il tema della prova. Nella prova, l'uomo sperimenta l'intervento salvifico di Dio perché egli è capace di trarre in salvo anche dalla morte ("mi hai dato vita perché scendessi nella tomba"). La Colletta generale si lega, ma in maniera generica, all'atto di fede presente nella prima lettura ("fa' che...restiamo sempre luminosi nello splendore della verità"). La

Colletta propria si sofferma sul tema della povertà e della croce come fondamenti necessari per poter portare il lieto annuncio della vita nuova.

4. La lettura semicontinua della seconda lettera ai Corinti passa dal capitolo quinto all'ottavo. Il testo che viene proclamato, infatti, è 2Cor 8,7.9.13-15. Il tema di fondo riguarda la colletta in favore della comunità di Gerusalemme che Paolo reputa una grande "liturgia" per il Signore. Il primo criterio del dono nella colletta ha come esempio la generosità di Cristo che "da ricco che era, si è fatto povero". Il secondo criterio è la responsabilità: nessuno a causa del denaro dato deve trovarsi, poi, nella ristrettezza. La colletta va vissuta come uno scambio: la comunità di Gerusalemme ha donato i predicatori del vangelo e la comunità di Corinto esprime la sua riconoscenza per questo attraverso un aiuto finanziario.



## XIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

8 luglio 2012

Ez 2,2-5

Sal 122.

R./ I nostri occhi sono rivolti al Signore

2Cor 12,7-10

Mc 6,1-6

1. Ezechiele è mandato da Dio al popolo

d'Israele, popolo di "ribelli" e di "figli testardi e dal cuore indurito" (1° lettura, Ez 2,2-5). L'obiettivo è che gli Ebrei sappiano che in mezzo a loro si trova un profeta. Sappiamo quanto Ezechiele abbia faticato per farsi ascoltare come profeta. La stessa sorte è toccata a Gesù, nella sua patria (vangelo, Mc 6,1-6). Il rifiuto di Nazaret è

un avvenimento penoso del ministero galilaico di Gesù. Tale episodio di rifiuto è mitigato dallo stupore dei compaesani per la sua sapienza e per i suoi prodigi (v. 2) e dagli episodi di guarigione operati per l'imposizione delle mani (v. 5). A ben poco, però, è valso il riconoscimento della sua sapienza e dei suoi prodigi. Gesù "si meravigliava della loro incredulità". L'episodio di Nazaret è rimasto impresso nei suoi discepoli. Essi hanno imparato a non rimanere delusi quando sarebbero stati respinti dalle persone che, in un'ottica di giudizio di fede, avrebbero dovuto invece accoglierli. Il tema centrale delle letture è chiaro: tra gli uomini esiste il rifiuto dell'inviato del Signore.

Oggi sia l'esperienza di Ezechiele sia quella di Gesù possono insegnare ai cristiani ad avere la consapevolezza della "condivisione con Cristo", quando sono oggetto di rifiuto in un mondo che è loro ostile.

2. Il testo di Mc 6,1-6 è stato inserito da Marco nel contesto del suo vangelo senza alterare la tradizione da cui lo ha ricevuto. Ha carattere biografico e apologetico. Sintatticamente è costruito sulla paratassi (frasi associate dalla congiunzione "e"). Il brano, nel contesto del vangelo di Marco, ha come tema dominante l'incredulità dei compaesani di Gesù. Il brano, inserito nel contesto del Lezionario, ha come tema dominante la presenza del profeta mandato da Dio; profeta che resta tale anche se gli uomini lo rifiutano. La fisionomia letteraria del testo originale lega l'episodio di Na-

zaret all'episodio della rivivificazione della figlia di Giairo ("Partito quindi di là, andò nella sua patria"). La fisionomia del brano presente nel Lezionario, invece, lo isola totalmente ("In quel tempo, Gesù andò nella sua patria"). Ciò significa che sia la "sapienza" sia i "prodigi" vanno compresi in senso generale o rifacendosi al solo brano di Mc 6,1-6, senza ricorrere al contesto immediato originario evangelico. Il testo evangelico (Mc 6,1-6) si può ripartire in quattro brevi pericopi: la descrizione della scena del rifiuto (vv.1-2a), la reazione della gente (vv.2b-3), la reazione di Gesù (vv. 4-6a) e il breve sommario (6b).

L'episodio di Nazaret segna l'ultima volta in cui Marco presenta Gesù in una sinagoga. Da qui inizia, infatti, un'incomprensione e un'opposizione progressive contro il Maestro. Gesù viene equivocato dai Nazaretani così com'è stato equivocato agli inizi della sua predicazione (era fuori di sé: Mc 3,2; operava per mezzo di Beelzebul: Mc 3,22). Il dubbio posto sulla sua sapienza e sui suoi prodigi - qualità che sono caratteristiche di Dio e del Messia (Gb 12,13; Is 11,2) - esprime velatamente il rifiuto che i Nazaretani compiono nei confronti di Dio e del suo Messia. Gesù si meraviglia dell'incredulità, ma continua la sua missione che sa essere caratterizzata dall'incomprensione e dalla solitudine come quella dei profeti (cfr Mt 5,12: "così hanno perseguitato i profeti"; Mt 23,37: "Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti.."). Dietro al semplice ed eloquente proverbio di Gesù è presente tutta la consapevolezza sulla sua futura morte. Gesù non appare scoraggiato. Continua a

proporre il suo “insegnamento”. Egli fonda la sua missione sull’obbedienza a Dio e non certamente sul consenso degli uomini.

Ciò che Gesù ha detto nella sinagoga di Nazaret ha confuso i suoi compaesani. Essi si sono accorti che Gesù è “sapiente” ed è giunto loro l’eco dei suoi prodigi. Tuttavia la loro capacità di comprensione di Gesù non va oltre il pettegolezzo (“Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi”). Essi non hanno il buon senso di mettersi in discussione, ma in modo ruvido di-  
struggono l’oggetto che li imbarazza. Non è un atteggiamento del passato soltanto. Ancora oggi succede, anche se con modi apparentemente evangelici ed educati. Ci sono ancora tra noi dei nazaretani.

3. Il brano della seconda lettura, Ez 2,2-5 narra (in parte) la vocazione di Ezechiele. Tre sono i protagonisti della pericope: Dio, il profeta e il popolo. Dio vuole che il profeta annunci l’azione di Dio, ricco di bontà e di misericordia. Il profeta, dunque, è chiamato a testimoniare con la sua persona e la sua opera (= la sua missione) che Dio intende ancora mantenere con il popolo d’Israele una relazione di dialogo (“Tu dirai loro: Dice il Signore...”; “Sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro...”). Israele, purtroppo, è peccatrice e “ribelle”, ha il cuore indurito e non ascolta.

Il salmo responsoriale, Sal 122,1-2ab; 2c-f; 3-4, esprime - in contrapposizione a Israele con Ezechiele e ai nazaretani con

Gesù - l’atteggiamento dell’ascolto accogliente (“I nostri occhi sono rivolti al Signore”) e lo invoca con umile atteggiamento (“Pietà di noi”).

La Colletta generale è la stessa del lunedì della quarta settimana di Pasqua. E’ un po’ difficile associare il tono pasquale del testo con il tema delle letture. Nel mistero della Pasqua, però, non va dimenticato il tema del rifiuto (i giudei ai piedi della croce; i sacerdoti e le guardie di fronte al sepolcro vuoto). La Colletta propria sceglie un tema ampio: il dono dello Spirito aiuta i credenti a saper vedere oltre la superficie delle cose. Nell’umiltà del Figlio è presente la gloria del Padre e nell’infermità umana è in opera la risurrezione.

4. Riprende la lettura semicontinua della seconda lettera ai Corinti, dopo un salto di quattro capitoli. Il testo di 2 Cor 12,7-10, chiamato il “brano della spina” costituisce la parte finale del “discorso folle” (2 Cor 11,1-12,13) dove Paolo espone le proprie qualità di fronte ai suoi avversari. Malattia o peccato sono gli ambiti dove viene normalmente ritrovata la spina da parte dei commentatori antichi. L’esegesi odierna percorre una strada diversa. Poiché nell’Antico Testamento il vocabolo “spine” indica i “nemici” (cfr. Num 33,55; Ez 28,24), ciò a cui allude Paolo sarebbero i suoi oppositori. Di fronte al lamento di Paolo la risposta di Dio è semplice: all’Apostolo è sufficiente la “grazia” divina. I Corinzi, infatti, nonostante tutto, credono. Di fronte a questo miracolo Paolo afferma: “Infatti quando sono debole, è allora che sono forte”.



## XV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B

15 luglio 2012

Am 7,12-15

Sal 84

R./ Mostraci, Signore, la tua misericordia

Ef 1,3-14 (forma breve Ef 1,3-10)

Mc 6,7-13

1. La storia di Abramo inizia con una vocazione. Da qui, la storia della salvezza prosegue con infinite e svariatissime chiamate. Le testimonianze dei profeti possono far comprendere con quale immensa fantasia e con quale profondo rispetto per l'individualità della persona, Dio chiami gli uomini a diventare collaboratori del suo progetto salvifico. Da sempre e per sempre Dio dona ad ogni uomo una vocazione. Questo è uno dei misteri più delicati della fede. Ricca, varia, incarnata nella storia, libera da ogni condizionamento legato alle qualità della persona, la chiamata di Dio possiede però sempre alcuni elementi fondamentali e costanti che la contraddistinguono.

Si tratta di due momenti significativi: l'esperienza dell'intimità con Dio e l'invio in missione. Questo è successo ad Amos (prima lettura, Am 7,12-15): pastore e incisore di sicomori, viene chiamato da Dio e viene inviato in missione profetica ai credenti del Regno di Israele. La stessa cosa è successa ai Dodici: prima vennero chiamati (Mc 3,13-18) e, poi, vennero inviati in missione (vangelo, Mc 6,7-13).

2. Il testo biblico della missione dei dodici è Mc 6,6b-13. Il testo biblico liturgico, invece, è Mc 6,7-13 (con l'aggiunta dell'incipit "In quel tempo, Gesù..."). L'apertura originale del brano dice: "Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando". Questo dato permette al lettore di leggere la missione dei Dodici come continuazione dell'apostolato del Maestro. La Liturgia, togliendo Mc 6,6b, vuole aiutare l'uditore a concentrarsi solo e unicamente sulla chiamata e la missione conseguente: "Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due". La sequenza verbale di Mc 6,7 ha qualche cosa di particolare. La traduzione italiana ha livellato i tempi dei verbi (passato remoto: chiamò, incominciò). In greco, invece il testo suona così: "Chiama [*proskaleitai*:presente] i Dodici e incominciò a mandarli [*erxato autous apostellein*: aoristo] a due a due". Questa stranezza sembra voluta. Il presente (chiama), infatti, lo si ritrova in Mc 3,13 (*proskaleitai*), testo che narra la scelta dei Dodici. Scelta-chiamata e missione formano un unicum nella teologia della vocazione dei Dodici.

La dicitura biblica "incominciò a mandarli" indica l'episodio dei Dodici come un semplice inizio di un fatto che sarebbe proseguito (fino ad oggi e oltre). La missione, dunque, è incominciata, ma non è ancora finita. I Dodici vengono mandati "due a due": si tratta di una usanza ebraica adot-

tata da Gesù e dalla Chiesa nascente (cfr coppie apostoliche presenti nel catalogo dei Dodici in Mt 10,2-4; cfr anche At 13,2). La missione è articolata in più compiti: predicazione, esorcismo, unzione e guarigione dei malati. Sono tutti elementi che indicano la sconfitta del demonio come dominatore dell'uomo. L'espressione "dava loro potere sugli spiriti impuri", infatti, va compresa come frase riassuntiva di qualche cosa di più ampio e completo che non un semplice "potere esorcistico". Se, infatti, si leggono le pagine del *Testamento di Levi* (18,12) nell'opera *Testamento dei dodici patriarchi*, si trova scritto che il sommo sacerdote darà ai suoi figli "il potere di dominare sugli spiriti malvagi". Alla luce del testo testamentario, Gesù appare come il Sommo Sacerdote e i Dodici come coloro che condividono il potere sacerdotale del Maestro.

L'equipaggiamento dei Dodici è quasi nullo. Alcuni studiosi affermano che è simile a quello dei filosofi itineranti, cinici o sofisti. In questo modo diventava importante la dottrina trasmessa (e non la persona che la trasmetteva). Se i filosofi itineranti ben presto deviarono da questo stile sobrio e ascetico per una brama smodata di denaro, l'apostolo cristiano permane con queste caratteristiche (cfr 1 Ts 2,1-12). Anche il comportamento dei Dodici è ben definito dal Maestro. La permanenza in una casa deve esser una permanenza essenziale (alla fine del primo secolo la Didaché 11,4 proponeva non più di due giorni). Nell'unzione dei Dodici gli studiosi hanno visto in radice un legame con il valore sacramentale dell'unzione pre-

sente in Gc 5,14. Se la predicazione non veniva accolta, i Dodici dovevano scuotere la polvere di sotto ai piedi (cfr Nm 5,17): quel luogo è paragonabile a un territorio pagano e Dio nel giorno del giudizio ne terrà conto.

3. La prima lettura, Am 7,12-15, riporta le parole del profeta Amos ad Amasia, (sommo) sacerdote di Betel e legato al potere regio. Amos confessa di non essere un "esperto di profezia" (*nabi* - profeta) e nemmeno uno che si prepara ad essere esperto (*ben nabi* - figlio di profeta). Egli era un uomo come tanti. Dio lo ha chiamato, sottraendolo alle sue mandrie e alle sue piantagioni. Non ha bisogno del cibo del re per vivere. La missione del profeta come la missione dell'apostolo non rientra negli schemi che il potere umano può gestire.

Il salmo responsoriale, Sal 84,9abc-10; 11-12; 13-14, collocandosi in bocca all'assemblea celebrante, esprime l'atteggiamento di coloro che sono destinatari della missione dei Dodici. Viene ricordato, infatti, l'atteggiamento di accoglienza con cui è stata ascoltata la predicazione: l' "ascolto" (v. 9) e il "timore" di Dio (v. 10). Su questa stessa linea di preghiera si trova la Colletta generale. Nell'amplificazione dell'invocazione si ritrova l'atteggiamento di coloro che accolgono l'apostolo ("mostri agli erranti la luce della tua verità") e sono disposti a convertirsi ("possano ritornare sulla retta via"). La Colletta particolare evidenzia il tema della chiamata-missione. In modo particolare il tema emerge nel secondo fine della petizione: gli oranti chiedono lo Spirito per annunciare ai fratelli il mistero di Cristo "con la fede e con le opere".

4. Con oggi inizia la lettura semicontinua della lettera agli Efesini. Il testo di Ef 1,3-14 (per la lettura breve Ef 1,3-10) presenta il grande cantico di lode, vicino per tanti aspetti alle *Hodayot* di *Qumran*. Il tema centrale è il piano salvifico di quel Dio che non viene più visto come il “Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe”, ma come il “Dio e

Padre del nostro Signore Gesù Cristo”. Gesù, capo dei credenti, è già in cielo, li precede e, in un certo modo - a causa del battesimo che rende i credenti una sola cosa con il Cristo risorto - li riassume in sé. La speranza dei credenti, perciò, diventa certezza nell’attesa.



## XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B 22 luglio 2012

Ger 23,1-6

Sal 22.

R./ Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla

Ef 2,13-18

Mc 6,30-34

1. Dopo l’invio in missione, il ritorno e il riposo (Mc 6,30-34). I discepoli danno relazione a Gesù di ciò che hanno fatto e insegnato. In Marco il verbo “insegnare (in greco *didàsko*) viene normalmente adoperato per indicare l’insegnamento impartito da Gesù. Ciò che hanno insegnato i Dodici, dunque, non è altro che il prolungamento di quanto fatto dal Maestro. C’è, inoltre, da notare come Marco, in questo caso e solo in questo, chiami i Dodici con il nome di “Apostoli” (*apòstoloi* = mandati). L’insieme dei due dati filologici è interessante: i predicatori del vangelo sono tali “solo e unicamente” quando sono dei “mandati” (non agiscono, dunque, per iniziativa propria) ri-

prendono l’insegnamento di Gesù (e non il proprio) e riproponendolo fedelmente Gesù ha un’attenzione particolare per i suoi discepoli, appena ritornati dalla loro prima missione in Mc 6,31 Gesù dice loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’». Anche nei confronti della folla senza guida Gesù manifesta attenzione (“si commosse”). Il Maestro, dunque, si manifesta attento sia verso quelli che gli sono vicini (discepoli) sia verso quelle persone anonime che costituiscono la folla. Gesù non è corto o settario di vedute. E’ persona attenta verso tutti. Egli incarna l’attenzione di Dio verso i membri del suo popolo affinché non debbano più temere né sgomentarsi (cfr Ger 23,4).

2. Il testo biblico liturgico di Mc 6,30-34 è un testo composito. Il brano di Mc 6,30-31 presenta un breve riassunto del ritorno dei discepoli dalla missione affidata loro da Gesù, mentre il brano di Mc 6,32-34 è l’in-

troduzione del racconto della moltiplicazione dei pani (Mc 6,32-44). La Liturgia, associando i due testi (Mc 6,30-34), ottiene un brano esegeticamente discutibile, ma molto ricco sotto il profilo tematico-teologico. Il testo evidenzia il tema dell'attenzione e della preoccupazione di Dio per l'umanità. Il testo biblico liturgico è stato arricchito dell'introduzione classica "In quel tempo" e, nella sua fisionomia attuale, si può suddividere in tre parti: il ritorno dei Dodici (v. 30), il riposo con Gesù (vv. 31-33) e la compassione di Gesù per la folla (v. 34). All'evangelista basta un solo versetto (Mc 6,30) per sintetizzare la missione compiuta dai Dodici: "Gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato". Segue l'invito al riposo (*anapàusasthe* = riposatevi). Si tratta della stessa terminologia adoperata dal Sal 23,1-2: "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Su pascoli erbosi *mi fa riposare*, ad acque tranquille mi conduce". È interessante la motivazione di tale invito al riposo: non potevano più nemmeno mangiare. Ad un attento esame del testo si può notare come l'evangelista Marco abbia voluto presentare Gesù come il divino pastore che si prende cura della sue pecore per le quali sta per preparare una mensa nuova (cfr la moltiplicazione dei pani di Mc 6,33-44). L'invito al riposo proietta su Gesù l'immagine del pastore. C'è un secondo dato e riguarda l'espressione "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto". Anche Gesù, dopo la sua prima giornata di predicazione, si ritirò "in un luogo deserto" (Mc 1,35). Il Maestro intende aiutare i suoi discepoli a percorrere le sue stesse tappe. C'è da notare una similitudine interessante: come

Gesù non ha potuto stare in pace nel luogo deserto (Mc 1,36), così adesso anche i Dodici con Gesù non possono riposarsi perché la folla li segue (Mc 6,33-34). Gli apostoli, dunque, stanno vivendo le stesse esperienze del Maestro. Essere discepoli non è solo imitare il Maestro, ma anche condividere con il Maestro ciò che Egli ha vissuto.

Il riposo che Gesù promette è alquanto strano. Giunti a riva vennero circondati dalla folla che li aveva preceduti. Seguono l'insegnamento di Gesù e il miracolo della moltiplicazione dei pani. E il riposo? Apparentemente non c'è. Di fatto, l'unico momento di riposo è stato quello della traversata. È stato il momento in cui i Dodici sono rimasti soli con Gesù. Il riposo dell'apostolo - sembra suggerire Marco - è stare "con Lui".

Quando la gente chiede, la risposta è l'atteggiamento di servizio. La commozione messianica di Gesù ne è la prova. La similitudine ("pecore senza pastore") viene da Nm 27,17 e Ez 34,5. In tutt'e due i testi veterotestamentari si narra la premura divina per il suo popolo. In Numeri, al posto di Mosé, viene designato Giosué come nuova guida perché gli Ebrei non siano "come pecore che non hanno pastore". In Ezechiele è chiara l'allusione a Dio Pastore del suo popolo. Gli Ebrei, infatti, sono abbandonati dai pastori terreni e si comportano come un gregge di pecore sbandate. Gesù, dunque, sarebbe colui che si prende la vera cura del gregge di Dio perché egli stesso è il pastore divino che conduce le sue pecore.

3. Il testo della seconda lettura, Ger 23,1-6, esprime la condanna divina verso i pa-

stori, ovvero i sovrani del popolo di Dio. I pastori-re non hanno cura d'Israele. Dio, perciò, si assume il compito di guidare il suo popolo e promette un vero re-pastore. Si tratta di un discendente (“germoglio”) legittimo di Davide. Amministrerà la giustizia (ebr. *sedakah*) e il diritto e si chiamerà “Yahweh nostra giustizia” (*Yahweh sidqenu*). L'allusione, in negativo, a Sedecia (*Sidqi-yahu* = il Signore mia giustizia), sovrano fallimentare, è evidente. La salvezza, dunque, viene da Dio e da colui che egli invierà come “il pastore di Dio”.

Il salmo responsoriale, Sal 22,1-23a; 3b-4; 5; 6, nella sua prima parte ha come protagonista Dio-pastore e quanto descritto allude all'esperienza dell'esodo. Nella seconda parte ha come protagonista Dio-ospite e c'è un'eco della presa di possesso della terra.

La Colletta generale spinge l'assemblea ad

aprirsi ai “tesori della grazia” di Dio. Questi tesori, alla luce del contesto liturgico della celebrazione odierna, possono essere identificati come gli insegnamenti di Gesù. La petizione della Colletta particolare chiede che l'assemblea celebrante “gusti” attraverso l'esperienza delle due mense (“parola” e “pane”) la presenza di Gesù che, come “profeta” e “pastore”, adempie per i credenti quanto descritto nel Sal 23(22): guida il suo gregge alle sorgenti della gioia eterna.

4. La seconda lettura continua la *lectio semicontinua* della lettera agli Efesini. Il testo di Ef 2,13-18 illustra l'azione redentiva di Gesù: egli ha abbattuto l'inimicizia tra Ebrei e pagani. Ha, pure, abbattuto la Torah, letta come pura norma. Pagani ed ebrei, diventati cristiani, costituiscono un unico tempio di Dio.



## XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO – B 29 luglio 2012

2Re 4,42-44

Sal 144.

R./ Apri la tua mano, Signore, e sazia ogni vivente

Ef 4,1-6

Gv 6,1-15

1. Per alcune domeniche, esattamente cinque, la Liturgia proclamerà le pericopi che compongono il capitolo sesto

del vangelo di Giovanni. Si tratta di quel capitolo che l'evangelista dedica in modo preminente all'Eucaristia. I testo del quarto evangelista sostituisce il racconto parallelo di Marco (Mc 6,33-44), dove viene narrata la moltiplicazione dei pani e dei pesci. In qualche modo, dunque, Gv 6 si innesta nella lettura semicontinua di Marco. Il secondo vangelo verrà ripreso dalla Liturgia nella venti-

duesima domenica con il testo di Mc 7, che segue il racconto della seconda moltiplicazione dei pani.

In Gv 6 l'intervento di Gesù prende le mosse dalla fame dell'uomo, da quella fisica a quella spirituale. Il pane del miracolo, infatti, contiene in sé una ricchezza che va oltre la sola capacità di saziare fisicamente. È il pane della vita. Questa ricchezza di fede è già adombrata nei pani di Eliseo (prima lettura, 2 Re 4,42-44): essi sono la risposta alla fame della gente e l'adempimento della promessa della Parola di Dio.

2. Il testo biblico di Gv 6,1-15 inizia così: "Dopo questi fatti, Gesù passò all'altra riva...". La Liturgia taglia l'espressione iniziale e la sostituisce con l'incipit classico "In quel tempo". L'espressione tagliata non dovrebbe essere una gran perdita perché gli studiosi affermano che è una indicazione generica di tempo e non ha nessun riferimento preciso. Lo scrittore sacro la adopera semplicemente per aprire una nuova unità letteraria. Anche se a una prima lettura il testo sembra omogeneo, di fatto il testo si articola in sei unità. Si può notare l'introduzione narrativa (vv. 1-4), la prova di Filippo (vv. 5-7), il dialogo con Andrea (vv.8-10), il miracolo (v.11), la raccolta degli avanzi (vv.12-13), il rifiuto della regalità umana (vv. 14-15). Il miracolo, che nel racconto occupa un solo versetto, va compreso alla luce di tutto ciò che sta attorno.

Gesù "salì sul monte". E' il gesto di Mosè. Egli non intende porsi come mae-

stro (cfr Gesù sale sul monte per il discorso della montagna: Mt 5,1) o benefattore (cfr Gesù sale sul monte per compiere guarigioni: Mt 15,29). Egli sale sul monte per porsi come Guida del popolo verso una nuova Pasqua ("Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei"). Di fronte alla situazione della folla, Filippo è sottoposto da Gesù alla prova dell'autosufficienza e purtroppo non sa uscirne: propone una soluzione impossibile e insoddisfacente. L'intervento di Andrea è più costruttivo di quello di Filippo, ma la conclusione pratica è la stessa. Ciò induce l'ascoltatore a focalizzare la sua attenzione su Gesù. I cinque pani d'orzo e i due pesci secchi sono il cibo dei poveri e richiamano il miracolo che Eliseo fece con 20 pani d'orzo per nutrire cento allievi profeti (2 Re 4,42-44). La povertà che è capace di condividere, in mano a Dio diventa abbondanza per tutti: nel miracolo di Eliseo e in quello di Gesù il pane condiviso sazia tutti e ne avanza. Gesù "prende i pani", "rende grazie" e "distribuisce". Il miracolo - che allude all'Eucaristia - è compiuto. L'evangelista descrive Gesù come unico protagonista del miracolo e della distribuzione successiva. Cristo è l'unico dispensatore di ogni grazia, di ogni messaggio divino e, infine, di se stesso (in Gv 6,27.51-52 Gesù insisterà che "egli darà" il pane della vita e quel pane è la sua carne).

Il comando di raccogliere i pezzi avanzati "perché nulla vada perduto" potrebbe alludere alla cura che Gesù ha perché nessuno di coloro che il Padre gli ha dato vada perduto (cfr Gv 6,39: "E

questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno"). La cura di Gesù per l'uomo è la cura della Chiesa verso l'Eucaristia.

È difficile capire come la stessa folla che vuole, in seguito al segno del pane, costituire re il "profeta" Gesù, sia la stessa che vuole, il giorno dopo, un segno per credere in Gesù (Gv 6,30). Comunque sia, ciò che la folla vuole non collima con le intenzioni di Gesù. Il regno di Gesù non è di questo mondo. Gesù, perciò, si ritira sul monte "lui da solo": non è stato capito, né lui né la sua opera. È la solitudine che equivale all'essere insieme con il Padre (cfr Gv 8,16; 16,32).

3. La prima lettura, 2Re 4,42-44, narra il miracolo della moltiplicazione del pane compiuto dal profeta Eliseo. Il pane del racconto profetico è d'orzo, come i pani del vangelo. Le stesse difficoltà poste dai discepoli a Gesù vengono poste al profeta (2Re 4,43: "Come posso mettere questo davanti a cento persone?"). Il prodotto del miracolo profetico è sovrabbondante (2 Re 4,44: "ne avanzò") come quello del miracolo di Gesù. La Liturgia vede chiaramente nel miracolo di Eliseo un anticipo profetico di ciò che farà Gesù.

Il versetto del salmo responsoriale, Sal 144,10-11; 15-16; 17-18, è vicino alla prima lettura: Dio dona il cibo a coloro che sono in attesa. Dio sazia ogni vivente. Il dono divino del cibo è solo un segno che manifesta come Dio provveda

(= "giusto è il Signore") con la sua vicinanza nei confronti di chi lo invoca "con sincerità".

La petizione della Colletta generale evidenzia il tema dei doni di Dio attraverso l'espressione "effondi su di noi la tua misericordia", mentre il fine della petizione invita a valorizzare le realtà di questo mondo dando loro un significato che aiuti i credenti nella ricerca "dei beni eterni".

4. La seconda lettura, Ef 4,1-6, esige dal cristiano un comportamento coerente con la fede e, quindi, degno della propria vocazione (Ef 4,1). Se uno solo è il Corpo di Cristo (la Chiesa), se uno solo è lo Spirito che anima la Chiesa, allora una sola è la sicura speranza dell'eredità del credente. Se unica è la fede, dono di Dio, attraverso la quale si fa parte dell'unico Corpo, se unico è il Battesimo in cui abbiamo ricevuto il sigillo dello Spirito, se uno solo è Dio che è Padre, diventa semplice accogliere il fatto che uno solo sia il Kyrios che ha l'ultima parola su tutto ciò che il credente è e fa. Si tratta di una delle pagine più dense che il Nuovo Testamento ha sul tema dell'unità.



## “Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato”

(1 Cor 5,7)

p. Giovanni Odasso, crs

**Q**uesta seconda parte dello studio sulla tradizione e il significato della Pasqua<sup>1</sup> è illuminata dalla solenne affermazione che Paolo rivolge alla comunità di Corinto (1 Cor 5,6b-8):

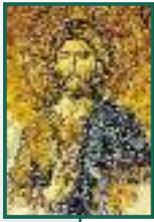
*Non sapete che un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta? Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. Infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato! Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.*

Il messaggio di questi versetti costituisce la conclusione di un intervento energico con cui l'Apostolo annuncia la sua decisione, presa "con il potere del Signore nostro Gesù". Si tratta dell'espulsione, dalla comunità ecclesiale, di un cristiano di Corinto, colpevole di una relazione incestuosa con la propria matrigna<sup>2</sup>. L'Apostolo giustifica questo provvedimento con una domanda retorica ("non sapete che...?") con la quale

introduce la sentenza: "un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta". Questo detto si presenta come un proverbio (*mashal*) popolare il cui valore argomentativo ha un'evidenza empirica incontestabile. Al tempo stesso, il motivo del lievito consente a Paolo di richiamare la festa degli Azzimi, nella quale era richiesta l'eliminazione di ogni lievito. Proprio questo richiamo alla festa degli Azzimi e, conseguentemente, anche alla Pasqua sta alla base della ricca interpretazione "cristologica" contenuta nei nostri versetti.

### 1. Un esempio di ermeneutica cristiana

Il testo di 1 Cor 5,6b-8 è un esempio evidente che non è possibile comprendere le pagine del NT se non si ha una conoscenza adeguata della Torah, dei Profeti e degli altri Scritti, in una parola se non ci si muove alla luce di quell'insieme di testi che per le prime comunità cristiane hanno costituito le "Sante Scritture". Effettivamente la solenne affermazione di Paolo ci permette di constatare l'im-



portanza delle conoscenze della Pasqua che sono state delineate nella prima parte del nostro studio.

La connessione della Pasqua con la festa degli Azzimi, che il testo paolino suppone, testimonia che la loro unione, realizzata in forza della riforma di Giosia (640-609 a.C.), è diventata ormai un elemento permanente della tradizione di Israele. Al tempo stesso il carattere proprio che fin dalle loro origini ha contraddistinto le due celebrazioni, appare evidente sia dalla riflessione dell'Apóstolo sul significato simbolico degli Azzimi, sia dalla sua presentazione del Cristo risorto come il compimento della Pasqua.

La festa degli Azzimi, che si celebrava a primavera, in occasione della mietitura dell'orzo, richiedeva che si evitasse ogni forma di lievito per un periodo di sette giorni, ossia fino alla formazione del nuovo lievito (cf. Es 23,15). Il valore profondo di questa tradizione arcaica è che l'uomo ha sempre davanti a sé la possibilità di una vita nuova e quindi porta in sé la speranza di un'esistenza che, proprio nel rinnovamento, ritrova la freschezza della sua autenticità e la bellezza della sua significanza. L'Apóstolo si connette a questo valore degli Azzimi, quando scrive che il cristiano deve vivere camminando non secondo il dinamismo del "vecchio lievito", che è "il lievito della malizia e della perversità", ma con gli "azzimi

della sincerità e della verità".

Anche l'espressione "togliete via il vecchio lievito per essere pasta nuova" (v. 7a) si richiama precisamente a questo ricco significato della tradizione degli Azzimi. Al tempo stesso, però, l'aggettivo "nuova" lascia intuire che la "novità" alla quale Paolo si riferisce è quella determinata dalla risurrezione di Cristo e dalla partecipazione dei battezzati alla vita nuova del Risorto. In altri termini, l'esortazione dell'Apóstolo si fonda sulla consapevolezza che nel Signore risorto si realizzano, in modo sommo e definitivo, i valori della Pasqua.

Questa affermazione è confermata dal fatto che il testo di 1 Cor 5,6b-8 è esplicitamente connesso, a livello lessicale, con la pericope di Es 12,1-14. Una simile connessione è data anzitutto dalla frase "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato". Essa, infatti, richiama l'espressione della Scrittura nella quale si dichiara, con riferimento all'agnello pasquale, che "tutta l'assemblea della comunità di Israele *lo immolerà* al tramonto" (Es 12,6) e, inoltre, si precisa che esso "è la pasqua del Signore" (Es 12,11). L'affermazione paolina "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" suppone quindi che Gesù risorto, in quanto Messia, è "il nostro Agnello pasquale", la "nostra Pasqua". Tutto orienta a ritenere che Paolo ha attinto questa comprensione "pasquale" della fede nel Risorto dalla tradizione delle prime comunità cristiane alla quale



egli sovente si richiama proprio con la formula “non sapete che...?”<sup>3</sup>.

Il legame che pone l’affermazione di 1 Cor 5,6b-8 in rapporto con Es 12 è, inoltre, evidenziato dall’esortazione “celebriamo la festa” (*eortáso-men*) (v. 8a), nella quale s’incontra appunto lo stesso verbo greco che costituisce, nella versione della LXX, la solenne conclusione del rito pasquale descritto in Es 12,1-14: “Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete (*eortásete*) come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete (*eortásete*) come rito perenne”.

La connessione della Pasqua con gli Azzimi, presente nella pagina di Es 12,1-14, che a sua volta suppone quella di Dt 16,1-8, offre, dunque, un orientamento importante per comprendere la solenne affermazione contenuta in 1 Cor 5,6b-8. Al tempo stesso però, come abbiamo visto, il cardine dell’esortazione paolina è costituito dalla fede nel Signore risorto. Come spiegare la correlazione che esiste tra la Pasqua e la fede nel Signore risorto? Per rispondere a questa domanda è indispensabile esaminare lo sviluppo che la tradizione della Pasqua ha conosciuto dopo la fase esilica, testimoniata in Es 12,1-14.

## 2. La tradizione della Pasqua nel periodo del secondo Tempio

Come abbiamo visto nell’articolo precedente, la Pasqua del periodo

dell’esilio, descritta in Es 12,1-14, si presenta con i valori della comunione di vita, della speranza e del memoriale dell’esodo, valori che essa aveva acquisito nel cammino storico della propria tradizione. Il valore del sacrificio, che caratterizza la Pasqua a partire dalla riforma di Giosia, è invece assente durante l’esilio perché, secondo la legislazione deuteronomica, il culto sacrificale può essere celebrato unicamente nel tempio di Gerusalemme.

Con il ritorno dall’esilio e la ricostruzione del tempio di Gerusalemme la Pasqua assunse nuovamente il valore di sacrificio. I calendari liturgici di Lv 23,5-8 e Nm 28,16-25, che rispecchiano l’epoca della redazione finale della Torah, attestano che la Pasqua rimane unita alla festa degli Azzimi e continua ad essere “festa di pellegrinaggio”<sup>4</sup>. Da questi due calendari, inoltre, risulta che la Pasqua sta acquistando un rilievo particolare in quanto è presentata in modo indipendente dalla festa degli Azzimi, anche se è sempre celebrata nella prima notte della settimana degli Azzimi.

L’importanza crescente della Pasqua, nella tradizione di Israele, appare particolarmente nell’opera del Cronista e nel libro di Esdra. Il Cronista, che scrive sul finire del sec. IV a. C., narra la Pasqua del tempo di Ezechia (2 Cr 30,15-20) con un chiaro intento didattico per il suo tempo<sup>5</sup>. Dopo aver



affermato che i leviti “si occupavano dell’uccisione degli agnelli pasquali per quanti non avevano la purità richiesta per consacrarli<sup>6</sup> al Signore” l’Autore mette in bocca al re Ezechia la seguente preghiera: «Il Signore, che è buono, perdoni chiunque abbia disposto il proprio cuore a cercare Dio, ossia il Signore, Dio dei suoi padri, anche senza avere la purificazione necessaria per il santuario» (vv. 18-19). L’affermazione che “il Signore ascoltò Ezechia e guarì<sup>7</sup> il popolo” (v. 20) mostra che la celebrazione della Pasqua è messa direttamente in rapporto con l’impegno del popolo a “cercare il Signore”, ossia a orientare la propria vita al Signore vivendo nella fedeltà alle esigenze fondamentali dell’alleanza<sup>8</sup>.

Nello stesso orizzonte teologico si muove il libro di Esdra, che risente della concezione del Cronista. Per l’autore di quest’opera fu proprio la celebrazione della Pasqua a segnare la ripresa del culto nel tempio, ricostruito dopo l’esilio e consacrato nel 515 (cf. Esd 6,19-22). Dopo aver specificato che i sacerdoti e i leviti si erano purificati ed “erano tutti puri”<sup>9</sup>, il testo sottolinea che “immolarono la pasqua per tutti i rimpatriati, per i loro fratelli sacerdoti e per se stessi” (Esd 6,20). In questa breve descrizione, insieme al motivo del sacrificio e della speranza, appare in primo piano il valore della comunione di vita che unisce i partecipanti non

solo tra di loro, ma anzitutto con il Signore, come è indicato dall’annotazione “tutti erano puri”. Il nesso che unisce la Pasqua all’autenticità della fede, e quindi alla comunione con il Signore, è ulteriormente sottolineato dall’osservazione che l’agnello pasquale fu mangiato non solo dagli Israeliti ritornati dall’esilio, ma anche da “quanti si erano separati dalla contaminazione del popolo del paese e si erano uniti a loro per cercare il Signore, Dio di Israele” (Esd 6,21). La correlazione della Pasqua con l’espressione “cercare il Signore”, e quindi con l’esigenza del comandamento fondamentale, testimonia eloquentemente che la sua celebrazione è considerata non come un rito folkloristico, ma come un segno dell’autenticità del popolo del Signore che orienta la propria esistenza al suo Dio in modo totale, esclusivo e permanente.

### 3. Il “poema delle quattro notti”

Il fatto che l’importanza teologica andò crescendo nella vita di Israele riceve un’indubbia conferma dalla letteratura ebraica coeva al formarsi del Nuovo Testamento, e in particolare dalla tradizione targumica<sup>10</sup>. All’interno di quest’ultima, la testimonianza più significativa della Pasqua è contenuta nel cosiddetto “poema delle quattro notti”<sup>11</sup>. Si tratta di un’ampia parafrasi di Es 12,42<sup>12</sup>, che merita di essere riportata, a motivo della sua importanza:



*Notte predestinata e preparata per la redenzione nel Nome del Signore al tempo in cui fece uscire i figli d'Israele, redenti, dalla terra d'Egitto. In realtà quattro notti sono scritte nel libro dei Memoriali.*

*La prima notte quando il Signore si manifestò sul mondo per crearlo. Il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell'abisso, ma il Verbo del Signore era luce e illuminava. La chiamò notte prima. La seconda notte quando il Signore si manifestò ad Abramo all'età di cent'anni mentre Sara, sua moglie, aveva novant'anni, per adempiere ciò che dice la Scrittura: «Abramo genera all'età di cent'anni e Sara partorisce all'età di novant'anni». Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull'altare. I cieli si abbassarono e discesero ed Isacco ne contemplò le perfezioni e i suoi occhi rimasero abbagliati per le loro perfezioni. La chiamò notte seconda.*

*La terza notte quando il Signore si manifestò contro gli Egiziani durante la notte. La sua mano uccideva i primogeniti d'Egitto e la sua destra proteggeva i primogeniti d'Israele per adempiere ciò che dice la Scrittura: «Israele è mio figlio primogenito». La chiamò notte terza.*

*La quarta notte quando il*

*mondo raggiungerà il suo tempo per essere redento. Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empì saranno distrutte. Mosè salirà dal deserto e il Re Messia dall'alto. L'uno guiderà alla testa del gregge, l'altro guiderà alla testa del gregge e il suo Verbo guiderà in mezzo a loro due. Io ed essi guideremo come uno solo.*

*È la notte della Pasqua nel Nome del Signore. E' la notte predestinata e stabilita per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione.*

La tradizione testimoniata da questo *targum* collega la notte della veglia pasquale con il ricordo di quattro notti: la notte della creazione, la notte dell'apparizione del Signore ad Abramo, che culmina con la contemplazione delle perfezioni dei cieli che Isacco sperimenta nel momento stesso della sua offerta sacrificale, la notte della liberazione di Israele dall'Egitto, infine la notte della salvezza escatologica, quando la mediazione di Mosè e quella del Re Messia realizzeranno pienamente la loro funzione sotto la guida salvifica del Verbo del Signore<sup>13</sup>.

In definitiva questo *targum* suppone che la Pasqua è la meta verso cui tende la creazione, costituisce il sacrificio perfetto<sup>14</sup>, rinnova nell'esistenza storica del popolo del Signore



il prodigio dell'esodo e tiene viva nel cuore del popolo l'attesa della salvezza escatologica<sup>15</sup>.

#### 4. "Cristo nostra Pasqua"

Il breve sguardo alla tradizione della Pasqua e ai valori che con il tempo hanno configurato la sua celebrazione, permette di comprendere le virtualità racchiuse nell'affermazione paolina "Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato". La fede nel Cristo risorto, unita alla consapevolezza che in lui si è compiuto il disegno del Padre annunciato nelle Scritture, ha guidato le prime generazioni cristiane a comprendere che in Gesù, risuscitato dai morti e costituito Signore e Messia (cf. At 2,36) si sono attuati in pienezza i valori propri della Pasqua.

Effettivamente nel Cristo si realizza il valore della comunione con il Padre (cf. Gv 14,20), che a sua volta fonda la relazione di fraternità fra tutti coloro che formano la famiglia del Messia, la comunità messianica, "cristiana" (Mt 23,8-9). Il Cristo risorto è la fonte della speranza per tutti coloro che, partecipi della sua vita gloriosa, attendono il compimento della loro piena trasfigurazione nell'icona del *Kyrios* (Rm 5,1-5) Il Risorto, eternamente presente davanti al Padre, è il memoriale perenne di quell'esodo che Dio ha realizzato con la risurrezione del Figlio e che realizza costantemente nei credenti, rendendoli sempre più partecipi della vita del Ri-

sorto (cf. Eb 7,25). Infine, nel Cristo, la cui morte segna il suo esodo da questo mondo alla gloria del Padre, si realizza pienamente il significato del sacrificio che, secondo le Scritture, esprime appunto la condizione dell'assemblea del popolo del Signore che è innalzata alla comunione con il Signore e quindi è resa partecipe della vita divina (cf. Eb 10,1-10).

Se si tiene presente che i valori della comunione di vita e della speranza non sono sorti nella tradizione di Israele, ma sono già riscontrabili nella fase preisraelitica del rito pasquale, allora una conseguenza si impone. Nel Cristo risorto trovano compimento non solo le promesse custodite dalla fede del popolo del Signore, ma anche i valori autentici presenti e operanti nei vari popoli e nelle loro diverse culture. In questa prospettiva la confessione "Cristo nostra Pasqua" rende i discepoli del Risorto non solo consapevoli della propria salvezza "in Cristo Gesù", ma anche profeticamente attenti al cammino dell'umanità, un cammino che, in definitiva, trova il suo compimento nel Cristo risorto. In altri termini, la Pasqua del Signore è la "nostra Pasqua" e diventerà, se non in questo mondo certamente in quello futuro (cf. Rm 2,6-11), la Pasqua dell'umanità redenta.



- <sup>1</sup> Per la prima parte di questo studio cf. *Culmine e Fonte* 19 (2012/2), pp. 58-64.
- <sup>2</sup> Paolo configura l'azione di colui che conviveva "con la moglie di suo padre" come "una immoralità (*porneia*) tale che non si riscontra nemmeno tra le genti" (1 Cor 5,1). Effettivamente le relazioni incestuose, condannate dalla Scrittura (cvf. Lv 18,8) e dall'insegnamento rabbinico (*Sanhedrin* VII,4), erano vietate anche dal diritto romano.
- <sup>3</sup> Cf., oltre il nostro testo, i seguenti passi: Rm 6,16; 1 Cor 3,6; 6,2.3.9.15.16.19; 9,13. Da questa stessa tradizione protocristiana deriva anche la dichiarazione che il quarto Vangelo mette sulle labbra di Giovanni Battista: "Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo" (Gv 1,29).
- <sup>4</sup> Come si ricava da Dt 16,1-18, la Pasqua divenne festa di pellegrinaggio quando, con la riforma giosiana della centralizzazione del culto, fu unita alla festa degli Azzimi.
- <sup>5</sup> L'affermazione che "la maggioranza della gente, fra cui molti provenienti da Efraim, da Manasse, da Isacar e da Zabulon, non si era purificata" e mangiarono ugualmente la Pasqua riflette i problemi che potevano presentarsi all'epoca del Cronista, quando era pienamente in vigore la Torah, e quindi era richiesta l'attuazione delle sue norme circa la purificazione.
- <sup>6</sup> Questo verbo è una chiara testimonianza del valore sacrificale della Pasqua.
- <sup>7</sup> Il verbo "guarire" appartiene al vocabolario proprio della profezia escatologica per indicare la salvezza definitiva del tempo in cui si compiranno pienamente le promesse del Signore.
- <sup>8</sup> L'espressione "cercare il Signore" rappresenta la formulazione del comandamento fondamentale all'epoca del Cronista. Per il significato del comandamento fondamentale cf. il nostro articolo "Che cosa ti chiede il Signore, tuo Dio?", in *Culmine e Fonte* 19 (2012/1) 60-61. Per l'indicazione cronologica delle varie formulazioni del comandamento fondamentale cf., nello stesso articolo, la nota 18 a p. 63.
- <sup>9</sup> Il termine "puro" usato in senso cultuale indica la condizione di chi può partecipare al culto; adoperato in senso simbolico-teologico connota la condizione di chi vive nella comunione con il Signore. In questo testo l'accento cade sull'aspetto teologico (come risulta dall'espressione "cercare il Signore").
- <sup>10</sup> Con il termine "targum" si indica la traduzione della Bibbia ebraica in aramaico, traduzione che in alcuni versetti può apportare delle varianti o delle aggiunte interpretative più o meno ampie. Per una presentazione generale della letteratura targumica cf. G. Odasso, "Le Scritture nei Targumim", in *Ricerche Storico Bibliche* 29,2 (2007) 83-103.
- <sup>11</sup> Rimane classico, su questo testo, lo studio di R. Le Déaut, *La nuit pascale* (Analecta Biblica 42), Roma 1963.
- <sup>12</sup> Il testo di Es 12,42 recita: "Notte di veglia fu per il Signore, quando li fece uscire dalla terra d'Egitto; questa sarà notte di veglia in onore del Signore per tutti i figli d'Israele nelle loro generazioni".
- <sup>13</sup> Le letture previste per la veglia pasquale (Gen 1; 22; Es 14 e quindi i brani escatologici di Is 54,5-14; 55,1-11; Bar 3,9-4,4 ed Ez 36,16-28) lasciano intravedere un influsso della tradizione rappresentata da questo *targum* nella liturgia del nostro rito latino.
- <sup>14</sup> Il sacrificio perfetto, nella prospettiva di Gen 22 e di questo targum, si compie con l'ascolto della voce del Signore e l'offerta di se stessi nell'adempimento della sua volontà (cf., per il NT, Rm 12,1-2).
- <sup>15</sup> A questo riguardo è ancora possibile osservare che il motivo della speranza, caratteristico della Pasqua, quando questa si unì alla festa degli Azzimi, si caratterizzò sempre più come attesa della vita nuova e quindi come attesa di quel nuovo che la profezia escatologica andò delineando come "nuovo esodo" (Is 43,16-219, "nuova alleanza" (Ger 31,31-34), dono di un "cuore nuovo" e dello Spirito stesso del Signore (Ez 36,24-28), "alleanza eterna" (Ger 32,36-41), "alleanza di pace" (Is 54,4-10). Con il sorgere e lo svilupparsi della fede nella risurrezione l'attesa del nuovo divenne attesa della "nuova creazione", attesa del "mondo che deve venire", ossia del mondo della risurrezione, quando si "rivelerà di nuovo il paradiso delle delizie" (IV Esd 13,26). Poiché la venuta del Messia, secondo una grande corrente del giudaismo, era assegnata alla data della Pasqua, si pensò che il mondo della nuova creazione avrebbe avuto inizio nella ricorrenza del 15 Nisan, nel momento in cui la liturgia celebrava la memoria delle meraviglie salvifiche del Signore.

## SS.ma Trinità - B

(dal Salmo 32)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Fa Do Sol- Do Re- Sol- Fa

Be - a - to/il po - po - lo, scel - to dal Si - gno - re.

Organo

sol

Fa Do Re- La- Sol- Do

Retta/è/la/Parola del/Si - gnore, e/fedele/ogni su - a opera,  
 Dalla/parola/del/Signore/furono fatti/i cieli, dal/soffio/della/sua/bocca/ogni lo - ro schiera,  
 Ecco/l'occhio/del/Signore/è/su chi/lo teme, su/chi/spera/nel suo A - more,  
 L'anima/nostra/attende il/Si - gnore, egli/è/nostro/aiuto/e no - stro scudo,

Org.

sol

Sol- La Re- Sib Re- Do

Egli/ama/la/justizia e/il/di - ritto, dell'amore/del/Signore/è/pie - na la ter - ra. Be - a - to/il  
 perchè/Egli/parlò/e/tutto fu/cre - ato, comandò/e/tutto fu com - piu - to.  
 per/liberarlo dalla morte, e/nutrirlo/in/tem - po di fa - me.  
 su/di/noi/sia/il/tuo/Amo - re/Si - gnore, come/da/te noi spe - ria - mo.

Org.





## Sacratissimo Cuore - B

(Is 12,2-6)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Do Fa Do Sol Re- La- Re- Sol Re-

At-tin-ge-re - mo con gio - ia, al-le sor-gen-ti, del - la sal-vez -

Organo

---

sol

6 Sol Do Fa Mi- Do Sol

za! Ecco/Dio/è/la Attingerete/acqua/con/gioia/allesorgenti/del - la mia sal - vezza, io/avrò/fiducia/non/a - vrò ti - more, rendete/grazie/al/Signore/e/invoocate/il su - o nome, Cantate/inni/al/Signore/perchè/ha/fatto/co - se ec - celse, le/conosca/tut - ta la terra,

Org.

---

sol

9 Re- Do Sol Fa Re- Sol

perchè/mia/forza/e/mio/ can - to è/il Si - gnore, Egli/è/stato/la mia sal - vezza. proclamare/fra/i/popo - li le su - e opere, fate/ricordare/che/il/suo/nome è su - blime. canta/ed/esulta/tu/che a - bi - ti in Sion, perchè/grande/in/mezzo/a/te/è/il/Santo d'I - sra - ele.

Org.



# XI Domenica Tempo ordinario - B

(dal Salmo 91)

G.Proietti

♩ = 60

Do Fa Do Fa Re- Fa9 Do

Solo

Organo

E' bel - lo ren-de-re gra - zie al Si - gno - re.

6 Do Fa Sol Mi- Re Sol

sol

Org.

E'/bello/rendere/grazie al/Si - gnore, e/cantare/al/tuo/nome o Al - tissimo,  
 ll/giusto/fiorirà come palma, crescerà/come cedro del Libano;  
 Nella/vecchiaia/daranno/an - cora frutti, saranno/verdi/e ri - go - gliosi.

8 La- Fa Do Re- Mi-/Mi La- FA7+ Sol4/Sol Fa

sol

Org.

annunciare/al/mattino/il tuo/a - more, la/tua/fedeltà/lun - go la not - te. E'  
 piantati/nella/casa del/Si - gnore, fioriranno/negli/atri/del no - stro Di - o.  
 per/annunciare/quanto/è/retto il/Si - gnore, mia/roccia:in/Lu - i non c'è mal - va - gi - tà.



## Natività S.Giovanni Battista - B

Messa Vespertina della Vigilia (dal Sal. 70)

G.Proietti

♩ = 57

Solo

Mi- La- Mi- La- Si-4/Si- Do Sol

Dal grem-bo di mia ma - dre sei

Organo

6

sol

La- Si- Do/La- Mi- Mi- La-6 Mi- Re Sol

tu il mio so - ste - gno. In/te/Signore/mi/sono/rifu - giato, mai/sa - rò/de - luso. Sii/tu/la/mia/roccia,/una/dimora/sempr/acces - sibile, hai/deciso/di darmi/sal - vezza: Sei/tu/mio/Signore/la/mia/spe - ranza, la/mia/fiducia/Signore/fin/dalla mia/giovi - nezza, La/mia/bocca/raconterà/la/tua/giu - stizia, ogni/giorno/la tua/sal - vezza.

Org.

10

sol

Si- Mi- La Do Si- Mi-

per/la/tua/giustizia/iberami/e/di - fendimi, tendi/a/me/il/tuo/o - rec - chio e salva - mi. Dal dav vero/mia/rupe/e/mia/fortezza/tu sei! Mio/Dio/iberami/dalle/mani del mal - va - gio. su/di/te/mi/appoggiai/fin/dal/grembo/ma - terno, dal/seno/di/mia/madre/sei tu/il mio so - ste - gno. Fin/dalla/giovinazza/o/Dio/mi/ha/i - stru - ito, e/oggi/ancora/proclamo/le tue me - ra - vi - glie.

Org.



# Natività S. Giovanni Battista - Messa del giorno

(dal Salmo 138)

G.Proietti

Fa Do La- Sib Do Re- Do4/Do Fa

Voce

Io ti rendo gea-zie hai fat-to di me/una mera - vi-glia stu-pen - da.

Organo

6 Fa Do Fa La- Sol- Do

6 Signore/tu/mi/scruti/e/mi/conosci/tu/conosci/quando/mi/siedo/e quando/mi alzo, e intendi/da/lontano/i miei pen-sieri,  
Sei/tu/che/hai/formato/i miei reni, mia, e/mi/hai/tessuto/nel/grembo/di mi - a madre,  
Meravigliose/sono/le/tue/opere/le/riconosce/pienamente l'anima mia, non/ti/erano/mnasCoste/le mi - e ossa,

Org.

8 Sol- La Re- Sib7/Sib Re- Do

8 osservi/il/mio/cammino/e/il mio/ri - poso, ti/sono/note/tutte/le mi - e vi - e.  
io/ti rendo grazie, hai/fatto/di/me/una/meravi - glia stu - pen - da.  
quando/venivo/formato nel/se - greto, ricamato/nelle/profondità del - la ter - ra.

Org.



# SS. Pietro e Paolo - Vigilia

(dal Salmo 18)

G.Proietti

Sib Do Fa4/Fa Sol- Sib Fa4/Fa Fa Do

Voce

Per tut-ta la terra si dif-fon-de il lo-ro/an-nun-cio. I/cieli/narrano/la/gloria/di Dio,  
Senza/linguaggio/senza/pa-rol-e,

Organo

Re- La- Sib La Re-

6

l'opera/delle/sue/mani/annunzia/il firma-mento, il/giorno/al/giorno/ne/af-fida/il/rac-conto,  
senza/che/si/oda/la/loro voce, per/tutta/la/terra/si/diffonde/il loro/an-nuncio,

6

Org.

Sol- Do Re- Do Fa

8

e/la/notte/alla/notte/ne/tra-smet-te no-ti-zia. Per  
e/ai/confini/del/mondo/il lo-ro mes-sag-gio.

8

Org.



# SS. Pietro e Paolo - Giorno

(dal Salmo 34)

G. Proietti

Sol Re Sol4/sol La- Re Do Sol

Voce

Il Si - gno - re mi ha li - be - ra - to da o - gni pa - u - ra.

Organo

5 Sol Re Mi- Do

Benedirò/il/Signore/in o - gni tempo, sulla/mia/bocca/sempr/la su - a lode,  
Magnificate/con/me il Si - gnore, esaltiamo/insieme/il su - o nome,  
Guardate/a/Lui/e/sare te rag - gianti, i/vostri/volti/non/dovranno ar - ros - sire,  
L'Angelo/del/Signore si ac - campa, attorno/a/quelli/che/lo/temono e li salva,

Org.

7 Si- Mi- La- Si Do La- Re

io/mi/glorio nel Si - gnore, i/poveri/ascoltino/e si ral - le - gri - no. Il Si  
ho/cercato/il/Signore/mi ha ri - sposto, e/da/ogni/paura/mi/ha li - be - ra - to. \_\_\_\_\_  
questo/povero/grida/e/il/Signo-re lo/a- scolta, lo/salva/da/tutte/le sue an - go - - - sce. \_\_\_\_\_  
gustate/e/vedete/com'è/buono il Si - gnore, beato/l'uomo/che/in/lui si ri - fu - - - gia. \_\_\_\_\_

Org.



# XIII Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 29)

G.Proietti

♩ = 63

Solo

Si- Sol Mi- Sol La Fa#- Sol Re La4/La Re

Ti/e-sal-te - rò Si - gno - re per - chè mi hai ri-sol-le - va - to. -

Organo

5

sol

Ti/esalterò/Signore/perchè/mi/hai/ri - solle - vato, non/hai/permesso/ai/miei/nemici/di/gioire su/di me, -  
 Cantate/inni/al/Signore/o suoi/fe - deli, della/sua/santità/celebrate il/ri - cordo,  
 Ascolta/Signore/abbi/pie - tà/di me, Signore/vieni/in mio/a - iuto,

Org.

7

sol

La Fa# Si- Sol6 La

Signore/hai/fatto/risalire/la/mia/vita dagli inferi, mi/hai/fatto/rivivere/prchè/non/scendessi nel - la  
 perchè/la/sua/collera/dura/un/istante/la/sua/bontà/per tutta/la vita, alla/sera/ospite/è/il/pianto/e/al/mati - no la  
 hai/mutato/il/mio/la - mento/in danza, Signore/mio/Dio/ti/rendero/gra - zie per

Org.

9

sol

Re4/Re Si- Sol

tomba. gioia. sempre!  
 Ti/e - sal - te

Org.



## XIV Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 122)

G.Proietti

♩ = 60

Solo

Organo

sol

Org.

sol

Org.

I no-stri oc - chi so-no ri - vol-ti al Si-gno -

re. A/te/alzo i miei oc - chi, a/te/che/sie - di nei cieli,  
Come/gli/occhi/di u - na schia - va, alla/mano/della sua pa - drona,  
Pietà/di/noi/Signore./pie-tà di no - i, siamo/già/troppo/sazi di di - sprezzo,

ecco/come/gli/oc - chi dei ser - vi, alla/mano/dei/lo - ro pa - droni. I no-stri  
così/i/nostri/occhi/al/Signore no - stro Di - o, finchè/abbia/pie - tà di noi!  
troppo/sazi/noi/siamo/dello/scherno dei gau - den - ti, del/disprezzo dei su - perbi.



## XV Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 84)

G.Proietti

♩ = 60 Re- La- Re- La- Fa Sol- La4/La

Solo

Organo

Mo-stra-ci Si-gno - re la tua mi-se-ri-cor - dia.

5 Re- La- Sol- Fa

sol

Org.

Ascolterò/che/cosa/dice/Dio/il/Signore/Egli/an-nuncia/la pace, per/il/suo/popolo/per/i suoi fe - deli,  
Amore/e/verità/s'in cont're suo - ranno, giustizia/e/bace/si ba - ce - ranno,  
Certo./il/Signore/donerà/il suo bene, e/la/nostra/terra/darà/il su - o frutto,

7 Sol- Fa Do Re- Sib Sol- Do Fa

sol

Org.

si /la/sua/salvezza/è/vicina/a chi/lo teme, perchè/la/sua/gloria/abiti/la no - stra ter - ra.  
verità/germoglierà dalla terra, e/giustizia/s'affacce - rà dal cie - lo.  
giustizia/camminerà/da - vanti/a lui, i/suoi/passi/tracceranno il cam - mi - no.



## XVI Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 22)

G.Proietti

♩ = 60

La- Fa Sol/Mi La Fa Do Fa Mi- La- Fa Do/Re-7

Solo

Organo

Il Si- gno-re è/il mi - o pa - sto - re, non man - co di nul -

7 Do Do Do7+ Mi-7 Re- Mi-

sol

Org.

la. Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa ripo - sare, Mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome. Anche se vado per una valle oscura non temo alcun male, Davanti a me tu sei, pari a una mensa, sotto gli occhi dei miei ne - mica, Si bontà e fedeltà mi sa ranno compagne, tutti i giorni della mia vita,

10 Fa Sol7 Do Re- Sol La- Fa7+ Re- Sol4/Sol

sol

Org.

ad/acque tranquille mi con - duce, rinfranca l'a ni - ma mi - a. Il Si perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno si - cu - rez - za. Un gi di olio il mio capo; il mio calice tra - boc - ca. abiterò ancora nella casa del Signore, per lun - ghi gior - ni.



## XVII Domenica Tempo Ordinario - B

(dal Salmo 144)

G.Proietti

Do4/Do Fa Sib Fa Do4/Do Fa Sib Re- Sol La4/la.

Voce

A - pri la tua ma - no, Si - gno - re, e sa - zia o - gni vi - ven - te.

Organo

6 Fa Do Sol- Fa Do

Ti/lodino/Signore/tutte/le/tue  
 Gli/occhi/di/tutti/a/te/sono/rivolti/in/at - opere, e/ti/benedicano/i tuoi/fe - deli.  
 Giusto/è/il/Signore/in/tutte/le/sue tesa, vie, e/tu/dai/loro/il/cibo/a/tempo oppor - tuno.  
 e/buono/in/tutte/le tue opere,

Org.

8 Fa Sib La-7 Sib Do4/Do

Dicano/la/gloria/del/tuo regno, e/parlino/della tua po - tenza.  
 Tu/apri/la/tua mano, e/sazi/il/desiderio/di/o gni vi - vente.  
 il/Signore/è/vicino/a/chiunque/lo/in - voca, a/quantilo/invocano/con/sin - ce - ri - tà.



## Beato Antonio Rosmini

memoria liturgica 1 luglio

suor Clara Caforio, ef

**I**n questo numero parliamo di un eccezionale pensatore: **Antonio Rosmini**. Da alcuni anni non si fa che parlare del nostro tempo come di un tempo "risucchiato" dal cosiddetto pensiero debole. Non è questo lo spazio per elaborare riflessioni sulle radici di tutto questo ... Si può sottolineare però che la nostra epoca, se da una parte sembra assistere ad un indebolimento del *logos*, dall'altra avverte forte il richiamo a rinsaldare le proprie convinzioni su valori etici e cristiani.

Ovunque si sente dire che siamo figli del *pensiero debole*, sfondo e respiro di un mondo frantumato, senza più mete da raggiungere. "La filosofia moderna - scrive Giovanni Paolo II nella sua lettera enciclica *Fides et ratio* -, dimenticando di orientare la sua indagine sull'essere, ha concentrato la propria ricerca sulla conoscenza umana. Invece di far leva sulla capacità che l'uomo ha di conoscere la verità, ha preferito sottolinearne i limiti e i condizionamenti. Ne sono derivate varie forme di agnosticismo e di relativismo, che hanno portato la ricerca filosofica a smarrirsi nelle sabbie mobili di un generale scetticismo. Di recente, poi, hanno assunto rilievo diverse dottrine



che tendono a svalutare perfino quelle verità che l'uomo era certo di aver raggiunto. La legittima pluralità di posizioni ha ceduto il posto a un indifferenziato pluralismo, fondato sull'assunto che tutte le posizioni si equivalgono: è questo uno dei sintomi più diffusi della sfiducia nella verità che è dato verificare nel contesto contemporaneo". Ritorniamo al beato **Antonio Rosmini** profondo pensatore - «Una delle sei, sette grandi intelligenze dell'umanità» disse di lui Alessandro Manzoni.



Nacque il 24 marzo 1797 a Rovereto, da una ricca famiglia nobile: il padre era patrizio tirolese; la madre proveniva dalla famiglia dei conti Formenti di Riva. Dal 1804 al 1814 compì i primi studi con ottimo profitto, dimostrando presto notevoli capacità intellettuali e introspettive, doti che saranno per il giovane compagni per tutta la vita.

Dopo due anni di studi privati di filosofia, matematica e fisica (1814-1816), Antonio Rosmini sostenne gli esami finali nel liceo imperiale ottenendo in tutte le materie la qualifica di "eminenza" e un giudizio che afferma: "dotato di acutissimo ingegno".

A diciannove anni si iscrisse a Padova alla facoltà di teologia qui conobbe Niccolò Tommaseo, a cui sempre lo legherà una sincera amicizia. Il 23 giugno ottenne la laurea con ottimi voti; in questi anni trascorsi all'università elaborò il progetto di una Enciclopedia cristiana italiana, come risposta cattolica alla *Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert che voleva dimostrare l'inutilità di Dio come spiegazione della storia guidata dalla ragione. Nell'opera, Rosmini volle dimostrare il contrario: *la ragione non cancella Dio, ma porta l'uomo a riconoscerne il primato nella storia*. Nel 1817 indossò la veste ecclesiastica e l'anno seguente ricevette la tonsura e gli ordini minori. Tornato a Rovereto nel 1819 per prepararsi al sacerdozio, ricevette a Chioggia l'ordinazione il 21 aprile 1821 e gli venne assegnato l'incarico di vicario parroc-

chiale a Lizzana.

Il rigore e la sobrietà furono i percorsi che privilegiò al punto da redigere per sé una "*Regola di condotta*" basata sul Vangelo, costituita di due principi:

«I. *Pensare seriamente ad emendare me stesso dai miei vizi e a purificare l'anima mia dall'iniquità di cui è gravata fin dal nascere, senza andare in cerca d'altre occupazioni od opere a favore del prossimo, trovandomi nell'assoluta impotenza di fare da me stesso cosa alcuna in suo vantaggio;*

II. *Non rifiutare i servizi di carità verso il prossimo quando la divina Provvidenza me li offrì e presentasse, essendo Iddio potente di servirsi di chiunque, e anche di me, per le sue opere, e in tal caso conservare una perfetta indifferenza a tutte le opere di carità facendo quella che mi è proposta con equal fervore come qualunque altra in quanto alla mia libera volontà».*

Quello che risalta di questa splendida figura non è solo l'elevatezza dell'ingegno ma una predisposizione innata alla Carità, *habitus* di tutti gl'innamorati di Dio. San Paolo lo richiama nella sua lettera ai Corinzi 13... *Se anche parlassi le lingue degli uomini ma non avessi la Carità...* E' di certo l'Inno su cui si sono forgiati uomini e donne di ogni epoca... La Carità: "l'amore è l'adempimento della legge". E' la regola per mettere in pratica tutte le regole, il nuovo comandamento per osservare tutti i vecchi comandamenti, il segreto della vita cristiana svelato da Cristo. San Paolo l'aveva imparato; in questo superbo



Inno egli ci ha dato la più meravigliosa e originale descrizione esistente del *summum bonum*.

Rosmini apprese questo valore fondante presto e lo esercitò contemporaneamente al suo ministero. Nell'aprile 1823 il patriarca di Venezia Ladislao Pyrcher lo volle con sé in un soggiorno a Roma. L'incontro con l'anziano Pio VII segnò notevolmente il giovane Rosmini, dal momento che il Papa lo incoraggiò non solo a continuare gli studi di filosofia, ma a dedicarsi all'apostolato della cultura.

Nel 1826 si stabilì a Milano, dove frequentò, tra le altre, la casa di Alessandro Manzoni, avendo l'occasione di leggere in bozze I Promessi Sposi. L'amicizia con il noto scrittore fu un ennesimo tratto significativo della sua personalità che possiamo sintetizzare nella ricerca della Bellezza attraverso la poesia, la filosofia, il pensiero che cerca senza stancarsi Dio e la Sua Somma Sapienza. La *via pulchritudinis* è da sempre la corsia preferenziale su cui molti scelsero e scelgono di percorrere come risposta all'Amore dell'Unico Maestro. *La Via della bellezza, a partire dall'esperienza semplicissima dell'incontro con la bellezza che suscita stupore, può aprire la strada della ricerca di Dio e disporre il cuore e la mente all'incontro col Cristo, Bellezza della Santità Incarnata offerta da Dio agli uomini per la loro Salvezza. Essa invita i nuovi Agostino del nostro tempo, cercatori insaziabili d'amore, di verità e di bellezza, ad elevarsi dalla bellezza sensibile alla Bellezza eterna e a*

*scoprire con fervore il Dio Santo Artefice di ogni bellezza* (Cf La Via pulchritudinis,

Cammino privilegiato di evangelizzazione e di dialogo). Antonio Rosmini attratto sempre più dall'Eterna Bellezza accolse ogni trasferimento con naturale obbedienza: lasciò Milano e si stabilì nel Piemonte sabauda.

Il mercoledì delle ceneri del 1828 iniziò la Quaresima in solitudine al Monte Calvario sopra Domodossola. Nell'arco di due mesi scrisse le *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, la Congregazione religiosa che avrebbe fondato e di cui già aveva in mente l'impostazione spirituale ed il campo di attività apostolica. Fondando poco dopo anche le Suore della Provvidenza.

Il 15 maggio 1829 l'amico cardinale Mauro Cappellari - il futuro Gregorio XVI - gli procurò un'udienza di cui Rosmini conserverà perenne ricordo: il nuovo Papa Pio VIII lo ricevette e lo confermò nella sua duplice missione di pensatore: *"Si ricordi, Ella deve attendere a scrivere libri, e non occuparsi degli affari della vita attiva; ella maneggia assai bene la logica e noi abbiamo bisogno di scrittori che sappiano farsi temere e di fondatore; se Ella pensa di cominciare con una piccola cosa e lasciar fare tutto il resto al Signore, noi approviamo*. Una tale stima e fiducia confermano la certezza di trovarsi dinanzi ad un uomo non solo colto ma anche ricco di doni soprannaturali. Lo Spirito Santo non si risparmia con quanti fanno spazio alla Sua grazia, anzi *a chi ha dato sarà dato*



e riceverà cento volte tanto!

E il nostro beato si prodigò instancabilmente in tutti i campi umani e teologici: Pubblicò a Roma, nel 1830, le *Massime di perfezione cristiana*, un libretto di 56 pp. a cui Rosmini rimarrà affezionato fino alla morte: sei proposizioni costituiscono questo «*manuale del cosa fare per vivere felici in un mondo felice*». Sono i principi a cui Antonio Rosmini ispirò tutto il suo operare: SANTITÀ: *Desiderare unicamente ed infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto*; CHIESA: *Rivolgere tutti i propri pensieri ed azioni all'incremento e alla Gloria della Chiesa di Gesù Cristo*; VOCAZIONE: *Rimanersi in perfetta tranquillità circa tutto ciò che avviene per la divina disposizione - non solo riguardo a sé, ma anche alla Chiesa di Cristo, operando a pro di essa dietro la divina chiamata*; PROVVIDENZA: *Abbandonarsi totalmente alla divina Provvidenza*; UMILTÀ: *Riconoscere intimamente il proprio nulla*; DISCERNIMENTO: *Disporre tutte le occupazioni della propria vita con spirito di intelligenza. Possiamo dire che è un'impalcatura solida, una casa costruita sulla roccia che, sebbene, venti contrari non teme crolli o sussulti sismici*. Una vita quella del Beato radicata profondamente nella vita di Cristo e difatti ...Ritornato a Domodossola, concluse nel 1832 *Delle Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, l'opera più famosa, che sarà pubblicata a Lugano solo nel 1848, senza il nome dell'autore, dopo l'elezione di Pio IX al soglio pontificio trattasi di una disamina dei mali che

affliggevano la Chiesa cattolica già nella prima metà di quel secolo: *"La divisione del popolo dal clero nel pubblico culto"*; *"La insufficiente educazione e formazione del clero"*; *"La divisione dei vescovi"*; *"La nomina dei vescovi abbandonata al potere temporale"*; *"I beni temporali che rendono schiavi gli ecclesiastici"*. In poche pagine si fatica a tenere il passo con la mole incredibile di opere scritte e pubblicate. Nel 1837, su richiesta di Papa Gregorio XVI, inviò a Roma le Costituzioni dell'Istituto della Carità, che saranno approvate con il Breve *"In sublimi"*. Dal 1839 si stabilì a Stresa e continuò la pubblicazione di opere che diverranno oggetto - particolarmente il *Trattato della coscienza morale* (1841) - di accuse e dissapori. Sembra quasi comune che a prova della validità degli scritti e della santità debbano sempre sopraggiungere prove, sofferenze... La Croce è suggello di ogni vocazione; timbro efficace di santità. Al beato Rosmini non vennero risparmiate le critiche. Presto a suo riguardo ebbe inizio quella che presso gli storici va sotto il nome di *"Questione Rosminiana"*. Fra gli avversari emersero alcuni gesuiti, a capo dei quali fu il Preposito generale della Compagnia, l'austero asceta olandese Gerhard Roothan.

Tra un'alternarsi di stima e contrarietà a suo riguardo ci fu anche la possibilità di essere nominato da Pio IX Segretario di Stato ma nell'autunno del 1848 cominciarono a scatenarsi intorno al Rosmini invidie personali, diffidenze sulle



sue idee politiche, e dubbi sull'ortodossia delle sue ultime pubblicazioni. Nel novembre il domenicano Giacinto De Ferrari espose in Curia le severe conclusioni del proprio esame sul libro *le Cinque Piaghe*; analogo, anche se più moderato, il giudizio di mons. Giovanni Corboli-Bussi sulla *Costituzione civile secondo la giustizia sociale*. Entrambe le Opere vennero messe all'indice. Non ci fu da parte dell'accusato nessun dubbio: figlio devoto della Chiesa, immediatamente dichiarò la propria sottomissione e, proprio in quel clima prima di rientrare in Piemonte, scrisse un testo di alta spiritualità, *l'Introduzione del Vangelo secondo S. Giovanni commentata*.

Ma gli avversari ancora di più agguerriti indussero persino Pio IX a sottoporre a lungo esame tutte le opere del Rosmini. Il 26 aprile 1854 la Commissione dichiarò tuttavia che nulla c'era da censurare, ed il 3 luglio il decreto fu di assoluzione piena. *"Sia lodato Iddio che manda, di quando in quando, di questi uomini per la Chiesa"*, affermò Pio IX. L'illustre filosofo, scrittore e fondatore

non resse a lungo il giudizio umano, si ammalò di fegato e dovette ritirarsi a Stresa assistito da amici, benefattori, parenti ... e persino lo stesso amico Manzoni a cui prima di morire volle consegnare (e non solo allo scrittore) un testamento: *Adorare. Tacere. Godere*.

Morì il 1° luglio 1855, dopo una dolorosa agonia di otto ore.

Il 26 giugno 2006 Papa Benedetto XVI ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il decreto sull'esercizio eroico delle virtù testimoniate da Antonio Rosmini, e il 1° giugno 2007 il decreto sul miracolo attribuito all'intercessione del venerabile. Il 18 novembre dello stesso anno la Chiesa lo ha solennemente beatificato e di lui Benedetto XVI disse: *«Il suo esempio aiuti la Chiesa, specialmente le comunità ecclesiali italiane, a crescere nella consapevolezza che la luce della ragione umana e quella della Grazia, quando camminano insieme, diventano sorgente di benedizione per la persona umana e per la società»*.

#### BIBLIOGRAFIA

- Rosmini Antonio, *Trattato della coscienza morale*, Città Nuova, 2011  
 Rosmini Antonio, *Teosofia*, Bompiani, 2011  
 Antonio Rosmini, *Sulla felicità*, Città Nuova, 2011  
 Antonio Rosmini, *Introduzione al Vangelo secondo Giovanni*, Città Nuova, 2009  
 Dossi Michele, *Il Santo proibito*, Il Margine, 2008  
 Rosmini Antonio, *Opere / Risposta ad Agostino Theiner*, Città Nuova, 2007  
 Maurizio de Paoli, Antonio Rosmini. *Maestro e profeta*, Paoline Edizioni, 2007

## *Appuntamenti, notizie e informazioni*

### SETTIMANE INTENSIVE DI EBRAICO BIBLICO

*(Docente prof. Giovanni Odasso, biblista)*

I corsi hanno l'obiettivo di condurre i partecipanti a una conoscenza pratica e teorica della lingua ebraica, che consenta di comprendere la Scrittura nella ricchezza teologica e spirituale del testo originale.

Le sessioni di studio impegneranno solo le mattine dei giorni indicati.

#### **1. Ebraico I - 9-14 luglio 2012**

Il corso è destinato a coloro che per la prima volta si accostano all'ebraico biblico. Non è richiesta la conoscenza previa di altre lingue antiche o moderne. Gli elementi grammaticali sono presentati con un approccio progressivo e globale, accompagnato dallo studio del Sal 100 e dalla lettura di alcune espressioni e formule significative nella Sacra Scrittura.

#### **2. Ebraico II - 16-21 luglio 2012**

Il corso delinea un quadro sistematico del verbo ebraico e costituisce una tappa fondamentale per coloro che intendono accostare personalmente i testi narrativi della Scrittura. Lo studio prevede la lettura esegetica del Sal 15 e di alcuni brani che contengono la formula dell'alleanza.

#### **3. Ebraico III - 20-25 agosto 2012**

Il corso presenta la funzione dei modi finiti (indicativo, imperativo) e indefiniti (infinito e participio) del verbo ebraico e, in particolare, esamina il valore sintattico dei cosiddetti "perfetto" e "imperfetto", orientando a cogliere le conseguenze ermeneutiche e teologiche che derivano dalla loro corretta valutazione. Il programma prevede la lettura esegetica del Sal 31 e di Is 50,4-9a (terzo canto del Servo del Signore).

#### **Sede**

CASA DI SPIRITUALITÀ S.RAFFAELLA MARIA

Ancelle del Sacro Cuore di Gesù

Via XX Settembre, 65b - Roma

#### **Per informazioni**

Rivolgersi alla Segretaria del CIBES,

Sig.ra Angela Pak (06.8170961)



VICARIATO DI ROMA

Ufficio Liturgico



Ufficio  
Liturgico Nazionale

della Conferenza Episcopale Italiana

**Convegno Liturgico-Pastorale**

*Roma, 3-5 luglio 2012*

*Pontificio*

*Seminario Romano Maggiore*

*Sala Tiberiade*



**ANNUNCIARE LA FEDE  
NELLA CELEBRAZIONE**  
*Dalla predica all'omelia*

**Per informazioni**

tel. 06.698.86.214 - [convegno@ufficioliturgoroma.it](mailto:convegno@ufficioliturgoroma.it)

[www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

